# JOHN FARRIS
# L'UOMO CON L'ASCIA
# (The Axeman Cometh, 1989)

*Questo libro è dedicato*
*ai fratelli Grimm.*
*E, naturalmente, anche a Papa. Che, ci piace pensare,*
*l'avrebbe trovato divertente.*

*NOTA DELL'AUTORE*

Quasi tutte le struggenti riflessioni di Perry Kennold redatte in corsivo sono tratte da *Leaves of Grass* di Walt Whitman.

## *AL LETTORE*
## *DALL'AUTORE*

Poiché a partire da questo momento staremo insieme per tutto il tempo che le sarà necessario per leggere, e forse rileggere *L'uomo con l'ascia*, penso che dovremmo parlarci onestamente.

Non sarò tenero con lei. Questo non è un romanzo da leggiucchiare in aeroporto nell'attesa fra un volo e un altro o nella mezz'oretta prima di cena in cui si approfitta per leggere un po'. Questo non è uno di quei libri che danno qualche brivido e poi si fa un'orecchia alla pagina e ci si abbandona fra le braccia di Morfeo. *L'uomo con l'ascia* non è un romanzo tradizionale, suddiviso in capitoli. È stato scritto per essere letto come un racconto lungo, tutto d'un fiato.

L'idea non le piace? Non ha abbastanza tempo? Mi dispiace perderla ma penso che questo mio libro non faccia per lei.

Caro lettore, pensa che io sia ingiusto?

No. Perché se lei è disposto a venirmi incontro a metà strada, io non la deluderò. Sono convinto che lei non abbia mai letto un romanzo come questo. E dubito che potrà mai dimenticarlo. Mi dia tempo. Si accomodi nella sua poltrona preferita, spenga la TV e stacchi il telefono. La porterò in viaggio con me e le farò vedere cose che non ha mai nemmeno osato immaginare.

Ma lasci che l'avverta: una volta salito a bordo, non potrà più scendere. Sarà mio. E io non la lascerò più andare.

VISIT…

D'accordo?
Quando è pronto io sono pronto. Non ha che da voltare la pagina...

Di che cosa hai paura?

*Intendi dire qui? A New York? Dei quartieri alti. Dei bassifondi. Dei terrazzi degli attici dell'East Side. E poi della metropolitana, di quasi tutte le stazioni della metropolitana. Puzzolenti, rumorose, con l'aria viziata d'estate. Umide e gelide d'inverno. E poi ho paura della maggior parte della gente che viaggia in metropolitana, gente diversa da me. Neri, asiatici, portoricani. Io sono del Kansas e non riesco ad abituarmici. Mi dispiace, ma è più forte di me. Ho trentasei anni e vivo a New York da - quanti sono, dodici anni, ormai? - e, giù, a casa mia, a Emerson - Emerson, Kansas, trentamila abitanti, è quasi nel cuore dello Stato, immagino tu l'abbia sentita nominare - be' a Emerson, dicevo, c'erano quattro ragazzi neri alla scuola superiore, e forse una decina di famiglie in tutta la città, ed erano come tutti gli altri: nessuno ha mai badato al colore della loro pelle... Oh Cristo! Oh MERDA! Ma con chi cazzo STO PARLANDO? Chi sei? Hai una faccia, hai un nome? Dimmi chi sei! Vieni fuori dal buio, fammi vedere la tua faccia del cazzo!*

Ehi ehi, calmati. Noi due ci conosciamo già.

Aiuto! Aiutatemi per favore! Mi sentite? Sono Shannon, Shannon Hill! Sono bloccata in ascensore! Qualcuno chiami i pompieri, vi supplico!!

Farsi prendere dal panico non serve a niente. Stai calma. Se perdi il controllo, perdi anche me.

*Sta zitto! Sta zittooo! Non mi importa! Ma chi sei? Dove sei? Perché non mi aiuti a uscire di qui...*

*Mi sono fatta male alla mano. Mi fa un male cane. Non dovevo prendere a pugni la porta così. Anche quando ero piccola facevo idiozie simili. Mi facevo prendere dai nervi e finivo per farmi male... Ma perché nessuno mi sente? Ci sarà pure ancora qualcuno in questo dannato palazzo! Petra è sicuramente ancora di sopra, ha detto che doveva lavorare fino a tardi. Ma se è mancata la luce... Oh vorrei almeno poter vedere qualcosa. È così*

buio!

*Tu non dici niente, ma io lo so che cosa stai pensando. Non ho paura del buio. No, non è quello. È l'ascensore. Non mi sono mai piaciuti gli ascensori. E ho sempre saputo che un giorno ci sarei rimasta bloccata dentro. Da sola. Chiusa in un ascensore da so...*

Ma non sei sola.

*Col cavolo! Sono stronzate, tutte STRONZATE. Sono qui da sola. Sono sola e non sono pazza!*

No che non sei pazza.

E allora perché parlo con te? Perché tu mi senti? Chi sei, maledetto figlio di puttana?

*Uhm? Non puoi rispondere a questa domanda, vero?*

*Vero* Shannon?

Ti ho sentito! Sei qui! Sei qui dentro con me... Ma... ma come hai fatto a entrare? Non ti ho visto...

Smettila, Shannon: ti stai iperventilando. Rischi di svenire se continui così. Copriti il viso con le mani e respira lentamente. Scivola con la schiena contro il muro e siediti. No, non urlare. Non farlo. È probabile che resteremo qui per un bel pezzo. In questi vecchi palazzi non funziona mai niente. Ma l'ascensore è a posto. È stato costruito per portare grandi pesi. Non cadrà. Non cadrai, Shannon.

«Ooo... kaay.»

Adesso, però, devi cercare di metterti tranquilla. Devi farlo per il tuo bene. E anche per il *mio.*

«Maaa... mmaaa!»

Sì, Shannon, brava. Vai dalla tua mamma. Parla con lei. Poi ti sentirai meglio.

*Mi... a ma... dre è* morta!!!

Davvero, Shannon?

Provaci, Shannon. Concentrati e ti prometto che la rivedrai. Eccola, Shannon, la vedi? È in cortile. Ha addosso quei vecchi calzoni gialli che le arrivano a metà polpaccio e il cappello floscio che usa quando lavora nell'orto. Sta sarchiando le piante di fagioli vicino allo steccato. E intanto chiacchiera con la signora Mayhew. La vedi la signora Mayhew? Che cosa diceva di lei tuo padre? Che era "brutta come i debiti". Quel vecchio marinaio di Dab aveva un modo di parlare tutto suo, eh?

*Quel vecchio chi? Oooh Cristo! Ma allora tu sei...*

No, lui è morto. Questo ormai l'hai appurato. Non pensare a cose tristi. Pensa a tua madre adesso. Parlale, Shannon.

(Era una giornata così dolce che sembrava un sogno. Ma la sensazione dell'erba morbida sui piedi e sulle caviglie era reale e le dava i brividi, come il primo bacio del primo ragazzo per cui aveva provato veramente simpatia. Fra quattro mesi, Shannon compirà diciassette anni. È un sabato della metà di maggio del 1964 e siamo a Emerson, Kansas. Mancano ventidue giorni all'arrivo dell'uomo con l'ascia).

«Mami! Buon giorno, signora Mayhew.»

Madge Mayhew, triplo mento, capelli biondi tinti, finisce di raccontare un aneddoto sull'ultima festa organizzata dall'Ordine della Stella d'Oriente, di cui è ex presidente, ed entrambe le donne le sorridono.

«Ciao tesoro,» esclama la signora Mayhew. «Che cos'hai lì?»

«Oh, niente, solo alcuni disegni,» risponde Shannon con aria misteriosa, il grande bloc-notes stretto sotto il braccio destro. Ha il labbro inferiore sporco di pennellate colorate, perché dipinge all'acquerello e ha l'abitudine di inumidire i pennelli con la lingua: una striscia azzurra qui, una rossa là, sembra truccata per una festa tribale.

Ernestine Hill si raddrizza, sospendendo il faticoso lavoro di pacciamatura delle piante di fagiolo. La tesa del cappello ricade all'indietro e il sole le illumina il viso, le lentiggini che, con il sopraggiungere della sta-

gione calda, sbocciano come fiori di campo, i grandi occhi calmi e grigi, le sopracciglia folte, il mozzicone della sigaretta arrotolata a mano che le pende dal labbro screpolato.

Shannon si rivolge a Ernestine, abbassando notevolmente la voce, ma Madge Mayhew, che ha l'udito fine di una lepre, capta le sue parole senza sforzo: «Pensi che dovrei dirglielo?»

Ernestine si sfila uno dei guanti di cotone marrone (trentanove centesimi al paio alla ferramenta di Dab) e dà un tiro a quel che resta della sigaretta. Si volta e fissa la vicina, socchiudendo gli occhi contro il sole; poi, sorridendo, dice: «Non vedo perché no. Se hai proprio deciso di fare quello che hai in mente, avrai bisogno anche del suo aiuto.»

«Ehi, voi due che cosa state complottando?» domanda Madge Mayhew con un sorriso complice, appoggiandosi con tutti i suoi cento chili alla recinzione, proprio nel punto in cui è meno solida.

Ernestine esce dall'orto per bere un sorso di tè dolce dalla caraffa. Da ragazzina, nel pieno della crisi degli anni trenta, ha talmente patito la fame che le sue ossa sono rimaste fragili; adesso soffre di dolori cronici alla schiena, che la costringono a portare il busto e ha le ginocchia di un dinosauro. Ciò nonostante continua a dedicarsi all'orto, il suo unico vero svago. A differenza della sua vicina di casa, non fa parte di nessun club e deride bonariamente le signore "che passano la loro vita in riunione".

«Lo sai, no, che Dab sta per compiere cinquant'anni,» dice, rivolta a Madge.

«*È* il mese prossimo, vero? Confondo sempre il suo compleanno con quello di Horace, il mio fratellastro. Uno li compie il cinque di giugno e uno il sette. Ma se devo essere sincera...»

«Il compleanno di Dab è il cinque...»

«E abbiamo deciso di fargli la più grande sorpresa della sua vita!» esclama Shannon, facendo cenno alla madre di passarle la caraffa. Ma Ernestine scuote la testa e scrolla le spalle, come per dire che il tè è finito. O forse non vuole che la figlia senta con che cosa lo ha corretto.

«Oh, una festa *a sorpresa*! Contate pure sul mio aiuto e non voglio sentire ma! Chi avete intenzione di invitare?»

«Non lo so,» risponde Ernestine, appoggiandosi al bracciolo di una sedia a sdraio che ha bisogno di una mano di tinta prima della festa, pensa Shannon osservandola con occhio critico. «E stata un'idea di Shannon. È lei che si sta occupando dei preparativi.»

Shannon annuisce con enfasi, come per sottolineare che ha grandi pro-

getti.

«Ha intenzione di spedire circa centocinquanta inviti... Mamma, pensi che ci sia qualche speranza che venga lo zio Gilmore?»

«Non ne ho idea.» Ernestine espira una buffata di fumo sollevando il labbro superiore, come un cavallo che nitrisca. «Miles City, Montana, è piuttosto lontana. E poi, lo sai, Gil e tuo padre non sono mai andati molto d'accordo.»

«Sì, ma è l'unico fratello che gli è rimasto e questa è un'occasione importante.»

«Ti ho mai raccontato che al nostro matrimonio Gil si è ubriacato e ha cercato di... No, ai bambini queste cose non le ho mai dette.»

«Raccontaglielo più tardi,» la interrompe Madge, «e anche a me, se non l'ho mai sentita. Mi è sempre dispiaciuto che tu non abbia una sua foto con il bouquet della sposa a mo' di... be' non saprei come dirlo in termini educati.»

«A mo' di sospensorio,» conclude la frase Shannon, con aria ostentatamente annoiata. «È da quando avevo dieci anni che sento raccontare questa storia.»

Ernestine ridacchia e butta via il mozzicone della sigaretta, mentre Madge rivolge di nuovo la sua attenzione a Shannon e alla festa.

«Centocinquanta persone! E dove lo trovi un posto in zona in cui mettere tutta quella gente? Forse la sala del catechismo o il VFW!»

«Ma no, qui! Il nostro cortile è abbastanza grande. Ho intenzione di appendere festoni, lanterne giapponesi eccetera eccetera.»

«*Buona* idea! Io potrei darti una mano con il cibo.»

«Dice davvero, signora Mayhew?»

«Ma certamente! Terremo tutto nel nostro garage, nei mastelli e in quel frigorifero che Adolphus ha rimesso in moto l'altro giorno. Se no, come fai a fare la sorpresa a Dab. E di un bello spettacolino, che cosa ne diresti? Se giochi bene le tue carte, forse Adolphus riesce a convincere i Vecchi Cavalli di Battaglia a esibirsi. In costume e tutto il resto.» I Vecchi Cavalli di Battaglia sono un quartetto alquanto rustico, specializzato in canzoni popolari a quattro voci: il marito di Madge Mayhew è il baritono del gruppo. Tutti in città lo chiamano "Cenciolino" per via del suo orribile toupet.

«Oh grazie, signora Mayhew,» risponde Shannon con un vago imbarazzo. «Ma ho già preso accordi con un gruppo di ragazzi dell'università.»

«E che cosa suonano, romp-and-roll?» replica Madge con una punta di veleno. Poi modera il tono. «Be', immagino che ai giovani farà piacere fare

quattro salti. Oh, penso che a questa tua festa ci divertiremo un mucchio!»

Shannon lancia un'occhiata alla madre, che annuisce, ma senza euforia, e poi alle lattine con le piantine di pomodoro che Ernestine ha intenzione di piantare non appena avrà finito con i fagioli.

«Quello che mi preoccupa di più è il tempo,» dice Ernestine. «Perché se pensi di portarmi in casa centocinquanta persone, scordatelo. A proposito dove credi che parcheggeranno tutti quanti?»

«Nel piazzale della chiesa. È solo a un paio di isolati di qui.» Avvertendo lo scarso entusiasmo della madre, Shannon apre il bloc-notes e si avvicina alla signora Mayhew, sua nuova alleata, per mostrarle alcuni schizzi.

«Gli inviti pensavo di farli così.»

«Perbacco Shannon, l'hai disegnato tu? È Braccio di Ferro?»

«Be', non esattamente. Quando sarà finito assomiglierà di più a Dab.»

«E poi ci siete tu, Chap e Allen Ray vestiti da marinai. E anche Ernestine! Ma è bellissimo! Come si chiama questo genere di disegni, caricature? Ernestine, vieni a vedere!»

Ernestine, compiacente, lascia perdere per un attimo le piantine di pomodori e, allungando il collo, alle spalle della figlia, osserva lo schizzo.

«"Dab compie cinquant'anni!" Molto bello, Shannon.»

«Questa ragazza ha *talento* da vendere, e che nessuno venga a dirmi il contrario.»

«Da grande ho intenzione di scrivere libri e di illustrarli io stessa,» mormora Shannon, arrossendo per la felicità. «Ho già qualche idea.»

«Lei è sempre piena di idee,» le fa eco Ernestine, ma con quel vago tono di disprezzo che alla figlia sembra di aver notato spesso negli ultimi tempi. Non può fare a meno di domandarsi se non abbia a che vedere con il fatto che sua madre si sta avviando a una vecchiaia piuttosto triste, a un'esistenza sempre più confinata alla casa e all'orto, mentre lei sogna, a voce alta, un mondo di ampi orizzonti, successo e fama. «Hai pensato a quanto verrà a costare tutta la festa?»

«Sì,» risponde Shannon. «Trecentocinquanta dollari, compresi cibo e bevande. Divideremo le spese... Cioè, io posso mettere cento dollari, Allen Ray dice che contribuirà con altri cento e Chap con cinquanta, ne ha guadagnati anche di più con la consegna dei giornali. E pensavo che magari tu...»

«Ma certo. Calcola pure cinquanta dollari da parte mia,» dice Ernestine sorridendo, scoprendo i piccoli denti che sembrano pannocchie marce in un campo arido. «Ne vale la pena, non fosse che per vedere la faccia che

farà Dab. Il fatto è che nessuno può prevedere di che umore sarà. Se ha la luna di traverso è capace di rovinare la festa a tutti.»

All'improvviso Shannon sente la rabbia salirle alla gola. Deglutisce, conta fino a tre fitte al cuore, poi non riesce a trattenersi e sbotta: «A te l'idea della festa non va, vero? Se non fosse per me, tu non faresti niente, al massimo una torta. Come sempre.»

Ernestine la fissa senza irritazione, ma con la cupezza di chi, negli anni, ha imparato a soffocare ogni emozione, poi dice: «Devi capire che, andando avanti con gli anni, io e Dab reagiamo in modo diverso a questo genere di cose.»

«E io invece sono sicura che sarà contentissimo! Perché... Perché non c'è nessuno che gli presti mai un po' di attenzione. Dimmi, c'è qualcuno che lo faccia sentire una persona importante?»

«Ma che razza di discorsi sono questi?» Ernestine si guarda attorno con aria ironica, come se stesse interpellando tutto il quartiere, tutta la piccola città di Emerson, Kansas. «In fin dei conti, chi di noi è *così* importante?»

«Per me Dab è importante!»

«Benissimo,» replica Ernestine con il solito fare condiscendente. «Essendo una tua idea, la festa gli farà senz'altro piacere.»

«Come farai a mantenere la sorpresa?» interviene Madge, risintonizzando la conversazione come se si trattasse di una stazione radio disturbata. «Se hai intenzione di appendere le lanterne eccetera eccetera...»

«Oh possiamo fare tutto il giorno della festa. Dab chiude alle sei e mezzo, ma il venerdì sera si ferma sempre nel retrobottega a fare i conti. Rincasa che è già buio.»

«Buona idea,» conviene Madge, annuendo. «Naturalmente sarò costretta a informare Adolphus del nostro progetto, ma tu lo conosci, Shannon. Non parla mai con anima viva se non di politica, allora non lo ferma più nessuno.»

Ernestine estrae un sacchetto di tabacco dalla tasca della vecchia camicia della Marina che usa per i lavori nell'orto. Poi gira la testa e tende l'orecchio.

«La lavatrice sta centrifugando e il cestello balla di nuovo. Per favore, Shannon, stendi il bucato finché c'è un po' di vento.»

Shannon non se lo fa ripetere due volte e, mentre attraversa di corsa il cortile, urla: «Telefonerò a zio Gilmore.»

«Aspetta almeno le cinque!» grida Ernestine. «Non ha senso far salire la bolletta per una causa persa.»

Allen Ray, il fratello maggiore di Shannon, è abituato ad alzarsi tardi. Ha ancora i pantaloni del pigiama, sopra i quali indossa la vecchia felpa gialla e marrone della squadra di atletica delle superiori. Allen Ray è in piedi di fronte al frigorifero aperto e sta tracannando il latte direttamente dalla bottiglia. «Questo latte è andato a male,» protesta. Ciò nonostante lo finisce. Allen Ray lavora al Garage T & P e, nel tempo libero, partecipa a gare di stock car. L'ufficio di leva l'ha convocato per la seconda settimana di giugno per la visita medica e Shannon è preoccupata perché al telegiornale non fanno che parlare del Vietnam. Allen Ray esce sulla veranda addentando una focaccina e osserva la sorella che risistema il bucato bagnato nel cestello della vecchia Bendix. «Quale causa persa?»

«Zio Gilmore. Mamma dice che non verrà. Guarda lo schizzo che ho fatto per gli inviti.»

«Uhm. Buono.»

«Com'è andata ieri sera a Ellsworth?»

«Sono finito quarto.»

«E quanto hai vinto?»

«Venticinque bigliettoni.»

«Pensi che ti prenderanno?»

«Dove? Ah, nell'esercito? Sicuro. Ho un corpo praticamente perfetto.» Allen Ray, solitamente scomposto, raddrizza la schiena e le mostra i bicipiti. La patta dei pantaloni del pigiama si apre.

«Vedo, vedo,» dice Shannon con un sorriso furbo. Allen Ray sorride e si volta per chiuderla. «Allen Ray?»

«Eh?»

«Perché non ti arruoli in Marina prima che ti reclutino nell'esercito? Dab ne sarebbe così fiero!»

«Puh, le navi,» replica il fratello disgustato. «Farò il carrista.»

«Come Elvis?»

Il ragazzo si lecca le dita sporche di zucchero e di cannella.

«Secondo me è solo pubblicità. Io scommetto che lui a un carro armato non l'hanno fatto neanche avvicinare.»

Shannon intona "Return to Sender", con voce bassa ma sicura e riaccende la lavatrice. Fa un rumore strano e suo fratello aggrotta la fronte.

«Che cosa pensi che sia, Allen Ray?»

«Il cuscinetto.»

«È una cosa che puoi aggiustare tu?»

«Domani. Adesso devo andare al lavoro. Sono già in ritardo.»

«Mi dai uno strappo fino a scuola?»

«Di sabato? Come mai?»

«C'è la riunione del comitato per il ballo studentesco. E poi devo prepararmi per la mostra d'arte in biblioteca.»

«Con chi vai al ballo?»

«Ho avuto tre inviti, ma i primi due non li ho presi neanche in considerazione.»

«E il terzo fortunato chi è?»

«Uno che ha grandi probabilità di farcela.»

«In che cosa?»

«Nell'usare la testa. Ha vinto una borsa di studio completa per Washburn. Pensi di sposare Sondra prima che ti chiamino?»

«Ma va là. E poi lei che cosa fa, mi segue in Germania?»

«Potrebbe venire a vivere qui con noi,» risponde Shannon, nel momento stesso in cui le viene in mente quell'idea. «Mi piace Sondra. Per me sarebbe bellissimo avere qualcuno quasi della mia età con cui parlare.»

«Non mi sposo certo perché tu abbia qualcuno con cui parlare,» replica Allen Ray, con quella smorfia sardonica delle labbra che ha ereditato pari pari dalla madre. Shannon gli fa il verso e lui si avvia verso la porta della cucina scrollando le spalle. «Guarda che adesso io mi infilo qualcosa e vado. Tu sei pronta?»

«Appena sei pronto tu sono pronta anch'io. Devo solo stendere queste lenzuola...»

«Grondanti di sangue...» dice Allen Ray. Lui è fatto così. Shannon solleva lo sguardo dalle lenzuola macchiate e gocciolanti che sta tirando fuori dalla lavatrice e lo vede riverso, con un braccio infilzato dai vetri aguzzi della porta di cucina, la gola... squarciata da un taglio che fa quasi tutto il giro del collo... e le due estremità tranciate della trachea, forte e candida.

Ma

prima che lei inizi a urlare,
è di nuovo buio: è molto, molto
buio

nella West Homestead Avenue
di Emerson, Kansas; nella strada che conosce così bene,
in cui risuonano i tipici rumori della notte: i cani, gli insetti, la televisio-

ne (i Rockweiler hanno un nuovo apparecchio a colori, che hanno pagato settecentonovantacinque dollari; sono i primi del quartiere ad averlo comprato) il brontolio del carburatore della Chevy del '57 di Duffy Satterstall, perennemente occupato a mettere a punto il motore che è perfetto, e

i campanelli

delle biciclette dei gemelli McMicken, che tornano a casa
dopo una partita di baseball sul campo dietro la First Press,
litigando, come fanno sempre, su chi ha giocato meglio
e chi peggio...

ma nessuno, nessuno
ha mai infranto la pace della West Homestead Avenue

con urla

agghiaccianti di terrore, fino al giorno in cui

**STRAGE A EMERSON.**
**MASSACRATE SEI PERSONE**

(*Wichita Eagle*, 9 giugno 1964)

**«Mi piace fare a pezzi la gente.»**

(Messaggio identico a quello rinvenuto sui muri di quattro case a Brianwood, Missouri, Crestview, Iowa, Hendricks, Nebraska e Emerson, Kansas. Settembre 1962-giugno 1964.)

*Oooh mio Dioooooo!... Sono tutti mortiii!*

Shannon. Shannon. Non urlare.

«Oh Dio, so che morirò! Morirò! Devo uscire da questo maledetto ascensore! Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi tiri fuori di qui!!»

Ci sono io. Sono qui con te. Io ti sento.

«Ma tu non fai niente! Tu non mi aiuti! Sto soffocando! Non riesco a respirare! Chiama Don. Per favore, chiama Don, lui sa che cosa fare, lui mi tirerà fuori di qui!»

Donald Carnes?

«Sì! Chi credi che volessi... ma tu non puoi sapere chi è? ! Come fai a conoscerlo?»

Tu l'hai piantato, Shannon. Hai annullato il matrimonio. È accaduto cinque mesi fa. Temo che non lo rivedrai mai più...

«Sì, lo so che non ci vediamo da mesi, ma ne abbiamo parlato... ho cercato di spiegargli perché... perché... non posso sposarlo... ma io lo amo! E lui lo sa! Abbiamo un appuntamento per questa sera: dobbiamo vederci da Cabrera, sulla Columbus, dove ci siamo conosciuti. Oh Dio. Ma da quanto tempo è che sono bloccata qui dentro? Devo essere già in ritardo. Che cosa penserà Don?»

Tanto a te non interessa più. Io sono il solo di cui t'importa, Shannon. L'unico di cui ti sia mai realmente importato.

«Non è vero! Tu sei un bugiardo! Tu non sai niente di me! Oh, Dio, se solo non fosse così buio qui dentro...»

Ma è il buio che ci ha permesso di trovarci insieme. E non appena vorrai vedermi, potrai farlo.

*Noooo... no. Don... Donald! Per l'amor di Dio, Donald, vieni ad aiutarmi. Ti prego, Donald, vieni! Prima che sia troppo tardi!*

«Ne gradisce un altro, signor Carnes?»

Cabrera's. 385 Columbus Avenue, fra la 78ª e la 79ª. Cucina cubana. Il bar è, entrando, a destra: è un bar grande e molto frequentato dagli abitanti della zona. Dalle casse quadrate si riversa nel locale musica salsa, i Miami Sound Machine. Sul banco di mogano, *tostones* freschi, leggermente salati, occhieggiano da piccoli cestini di paglia. Si possono ordinare *calamares*

con salsa della casa. I *calamares* si accompagnano perfettamente con un'altra specialità del bar, il daiquiri gelato doppio senza zucchero, il "Papa *dobles*", fatto esattamente come lo beveva il geniale scrittore al Floridita Bar. Non è chiaro se il proprietario, o i proprietari di Cabrera's, abbiano conosciuto il famoso Premio Nobel, o se lui abbia mai fatto loro l'onore di metter piede nel ristorante newyorkese, ma sulla parete dietro il banco, fra foto di altre celebrità ce n'è una di Hemingway, incredibilmente tondo e trasandato, con un paio di pantaloni larghi e una guayabera; è ritratto sulla veranda della *Finca Vigilia*, con un gatto in braccio e "Black Dog" accucciato ai suoi piedi. Papa ha lo sguardo cupo e fissa il fotografo senza sorridere, dall'alto in basso, dando l'impressione di mal sopportarlo.

È un piovoso martedì sera di ottobre, nell'aria la sensazione che l'autunno sia ormai irrimediabilmente compromesso. Al bar di Cabrera's sono seduti quattro o cinque avventori. Fra questi c'è Donald B. (che sta per Burnside) Carnes, che quando abitava fra la Amsterdam e la settantaduesima era un affezionato cliente del locale. Don ha trentasei anni. Lavora da tredici alla New York Life, ufficio attuariale, non polizze: un posto sicuro, che gli permette di guadagnare sessantaduemila dollari all'anno, in un settore che non risente della recessione e dove c'è sempre carenza di persone capaci.

Don Carnes si gira verso la porta, dalla quale negli ultimi dieci minuti non è entrata anima viva. Poi sposta lo sguardo sulla ragazza del guardaroba: i lunghi capelli neri le nascondono parte del viso, scuro e affabile, ma non la bocca, mobile e carnosa, che invita ad abbandonarsi, come un letto ad acqua. Sta sfogliando pigramente le pagine del *New York Post*, poi alza gli occhi, incrocia il suo sguardo e gli sorride, scrollando leggermente la testa e la criniera, come se, intuendo che sta aspettando qualcuno, che è già in ampio ritardo, volesse esprimergli la sua solidarietà. Ma Don ha l'aria di un uomo che di vane attese ne ha consumate molte in vita sua nei vari luoghi di abbeveraggio del quartiere. È un po' grassoccio e un po' basso. Dal padre ha ereditato la calvizie precoce e dalla madre una cattiva vista (è astigmatico). Ma quando lo conosci, scopri che in lui c'è qualcosa che ispira fiducia. La stabilità. La lealtà, che è parte integrante del suo essere, come lo sono le coste di una baleniera. Ci sono persone a cui piace ascoltare gli altri e persone, la maggior parte, che non vedono l'ora che gli altri tacciano per poter parlare a loro volta. Don è un ascoltatore. Una sera, poco tempo dopo averlo conosciuto a una festa (non avevano ancora nemmeno cominciato a uscire insieme), Shannon aveva smesso di chiacchierare del più e

del meno e, dopo aver fissato in silenzio i suoi occhi castani e seri, gli aveva aperto il suo cuore. Prima della fine della serata, aveva capito di essersi innamorata di lui. Sfortunatamente per lei...

«Signor Carnes?»

«Oh, mi scusi Francisco, non volevo essere scortese.» Don fissa il bicchiere vuoto, poi dà un'occhiata all'orologio, un Timex quadrato, molto preciso, che ha comprato a un prezzo maggiorato di 12.95 dollari rispetto a otto anni prima. *Puoi anche pestarlo sotto i piedi, ma lui continua ad andare,* come diceva John Cameron Swayze.

Il barista è alto quasi due metri, scuro di pelle e secco come una mummia, con radi capelli bianchi come la neve. Lo chiamano tutti "Frank", ma Don predilige una certa formalità nei rapporti con persone che non conosce da sempre.

«La sua signora è in ritardo questa sera?» domanda Francisco.

«Eccome. Di quaranta minuti. Mi sembra che avesse una riunione con il suo redattore alle cinque e mezzo. E la sua casa editrice è piuttosto lontana da qui, quasi al Village.»

«Ah, è la signorina che scrive e illustra libri. Non mi ricordo più il suo nome.»

«Shannon,» risponde Don, accorgendosi con stupore come il suo nome gli suoni dolce all'orecchio. Per qualche istante, gli trema impercettibilmente il labbro inferiore, come a un bambino.

«Non vi vediamo più qui da parecchi mesi, *verdad?*»

«Sì, be', ci siamo lasciati. Questa è la prima volta che...»

La porta del ristorante si apre e nella sala riecheggia uno scroscio di risa. Una ventata d'aria fredda e umida porta l'urlo improvviso e lontano di una sirena della polizia. Don si gira di scatto, ma sono tre sudamericani, due uomini, in abito di seta con la pioggia nei capelli, e una donna con un barboncino in miniatura con un collare in cristallo di rocca. Don si volta di nuovo e, nello specchio dietro il banco, vede riflesso il proprio viso incupito. È contrariato e non fa niente per nasconderlo. *Ma perché mi sono lasciato convincere a incontrarla di nuovo? Non fa bene né a me né a lei.*

«Ecco a lei, signore.»

«Grazie, Francisco.»

Don guarda il telefono, in fondo al banco e si chiede se non valga la pena verificare se almeno è per strada, magari è rimasta bloccata nel traffico... Dopo tutto quello che aveva fatto per fissare quell'incontro, se la sua riunione con la sua redattrice, Petra come-diavolo-si-chiama, si fosse pro-

tratta più a lungo del previsto, gli avrebbe almeno dato un colpo di telefono. Forse valeva la pena spendere venticinque centesimi per accertarsi che fosse già uscita.

«Mi ricordo alcuni di quei suoi disegni fantastici. Creature strane, roba da terrorizzare i bambini, secondo me.»

*Dovresti vedere quelli che nessuna persona sana di mente oserebbe mai stampare in un libro per ragazzi,* pensò Don. *Non piaceva nemmeno a me guardarli.* Ma, forse, permetterle di fare quei disegni aveva avuto per lei lo stesso benefico effetto di anni e anni di psicoterapia.

Don appoggia un piede sul pavimento (scarpe nere Peal, le più belle e più costose, ma di quelle che durano una vita: meglio un paio di scarpe superlative o venti paia di Floresheims, che si sformano al primo acquazzone? Chi più spende, meno spende, dice il proverbio. Don è un uomo che conosce il vero valore di tutto ciò che compra, o che pensa di comperare un giorno) e cerca una moneta da un quarto di dollaro nel taschino dei pantaloni dell'impeccabile completo blu scuro (Brooks Brothers. Abiti che vanno bene sempre, mai fuori moda).

«Penso che telefonerò per sentire di quanto è in ritardo,» dice a Francisco, come se fosse tenuto a spiegare al cubano perché continua a starsene nel suo bar.

Si porta dietro il suo daiquiri e dopo averne bevuto un'altra lunga sorsata, lo appoggia nella nicchia sotto l'apparecchio (il bicchiere è mezzo vuoto e Don prevede già di ordinarne un altro; oltre che contrariato si sente anche un po' incosciente... tanto vale che vada avanti e si faccia forza per quel che l'aspetta quando Shannon arriverà: domani lavorerà a casa, dove potrà smaltire l'eventuale sbornia in privato). Da un'altra tasca estrae una piccola calcolatrice, grande quanto una carta di credito e superpiatta, che funge anche da agenda telefonica; può contenere fino a duecento indirizzi. Richiama il numero della Knightsbridge Publishers.

Sono le otto e dieci. Il telefono squilla, ma Don è convinto che non risponderà nessuno. E in quel caso che cosa farà? Resterà lì seduto a bere daiquiri ghiacciati fino a quando avrà la certezza che Shannon gli ha tirato un bidone? Ma lui sa che lei non è capace di umiliarlo deliberatamente. No, la sua vera umiliazione sta nel suo bisogno di vederla ancora una volta, anche se sa benissimo che...

«Pronto?»

«Pr... Pronto? Chi parla?»

«Lei chi è?» replica una voce femminile un po' brusca.

«È la redazione della Knightsbridge Publishers?»

«Sì.»

«C'è da voi un redattore di nome Petra... purtroppo non mi ricordo il cognome...»

«Sono io, sono Petra Kisber.»

«Io sono Donald Carnes. Noi ci siamo già conosciuti...»

«Ah, *sì*, lei è...»

«Sono un amico di Shannon Hill. È ancora in ufficio? Avevamo un appuntamento, ma...»

«No, Shannon se ne è andata un po' di tempo fa. A dire il vero, penso di esserci rimasta solo io bloccata quassù.»

«Che cosa vuol dire?»

«Bloccata quassù, all'ultimo piano. È mancata la luce un'altra volta. In tutto il quartiere, come al solito, a quanto riesco a vedere. Questo è il terzo "periodo di interruzione", come lo chiama la ConEd, in otto mesi. Un vero disastro. Ma io me l'aspettavo e questa volta sono attrezzata. Grazie a Dio quest'estate a Port Antonio ho comprato un paio di vecchie lanterne controvento e per sicurezza ne ho tenuta una in ufficio.»

«Una bella fortuna. Immagino che l'ascensore non funzioni...»

«Figuriamoci! Già quando *c'è* la corrente sono quasi più le volte che è fermo di quelle che va. Io lo odio quel maledetto coso, è grande quanto un carro bestiame ed è *così* lento! E poi, non una volta che si fermi a livello esatto del pianerottolo. O dieci centimetri più su o più in giù, così che uno deve sempre fare un salto...»

«Ma non può usare le scale...»

«In questo palazzo? In *questa* zona? Fino a cent'anni fa era un grande magazzino, ma dopo la seconda guerra mondiale, lo stabile è andato in rovina. Dopo un po' di anni qualcuno ebbe la geniale idea di rifare la facciata, che, lo riconosco, è venuta proprio bene, e di convertire alcuni dei piani del vecchio negozio in locali a uso ufficio. Ma poi finirono i soldi e i primi due o tre piani sono rimasti vuoti... o peggio ci bazzicano barboni e chissà chi altro... Andarmene di qui a piedi? E farmi tutta la strada da sola con i lampioni spenti? E no, caro mio, non la sottoscritta. Io me ne sto qui bella seduta nel mio ufficio, con le porte chiuse a chiave. Spero solo che non finisca la paraffina della lampada... uhm, che cosa è stato?»

«Prego?»

«Mi era sembrato di sentire qualcosa. Qualcuno... Qualcuno che urlava. Sarà stato qualcuno in strada.»

«Miss Kisber...»

«Oh, be' diamoci pure del tu. Tra l'altro sono diventata direttore editoriale. Excalibur Books.»

«Ah, sì, ne ho visti alcuni. Molto belli, davvero. Mi stavo chiedendo... quanto tempo è trascorso fra quando Shannon è uscita dal suo ufficio a quando è mancata la luce?»

«Non saprei. Fammi pensare un attimo. Non l'ho accompagnata alla porta come faccio di solito perché dovevo andare in bagno... Giusto, ero proprio seduta sulla tazza quando è mancata la luce. A momenti mi massacro le gambe per tornare in ufficio. Al buio, questo piano è una vera e propria gimcana, fra tramezzi, librerie e cestini della carta... La gente lascia i cestini della carta dappertutto. Mi sono fatta un promemoria proprio per...»

«È possibile che Shannon e magari qualcun altro sia rimasto bloccato in ascensore fra un piano e l'altro?»

«No, nessuno di questo piano. Sono rimasta in ufficio solo io. Il piano di sotto è vuoto e dubito che le donne delle pulizie arrivino prima di mezzanotte.»

«C'è un allarme?»

«No, non in ascensore. Te l'ho detto, è un vecchio montacarichi, con dei portelloni di ferro che nemmeno Superman sarebbe capace di aprire.»

«Ti dispiacerebbe andare a controllare? Non vorrei che qualcuno fosse rimasto intrappolato...»

«Guarda, l'ascensore è proprio in fondo al piano, dalla parte opposta del mio ufficio e non mi vergogno a dire che a stare qui da sola comincio ad aver paura. Preferirei non...»

Don tace un istante per finire il daiquiri e, nel sollevare il braccio, si accorge di avere le ascelle gelate, il che significa che la sua non è soltanto una vaga apprensione.

«Petra, se ci fosse anche una sola possibilità che Shannon sia rimasta bloccata in quell'ascensore... magari da sola... pensa a quello che sta provando.»

«Non dovevate sposarvi voi due? Avevo ricevuto l'invito e vi avevo comprato un bellissimo... è stato tre giorni prima del matrimonio, vero?»

Don non ne può più di sentirsi ripetere la storia dei regali che gli invitati avevano dovuto restituire ai negozi. «È una lunga storia. Ma adesso, ascoltami, per favore. Tu non conosci Shannon come la conosco io. Nessuno la conosce così bene. Sei sicura che non possa essere rimasta intrappolata in ascensore? Per lei potrebbe essere un'esperienza terribile... con conseguen-

ze psicologiche gravissime.»

«Intendi dire che soffre di claustrofobia?»

«Oh, no, molto peggio, ti assicuro.» Mentre parla, Don sente le stille di sudore ghiacciato correrglì giù per la schiena.

«Uhm. Allora forse dovrei... Ma se è rimasta bloccata in ascensore, io non credo di poter fare nulla...»

«Non ti preoccupare, in quel caso interverrebbero i vigili del fuoco.»

«Oh, be', potrei chiamarli da qui. Ma se poi Shannon non fosse nell'ascensore, potrebbero denunciarmi per falso allarme, vero?»

«Petra, ti prego. Va a vedere se Shannon è in quel maledetto ascensore!»

«Sì, hai ragione, è meglio che vada. Immagino che cosa proverei se fossi al posto suo: spererei con tutto il mio cuore che qualcuno venisse a tirarmi fuori.»

«Allora, vai a controllare e poi richiamami. Sono da Cabrera's, sulla Columbus Avenue. Il numero è...»

Don le dà il numero del locale, si fa assicurare ancora una volta che andrà a controllare l'ascensore e che, se necessario, avviserà i pompieri e poi lo chiamerà. Quindi riappende e ritorna al banco con il bicchiere vuoto. Appena si siede, Francisco gli mette davanti un altro "Papa *doble*". Dalla foto appesa al muro, Hemingway sembra più stizzito che mai, come se volesse che qualcuno gli preparasse qualcosa di forte.

«Non ho potuto fare a meno di sentire, mentre parlava al telefono», dice Francisco. «Spero davvero che la signorina non sia rimasta chiusa nell'ascensore.»

«Speriamo proprio di no,» ribadisce Don con tono lugubre, tergendosi la fronte con un tovagliolo.

Disegnami.

*Ho tanta sete! Vorrei avere qualcosa da bere. Magari un bel boccale di birra alla spina. Anzi no, meglio ancora, uno dei grandi daiquiri ghiacciati di Cabrera's servito in un boccale da birra. Non so che cosa darei per... che cos'hai detto?*

Voglio che tu mi disegni, Shannon.

«Sei matto? Siamo al buio e... e non so nemmeno dove sei.» *Non sono nemmeno sicura che tu...*

Che io esista?

*Ecco! Quello che temevo! Sto parlando da sola! Sto impazzendo!*

No, non stai impazzendo.

«Allora... dimostramelo. Sono qui. Non posso fuggire. Allunga una mano e... toccami.»

Mi piacerebbe, Shannon. Ma non posso. Prima devi disegnarmi. Il buio non c'entra. Hai con te il tuo album da disegno, no? E anche le matite. Fammi un ritratto in carboncino. La tua mente mi conosce e guiderà la tua mano. Avanti, Shannon.

*Ma se lo faccio...*

Sì, Shannon?

*No, non posso farlo. E non lo farò... Non ci sono mai riuscita!*

Se tu mi lasci andare, anch'io ti lascio andare. Hai sempre voluto sapere la verità, Shannon. Hai sempre detto che volevi essere sicura. Adesso quel momento è giunto.

«Io non mi fido di te! Stattene dove sei, maledetto figlio di puttana! Ah Ahhh, ahhhhh!»

Se ti fai prendere dall'isteria, potresti non essere più in grado di respirare. E potresti morire qui, Shannon, prima che qualcuno riesca a trovarti. Pensaci, Shannon, rischi di morire soffocata in questo ascensore. E noi non vogliamo che accada. Per cui datti da fare. Apri la valigetta, tira fuori le matite e disegnami.

("Disegnami." Su un normale foglio di carta bianca, formato standard. A volte era una ragazza di qualche pubblicità, altre volte una testa di cane profilata con brevi tratti di carboncino. A undici anni, Shannon aveva copiato uno dei suoi disegni preferiti, il ritratto di un dalmata, e l'aveva spe-

dito a una scuola d'arte per una valutazione gratuita. Come era prevedibile, la direzione della scuola le rispose invitandola a iscriversi immediatamente al corso di studio a domicilio che loro offrivano, per non sprecare il suo grande talento. Era previsto un comodo sistema di pagamento a rate mensili. Shannon adorava disegnare, ma non le piaceva "studiare", così continuò a imparare a modo suo, provando e riprovando, e fino all'ultimo anno della scuola dell'obbligo si aggiudicò tutte le gare annuali di disegno e di acquerello).

«Che cos'è?» domanda Chapman Hill alla sorella, intenta a disegnare sulla veranda posteriore, dove, dopo la scuola, c'è più luce che in camera sua.

«A te che cosa sembra?»

«Un granaio, direi. Ma che bisogno c'è di un altro disegno di un vecchio granaio?»

«Non è il soggetto che importa, ma il modo in cui l'artista lo percepisce,» risponde Shannon, aggrottando leggermente la fronte, senza staccare gli occhi dal foglio.

«Eeh?»

«Lascia perdere. Non hai niente di meglio da fare che ciondolare per casa?» Una rompiscatole, proprio come una vera madre; in un certo senso, Shannon, che ha cinque anni più di lui, gli ha fatto da mamma più di Ernestine. La quale ama ripetere, *non ho mai voluto averne più di due,* e tratta l'ultimogenito con indifferenza, come se fosse il figlio dei vicini, che si trova lì di passaggio. «E non avvicinarti con quella cioccolata che mi sgoccioli sul foglio.»

Chap ha una lunga striscia marrone che gli scende dal petto fino all'ombelico. Ha indosso solo un paio di calzoncini sdruciti ed è già abbronzato quasi come alla fine dell'estate. Nonostante manchino ancora due settimane al termine dell'anno scolastico, ha già anche il taglio di capelli estivo, che gli mette impietosamente in evidenza le orecchie. Chap è l'unico dei tre fratelli ad aver ereditato le orecchie dal padre, cosa di cui Shannon è quanto mai grata: per un ragazzo avere orecchie belle o brutte non fa nessuna differenza.

«Anche tu sgoccioli.»

«Ma io lo faccio apposta: è la mia *tecnica,* fa parte del dipinto.»

«No, intendo dire che c'è una macchia di colore nero sul rosso.»

Shannon si inumidisce la punta del mignolo con la lingua ed elimina la goccia scura dall'ovale scarlatto della tavolozza. In quel momento squilla il

telefono. «Rispondi tu: la mamma è a letto con il mal di testa.»

«Uffa. Sei proprio sicura che abbia il mal di testa?»

«Come sarebbe a dire? Certo che sono sicura. Rispondi a quel benedetto telefono Chapman!»

«Ho trovato un'altra bottiglia di vodka vuota nella spazzatura. È la seconda questa settimana.»

«E tu che cosa ci facevi in mezzo alla spazzatura?»

«Io guardo sempre nel bidone delle immondizie,» risponde Chapman, avviandosi lentamente verso la cucina. «Mi piace vedere quello che buttiamo via. Insomma, quello che volevo sapere è: ha ricominciato un'altra volta?... Pronto? Come? No, sono Chap, Allen Ray è a lavorare. Chi parla? Ah... Ah sì? Non so. Vuoi che ti passi mia sorella?»

«Chi è?»

Chap emerge in corridoio con la cornetta in mano e il filo del telefono teso al massimo. «Dice che è lo zio Gilmore.»

«Oh, su passamelo, svelto. Oh Dio Chapman, sei tutto sporco di cioccolato... Pronto? Zio Gilmore, sono Shannon! Sì, sono stata io a chiamarti... Oh no, stiamo tutti bene! Non volevo farti spaventare. Sì, sta bene, grazie. E tu, come stai?»

Shannon si appoggia allo stipite della porta della cucina, poi rintana la testa fra le spalle nel vano tentativo di sfuggire al "bacio al cioccolato" che il fratello le stampa sul collo prima di correre fuori. Lo sta chiamando Aaron Wurzheimer, che abita tre case più in là ed è il suo migliore amico, nonostante i suoi siano luterani e le loro due famiglie non si frequentino. Shannon si immagina lo zio Gilmore così come lo aveva ritratto quasi tre anni prima, quando era capitato lì un giorno per una rapida visita, di ritorno da una convenzione della Elk a Kansas City: un soldo di cacio d'un contadino, bello florido, pelato e con la barbetta corta. Aveva le palpebre basse sulle pupille color liquirizia e una bocca con gli angoli rivolti all'ingiù, che chiudeva di scatto con sorprendente ferocia.

«Come sai,» dice Shannon appena Gilmore ha finito di imprecare a proposito dell'inverno che ha passato e della situazione in cui si trovano i proprietari di fattorie per colpa dei democratici degli Stati dell'est, e chi se ne frega da dove viene Lyndon Johnson, «fra un po' Dab compirà cinquant'anni... no, è il cinque di giugno... e abbiamo intenzione di fargli una grande festa a sorpresa. Ci saranno tutti. Così speravo che potessi venire anche tu.»

«Be', non so. La primavera è il periodo in cui ho più da fare, ho da bada-

re alle pregne. Però in giugno avrò bisogno di andare a Whichertaw, così forse potrei...»

«Oh, saremmo così contenti di vederti. Che cos'è una pregna?»

«È una giovenca con il piccolo. Comunque, mi ha fatto piacere che hai pensato a me. Quanti anni hai, ormai, diciassette?»

«Li compirò fra quattro mesi. Allora, prometti che ce la metterai tutta per venire?»

«Non posso promettere grandi cose, ma ti ringrazio per l'invito. Adesso devo andare.»

«Salutami tanto la zia Zelma e mia cugina Auline...» dice Shannon tutto d'un fiato, mentre dall'altra parte le giunge la voce dello zio Gilmore che sta già riappendendo e urla: «No, Zelma, non è successo niente, era per una stupida fest...»

Shannon trasalisce; si sente gli occhi di qualcuno addosso e si volta verso la porta a zanzariera della veranda. Poco ci manca che le cada la cornetta di mano: c'è qualcuno sugli scalini, qualcuno la sta fissando. Shannon non riesce a capire chi sia perché ha il sole alle spalle.

«Ciao.»

«Chi è?»

«Sono... sono Perry. Perry Kennold. Della scuola.»

«Ah. Ciao. Che cosa... aspetta, metto giù il telefono. Hai bisogno di qualcosa... vuoi entrare?»

«Volevo chiederti un bicchier d'acqua. Passavo da queste parti e non conosco nessuno in questa strada a parte te. Ma non avevate un cane una volta? Avevo paura di incontrarlo, ma alla porta davanti non rispondeva nessuno...»

«Borneo. Era malato di leucemia e il mese scorso abbiamo dovuto sopprimerlo. Abbiamo sofferto un sacco tutti quanti. Accomodati. Va bene l'acqua? Se no abbiamo del ginger ale o del Dr. Pepper.»

«Magari un Dr. Pepper, se non è di troppo disturbo.»

«Figurati, Perry. Siediti. Arrivo subito. Come facevi a sapere che avevo un cane?»

«Ero già passato altre volte di qui.»

«Dove abiti?» gli domanda Shannon aprendo il frigorifero. Un'interruzione dopo l'altra, e lei che voleva dipingere un po'. Tira fuori due bottiglie di Dr. Pepper. Ormai è quasi ora di pensare alla cena. Dab e Allen Ray tornano a casa poco dopo le sei e mezzo e se, quando mettono piede in cucina, la minestra non è calda fumante nei piatti sono rogne. Shannon sa che

per quel giorno Ernestine non scenderà più. Fa sempre così quando è in cimbali. Shannon non vuole pensare alle bottiglie di vodka vuote, ma non ha motivo di mettere in dubbio le parole di Chap. Lui la osserva sempre con particolare attenzione, non per malizia, ma come il soggetto di uno studio naturalistico.

«Abito giù al campeggio.»

Ci avrebbe giurato. Ce n'è solo uno in città e non è affatto un bel posto in cui abitare, pieno di gente che guida camion luridi, vive insieme senza essere sposata ed è pronta a sguainare il coltello ogni piè sospinto.

«Ah, non lo sapevo.» Non sa niente di Perry Kennold. Si è trasferito lì da poco e frequenta il corso di biologia a cui anche lei è iscritta. *Frequenta*, si fa per dire. Non apre mai bocca e nemmeno il libro di testo, ma lei l'ha visto leggere di nascosto le poesie di Walt Whitman, con sguardo avido, quasi adorante.

Shannon porta il Dr. Pepper sulla veranda: il sole sta calando dietro le alte chiome degli aranci e dei cachi del cortile e si è levato un piacevole venticello.

Perry sta ammirando il suo ultimo acquerello.

«Ho visto alcuni dei tuoi dipinti in biblioteca,» dice. «Sei davvero molto brava. Anche a me piacerebbe saper disegnare.»

«Hai intenzione di iscriverti ad arte?»

«No. Sarebbe un disastro. Non valgo un'acca.»

Solleva gli occhi e la guarda. Shannon gli porge il bicchiere. Per una frazione di secondo, le mani di Perry si sovrappongono alle sue: sono stranamente appiccicose, e piene di calli. È un ragazzone, alto, con le spalle larghe, ma purtroppo ha l'acne, anche sulla nuca, dove ha i capelli più lunghi, ma non abbastanza da nascondere i foruncoli. Ha il viso così pieno di ferite e di crosticine, che sembra sia volato attraverso il parabrezza di un'auto. Ma, acne a parte, è davvero un bel ragazzo, con il naso aquilino e lunghe ciglia scure. Però, poi, guardandolo bene, ti accorgi che gli manca uno dei denti anteriori; la cosa deve imbarazzarlo molto, perché quando parla tiene sempre la testa bassa, o si mette una mano davanti alla bocca. Dà l'idea di essere sempre di malumore e a Shannon non piace la gente che non riesce mai a trovare un motivo per cui essere contenta; per contro, in quel suo malumore c'è qualcosa che risveglia il suo senso materno.

Siccome le è difficile guardarlo diritto in faccia a causa dell'acne, si avvicina alla porta a zanzariera e lascia scorrere lo sguardo per il cortile sorseggiando la sua soda. Dietro casa Hill, Madge Mayhew sta raccogliendo

il bucato. Le lenzuola sbattono al vento e Shannon pensa alle vele di una nave: un giorno dipingerà il mare in tutte le stagioni. Il solo pensiero le fa venire la pelle d'oca.

«Come mai sei capitato da queste parti?» domanda a Perry, senza sottintendere niente di particolare, ma dal tono della voce dà l'impressione di pensare che è un intruso e che nessuno lo ha invitato. Poi prima che lui abbia il tempo di rispondere, ha un'intuizione: non è la prima volta che passa di lì e quel pomeriggio è venuto perché - Shannon ricorda il primo giorno che è arrivato a scuola, come le aveva tenuto gli occhi addosso per tutta l'ora di biologia, pensieroso, ma chiaramente attratto - perché ha una cotta per lei! Fantastico!

«Non lo so. Cammino molto, vado in giro. Non ho nient'altro da fare, se capisci quello che voglio dire. Non ho la macchina.»

«Io, invece, ho sempre tante di quelle cose da fare che mi manca il tempo,» risponde Shannon allegramente, sperando che colga il suggerimento. Gli lancia una rapida occhiata. Avrà bevuto sì e no due sorsi di Dr. Pepper, segno che non stava affatto morendo di sete e questo l'ha tradito: dunque, era tutta una scusa per poterle parlare. Bene bene. Indossa gli stessi vestiti che porta tutti i giorni a scuola, o almeno così le sembra. Un paio di Levi's non stirati, una maglietta bianca sotto una camicia di cotone ritorto con l'interno felpato, troppo pesante per la stagione, e un paio di stivali così malconci che i punti che fissano la tomaia alla suola danno l'impressione di cedere da un momento all'altro.

«Pensi che sia stato Oswald a uccidere Kennedy? Secondo me no.»

Shannon aveva vissuto l'omicidio del Presidente Kennedy come una tragedia personale. Non le piaceva che qualcuno glielo ricordasse e non le andava di parlare del suo idolo con uno sconosciuto o poco più.

«Non lo so; cerco di non pensarci più.»

«Hai pianto?» le domanda lui sottovoce.

Adesso esagera, pensa Shannon e scrolla le spalle con fare ostile. Perry fissa il pavimento, poi beve un altro sorso di soda.

«Non c'è nessun altro a casa?»

Quella domanda la mette a disagio. «Mia madre è di sopra. Sta riposando. Mio fratello più piccolo è dai vicini e Allen Ray tornerà fra poco.»

«È quello che giocava a football?»

«Sai un sacco di cose su di noi,» osserva Shannon con un sorriso teso.

«Ho visto per caso la sua foto nella bacheca dei trofei a scuola e ho pensato, accidenti, assomiglia un sacco a Shannon, dev'essere... ma come mai

non è andato all'università?»

«Oh, Allen Ray era stufo del football e poi, per dire la verità, non aveva il punteggio sufficiente per accedere all'università. Tu giochi? Sei abbastanza grande.»

«Lo so. Mi sono pesato questa mattina nello spogliatoio, ho raggiunto i 90 chili e mezzo. Faccio circa trecento flessioni al giorno.» Preme l'indice destro contro il bicipite sinistro per mostrarle che non affonda. «Probabilmente l'anno prossimo mi prendono in squadra. Purtroppo, però, forse non sarò più qui.» Shannon non gli domanda perché. Perry scrolla le spalle, come se, tacendo, lei volesse celare il suo dispiacere. «Ci spostiamo un sacco. Mio padre fa lavori di costruzione. Manovra caterpillar, livellatrici, bulldozer.»

«Hai altri fratelli?»

«Avevo, cioè, ho una sorella. Ha sposato un operaio siderurgico che lavora a Yellowtail Dam. È nel Montana, vicino a Little Big Horn. Mia madre se ne è andata di casa quando vivevamo a Tucumcari; si è messa con un ragioniere di Buffalo, New York, che era venuto nell'ovest per ragioni di salute. Per cui adesso siamo solo io e mio padre.»

«Oh oh. Puoi prendere la bottiglia di Dr. Pepper se vuoi. Io adesso devo andare a mettere su la cena, non posso più restare qui a chiacchierare.»

«Oh sì, certo.» Perry si alza in piedi. Ha l'aria di un bambino che è stato castigato. «Grazie. Mi fai proprio un piacere. Il vuoto è a rendere? Be', facciamo così, te lo riporto domani a scuola.»

(«Oh, no, tienilo pure,» gli rispose Shannon, immaginando già la scena: Perry Kennold che le passa una bottiglia vuota di Dr. Pepper durante l'ora di biologia: da sotterrarsi... Poi girò la testa, come se temesse di scoppiargli a ridere in faccia, ma aveva il cuore che le batteva all'impazzata e in quel momento lui allungò una mano e la toccò... le toccò la guancia, con un dito tagliato e sanguinante e le disse:

«Lo vedi com'è affilato? A me piace fare a pezzi la gente.»

O *era* Perry?)

Petra Kisber, direttore editoriale della Excalibur Books, ha la netta sensazione di non essere sola nello stabile.

Ci sono due mezzi per lasciare il sesto (e ultimo) piano del palazzo all'angolo fra la Sesta Avenue e la Diciannovesima Strada, a Manhattan sud:

uno è l'ascensore, che non funziona; l'altro sono le scale. La porta che da accesso alle scale è segnalata da una luce d'emergenza che, come è giusto che sia, resta accesa anche in caso di blackout. In assoluta violazione di un'ordinanza municipale, quella porta è sempre chiusa a chiave, anche se quasi tutti i quarantasei dipendenti della Knightsbridge Publishing Company hanno le chiavi.

Petra teme di non essere sola. Peggio ancora, è sicura di sentire puzza di maiali.

Da quando abita a New York le è capitato spesso, nelle afose mattine d'estate, prima del lavaggio delle strade, di sentire nell'aria un effluvio stantio che le ricorda il granaio, il fango in cui sguazzavano gli animali, il pastone e i maiali, di cui era terrorizzata ancor prima che una coppia di scrofe divorasse il figlio dei loro vicini di casa, a Buck Creek, West Virginia. Ma è uno dei pochi ricordi che le è rimasto; il resto della sua vita in campagna l'ha scordato da un pezzo. Aveva studiato in Europa. Aveva cambiato nome. Petra, anziché Patricia. Aveva perso l'accento campagnolo e strascicato delle sue parti e, grazie alla sua volontà di ferro, era notevolmente migliorata: dieta, Hatha Yoga, corsi di specializzazione alla New School. E poi si era schiarita i capelli e si era fatta un amante. Se fosse ritornata al suo paese adesso, dopo più di vent'anni di lontananza, nemmeno i suoi parenti più stretti l'avrebbero riconosciuta. In ogni caso, lei non aveva la benché minima intenzione di ritornare a Buck Creek, West Virginia.

Ma continua a sentire odore di maiali. E non è sola in ufficio.

A volte, anche se non c'è nulla che lo giustifichi (perché puzza di maiali? Poteva essere l'odore della strada sporca, esaltato dalla pioggia, una sensazione olfattiva che esprimeva il suo disperato desiderio di trovarsi fuori di lì, sulla strada di casa, un appartamentino a equo canone nel West End, dove l'attendevano un camino acceso e qualcosa da bere insieme a Barbara, accoccolate insieme sul divano di velluto vergognosamente comodo che avevano comprato pochi mesi prima a un'asta a Bedford Hills), piccoli disagi o inconvenienti di poco conto possono far ingigantire le paure che albergano nell'inconscio, sempre pronte a riprender vigore, a terrorizzare e ad abbattere gli spiriti più impavidi. E ormai erano più di due ore che era lì da sola, in quegli uffici bui e pieni di spifferi. E ancora che ringraziasse Dio che aveva la lanterna. Finalmente è riuscita ad arrivare all'ascensore e adesso si trova di fronte alle grandi porte di metallo, del tipo che scorre verso l'alto e il basso, anziché lateralmente. Petra solleva la lampada: la luce rimbalza contro il muro dipinto con una tinta lucida (chissà di chi è stata

quell'idea, magari credeva che facesse chic); mentre si gira lentamente per guardare dietro di sé... sente un grugnito... un rumore strascicato... e dalla radice dei capelli il terrore le piomba come una doccia gelata lungo la spina dorsale, nelle viscere, che per tutto il giorno sono state mosse, si abbatte sulle ginocchia con la forza di un'onda e le fa tremare, per poi risalire fino al cuore e lasciarla senza fiato.

«*Chi* c'è?» Ma lei lo sa già. *Sono i maiali.*

Petra si volta e colpisce le porte di metallo con il pugno.

«C'è qualcuno lì dentro? Mi sentite?»

Non ricevendo risposta, preme l'orecchio contro la fessura fra le due porte e resta in ascolto. Alla fine ode un suono, ma è flebile, come se provenisse dal profondo di un pozzo: il pianto lugubre di un bambino.

«Shan, sei tu? Ehi, sono Petra! Stai tranquilla *cherie,* è... è mancata la luce. Vedrai che adesso ritornerà... Shannon? Dimmi qualcosa.»

Nessuna parola, solo un pianto straziato, così flebile che Petra deve tendere l'orecchio per cercare di discernere ciò che sente.

«Stai tranquilla, andrà tutto bene. Ah, dimenticavo di dirti...»

Petra, angosciata per la sorte di Shannon (ma sarà Shannon?), trae alcuni profondi respiri e deglutisce con forza, ma non riesce a calmarsi; e sta quasi per vomitare a causa di quell'odore, quell'odore di maiali e di merda che ha riempito tutto il piano come le esalazioni di un inceneritore.

«Ha telefonato Don. Adesso lo richiamo e gli dico che stai bene, che sei solo un po' spaventata. Anch'io lo sono. Poi telefono ai vigili del fuoco, ma non so quanto ci metteranno ad arrivare... Forse una mezz'oretta, non di più. E se nel frattempo la luce non è ancora tornata ti tireranno loro fuori di lì... *Shannon! Shannon mi senti? Di' qualcosa!*»

Non ce la fa, non ce la fa più a sopportare quel pianto continuo, continuo e disperato: come se Shannon fosse impazzita, o, scioccata dal fatto di essere rimasta intrappolata, fosse regredita a uno stadio infantile. Poverina... Ma anche Petra deve fare i conti con il terrore che l'attanaglia e che aumenta con il passare dei secondi. L'unica cosa che vuole fare *adesso* è ritornare nel suo ufficio. Sbattere la porta. Chiudere fuori quell'abominevole puzza di maiali, a costo di dover imbibire un fazzoletto con il brandy che tiene nel cassetto della scrivania. Ma anche quando non sentirà più la puzza, come farà a non udire il loro grufolare e le loro strida (il bambino lo avevano divorato tutto, erano rimasti solo i vestiti e il teschio, con la fila perfetta di dentini)?

Per prima cosa, doveva rifare a ritroso il percorso fino alla sua stanza,

passando negli angusti corridoi fra i vari uffici - l'amministrazione, poi la redazione, un dedalo di scaffali pieni di libri. Cerca di ricordare dove si trova l'allarme antincendio: non è difficile, non c'è da telefonare. *In caso di emergenza rompere il vetro e abbassare la leva.* Il problema è...

Ma quando, sollevando la lampada, Petra individua la finestrella rossa dell'allarme, con appeso vicino un comodo martelletto, vede anche una grande scrofa pezzata, di novanta chili e mezzo, che, ferma in mezzo al corridoio, le blocca la strada.

«Non puoi farmi questo! Io sono Petra, non Patricia! Sono il direttore editoriale di questa casa editrice! Vattene via, lurido pezzo di lardo! Lo so che non sei reale, non puoi esserlo!»

La scrofa grugnisce, levando leggermente il muso rosa per annusarla e per cercare di metterla a fuoco con gli occhi malandati.

Petra fugge, urlando. Ma ci sono solo quattro posti in cui può trovare rifugio su quel piano: il suo ufficio e quello dell'editore, che sono confinanti e hanno porte che si possono chiudere a chiave; e i due bagni, anche quelli attigui. I bagni sono più vicini. Petra gira un angolo e scivola, malamente, su un grosso mucchio di sterco coperto di schiuma; mentre cade, ne sente il fetore acre, soffocante. Il vetro della lanterna va in frantumi, la fiammella vacilla, ma non si spegne. Petra sente le strida dei maiali spaventati e si getta a terra in mezzo ai vetri, senza fiato, sanguinante. Quando si volta a guardare li vede sbucare dall'oscurità e piombare su di lei: sono così tanti e così grossi che si urtano e si spingono, come se dietro, là dove lei non vede, qualcuno li stesse spingendo nello stretto corridoio che conduce al macello. Le sue grida narrano dei tormenti dell'inferno, mentre i maiali la circondano e la calpestano: Petra cerca di alzarsi, ma loro la buttano giù, tenta di nuovo... ma adesso hanno sentito l'odore del sangue che cola dai tagli che si è fatta sulle gambe...

Shannon, mi hai deluso.

*Lasciami stare.*

Mi hai molto deluso. Volevo che disegnassi me, e invece tu hai disegnato...

*Dei maiali. Sta zitto.*

Perché hai disegnato...?

*Non lo so. Mi sono venuti in mente dei piccoli, teneri porcellini, e così li ho disegnati. Non voglio più parlare con te. Intesi?*

Petra è morta.

*Che cosa? Oh, maledetto bugiardo, lurido figlio...*

Stai disegnando ancora? Brava. Che cosa stai disegnando adesso, Shannon?

«Una cosa che non ti piacerà. Perché mi aiuterà a uscire di qui. Così non ti sentirò più.»

Guarda, Shannon, che... sto per perdere la pazienza.

*Sei stato tu ad ammazzarli. Li hai uccisi tutti, non è vero?*

Nessuno ti ha mai amato tanto quanto ti amo io, Shannon.

*E anche quelle altre famiglie, in Nebraska, nel Missouri... sì, sì, ho scoperto tutto!*

Ma che cosa c'è più importante di noi due e della musica?

«Tutti! Tutti morti! MORTI! La mia famiglia! Maledetto bastardo! Ma in nome del cielo, dimmi *perché*?»

Dobbiamo proprio parlare di loro? Sono discorsi tristi, che mi fanno piangere. Il tuo animo. Il tuo talento. Non potevo non innamorarmi di te, Shannon. Ti ricordi quando è accaduto?

«Ma... ma *tu* chi sei?»

Abbiamo bisogno di saperlo tutti e due, non è vero, Shannon.

«Tu devi essere Shannon Hill. Io sono Robert McLaren.» (Biblioteca

della scuola superiore di Emerson. Sono le quattro del pomeriggio. Shannon sta staccando i quadri della mostra annuale del Club dell'Arte. Era convinta di essere sola e, sentendo una voce sconosciuta, trasalisce; ma quando si gira lo riconosce... cioè è già la seconda volta che lo vede quel giorno negli uffici della scuola. Poco prima, passando, le aveva sorriso. Adesso è lei a sorridergli. Ha in mano una cartella, una di quelle di vecchia foggia, con le cinghie e le fibbie. Un tirocinante dell'Istituto Magistrale Statale di Emerson, pensa lei. Ne vengono parecchi alla fine dell'anno, per imparare come si tiene una classe. Dalle finestre aperte della biblioteca entra un piacevole venticello. Le piante di sanguinello del giardino sono del colore delle nuvole, che, all'orizzonte, smorzano il cielo fiammeggiante. Mancano ancora dodici giorni alle vacanze estive. Presto verrà l'uomo con l'ascia.)

«Salve,» dice Shannon, optando volutamente per un saluto neutrale, poi gli chiede come faccia a conoscerla. McLaren è alto un metro e ottantacinque ed è ben fatto, piacente. È vestito in modo casual e i suoi abiti denotano un gusto deciso: una giacca blu notte con bottoni simili a vecchie monete d'oro e uno stemma sul taschino - due leoni d'oro ricamati che si fronteggiano ritti sulle zampe posteriori -, pantaloni grigi e mocassini. Ha una cravatta rossa, con il nodo un po' storto e il primo bottone della camicia slacciato. Un paio di occhiali spunta dai capelli folti e scuri, che porta scolpiti al rasoio, come è ormai di moda fra i ragazzi, e leggermente pettinati sopra le orecchie. Non sembra molto più vecchio degli studenti più anziani della scuola, ma mostra senz'altro maggior sicurezza di sé.

«Stavo ammirando il ritratto a gessetto che c'è appeso fuori dall'ufficio di Dean Elom.»

«Ohh... quello è il mio vicino, il signor Mayhew. Sono... Sono contenta che le piaccia.»

«Se è in vendita, vorrei comprarlo.»

«Comprarlo?»

«Non vendi mai i lavori che fai?»

«Vendere i lavori che faccio?» *Ma brava, ripeti tutto quello che dice lui. Stai davvero facendo una bella figura.* «Ma certo,» si affretta ad aggiungere, passandosi una mano fra i capelli biondi, per poi lasciarla indugiare sulla nuca: un gesto quasi involontario, ma che fa apparire il seno un po' più prominente. «È in vendita,» decide.

«Allora mi piacerebbe parlarne. E vorrei parlare anche di un altro paio di cose.» Dà un'occhiata agli altri dipinti, appesi alle bacheche mobili. «Hai

ancora molto da fare qui?»

«No, devo tirare giù quelli lì e rimetterli nella classe di arte, in modo che gli studenti possano prenderli. A rimettere in ordine ci pensano i bidelli.»

«Lascia che ti dia una mano.»

«D'accordo. Li aggiunga a quella pila sul tavolo. Io ho già preso i miei acquerelli.»

«A olio non dipingi mai?»

«Oh no, penso di non essere ancora abbastanza brava. E poi mi piace dipingere all'acquerello. So che prima o poi proverò anche con gli acrilici e con i colori a olio, ma per il momento non mi sento pronta. Lei che scuola frequenta?»

McLaren sorride. «Per la verità io non vado più a scuola. Mi sono laureato all'università di Chicago. Tre anni fa.»

«Ah. Ma non sembra...»

«Sono i geni della mia famiglia. Quando mia madre aveva quarant'anni, tutti pensavano che ne avesse venticinque. Non ha mai avuto una ruga. Penso che uno di questi giorni dovrei cominciare a radermi.»

«Lei non mi sembra di queste parti.»

«Abito a Kenilworth, Illinois. E un po' più su di Chicago, sul lago. Però è un po' che manco da casa. Sono partito all'inizio di aprile. Da allora ho girato sei Stati. Anzi, sette, contando il Kansas.»

«Che lavoro fa, signor McLaren?»

«Chiamami Rob. Aspetta che ti dò il mio biglietto da visita.»

«Rector and McLaren. Venditore.»

«Libri di testo. Frequenti il biennio? Allora, probabilmente, hai uno dei nostri libri come testo di storia americana.»

«Sì, è vero. Lei è parente...»

«Mio nonno fu uno dei fondatori della casa editrice. Siamo una delle case editrici di testi scolastici più antiche d'America. Ho fatto un apprendistato di due anni e adesso mi occupo di promozione e vendite. Prima lavoravo in magazzino, ma all'inizio di ogni inverno mi buscavo un raffreddore che mi trascinavo fino alla primavera. A dire la verità, anziché lavorare preferirei giocare a golf o volare con il mio aeroplano, ma ho un paio di clienti piuttosto tosti che mi stanno con il fiato sul collo: mio nonno e mio padre.»

«Quando sei arrivato a Emerson?»

«Due giorni fa e resterò fino alla fine della settimana. Mi sembra un posto carino. Anche se alla sera non c'è da fare un gran che, a meno che tu non conosca qualcuno.»

«C'è il bowling, il minigolf, il cinema e il pattinaggio.»

«Dov'è che si può mangiare un buon hamburger con formaggio e pancetta? Oggi ho saltato il pranzo.»

«Dall'Ingrassatore... cioè, volevo dire al Greenwood Inn. Non ti lasciar impressionare dal soprannome che gli abbiamo affibbiato, non si mangia male.»

«Allora, andiamo. A meno che tu non debba andare da qualche altra parte.»

«No... per la verità non avevo nessun programma. Vengo volentieri.»

«Bene. Ma quel panino dovrai guadagnartelo.»

Shannon gli risponde con un sorriso esitante, poi si accarezza leggermente i capelli, chiedendosi quale diavoleria abbia in mente. Ma Rob apre la cartella («Apparteneva a Clarence Darrow, almeno così mi hanno raccontato.») e ne estrae un pacco di questionari.

«Potresti aiutarmi completando uno di questi. Raccogliamo il parere delle persone che speriamo stiano traendo profitto dai nostri libri, cioè gli studenti. Ci aiuta a migliorare la qualità dei testi: diversi sono stati rivisti proprio sulla scorta di alcuni suggerimenti intelligenti.»

«Io non sono certo la persona più adatta da intervistare... la mia fortuna è che so disegnare bene, altrimenti col fischio che quest'anno mi promuoverebbero a biologia.»

«Io mi sono laureato con lode, ma ti confiderò una cosa: non sono affatto bravo come sembro, ma ho la fortuna di possedere una memoria fotografica. Se non ritornavo a casa con il massimo dei voti il mio vecchio mi diseredava. Ti dirò anche un'altra cosa: avere una memoria fotografica ha i suoi vantaggi, ma io avrei di gran lunga preferito avere il tuo talento. Se lo coltivi, un giorno potresti diventare... conosci Georgia O'Keeffe?»

«Se la conosco! È il mio idolo, è esattamente come lei che sogno di diventare un giorno!»

«Vedo che abbiamo un sacco di cose di cui parlare,» osserva Robert McLaren entusiasta, accompagnando quelle parole con un sorriso che, ogni volta, le procura un brivido meraviglioso.

Trascorrono un'ora insieme dall'Ingrassatore, poi Shannon deve tornare a casa. Mai, in vita sua, le era sembrato che il tempo volasse tanto velocemente. Sa pochissimo di lui, ma quando ha avuto il tempo di parlare Robert? Ha sempre parlato lei e lui, che la incitava a farlo, sembrava realmente interessato alla sua banale esistenza. Hai letto qualche buon libro, di recente, Shannon? *«Addio alle armi.* Secondo me Hemingway è il più gran-

de scrittore di tutti i tempi. Quando l'ho finito ho pianto per dieci minuti. Poi sono ritornata a pagina uno e l'ho ricominciato daccapo. Catherine. È strano sai, ma io mi vedo così. Proprio come lei.» Anche se dopo un po' Shannon vorrebbe tapparsi la bocca, tanto è disperata e mortificata per aver detto un sacco di sciocchezze, di cose da bambina (nemmeno dopo essere stata al bagno è riuscita a calmarsi), Robert è dispiaciuto quando deve farla scendere nella West Homestead Avenue. Accosta l'auto, una Nash Metropolitan sportiva, davanti alla sua casa e si trattengono ancora alcuni minuti a chiacchierare. Shannon ha i nervi a fior di pelle e deve fare appello a tutta la sua forza per non mordersi il labbro inferiore; sa che non ha motivo di sperare che lui voglia rivederla ancora...

«Ehi, ma non abbiamo ancora parlato della signora Mayhew,» dice di colpo Robert.

«Di chi? Ah, il disegno, vuoi dire. No, senti, Rob, non potrei mai venderlo. Intendo dire che non voglio venderti quel ritratto. È la mia vicina, abita dietro casa mia. Posso rifarle un altro ritratto in qualsiasi momento. Vorrei che lo tenessi. È tuo.»

«Oh Shannon. È così bello da parte tua.»

Si protende verso di lei e le dà un bacio amichevole sulla guancia, ma vicino alle labbra. Shannon sente un brivido dietro lo sterno, un brivido che si trasforma in fuoco, e per prima cosa pensa *Oh Dio, se mi ha visto qualcuno* e subito dopo: *La prossima volta mi faccio trovare pronta.* Poi, senza riflettere, dice:

«Dove... quando possiamo rivederci? Cioè... se ti va...»

«Esci con qualcuno?»

«No, nessuno di fisso.»

«Hai già un appuntamento per domani sera?»

*Domani, domani che gior... venerdì!*

«No, venerdì è perfetto. Non devo rientrare fino alle...»

«Ti piace volare?»

Shannon non ha mai messo piede su un aeroplano. «Sì, certo. Moltissimo.»

«Ok, allora, andremo a volare. È bellissimo sorvolare questa zona di sera, con la luna piena. A volte riesco perfino a vedere l'ombra dell'aereo sulla superficie di qualche lago, se sotto non si muove niente. Penso che diventerei matto se non potessi sollevarmi da terra tutte le volte che ne ho la possibilità. Se il tempo tiene, arriveremo fino alle Montagne Rocciose.» Lei lo fissa senza capire. «Ho un aereo mio. Un Piper Aztec. Volo da

quando avevo diciassette anni. Ho più di ottocento ore al mio attivo.»

«Ma è fantastico!» È l'unica cosa che riesce a dire: lui, così bravo, che ammira il suo talento. Neanche immaginava che potessero esistere persone come lui fuori dalle pagine delle riviste! «Be' forse adesso è meglio che entri. Tocca a me far da mangiare questa sera.» Costolette di maiale e patate purè. Quando la sola cosa che desidera è di restare con Rob un'altra ora.

Shannon ha appena iniziato a cucinare, quando squilla il telefono.

«*Chi era?*»

«Oh, ciao, Berenice. Intendi dire Robert? Oh... è un mio amico... di Chicago. Si fermerà in città per un po'. Avresti potuto raggiungerci, te l'avrei presentato.»

«Ti odio. Ti odio, Shannon.»

«Ma non è niente di serio,» risponde Shannon, prendendola in giro. «Per ora. Ti saluto adesso. Devo scappare.»

Robert McLaren arriva la sera dopo alle sette, Per un motivo o per l'altro, tutti i familiari di Shannon sono nei pressi della veranda. Dab sta leggendo la cronaca sportiva del *Kansas City Star;* Ernestine sta fumando una delle sue rozze sigarette arrotolate a mano e, contemporaneamente, conduce una conversazione a lunga distanza con due interlocutrici: la signora Drewery, che parla dalla finestra della sua cucina, alla sinistra di casa Hill; e la signora Timrecka, che è affacciata alla veranda della sua villetta, dalla parte opposta della strada; Chap sta tagliando l'erba; Allen Ray e Duffy Satterstall si tirano un pallone da football in mezzo alla strada e parlano di auto da corsa. Una radio suona uno dei più grandi successi dei Beach Boys: "I Get Around". Il quartiere è animato come non mai: sembra che ogni bambino, gatto o cane della zona sia fuori a godersi l'aria della sera, quando Shannon scende ed esce sulla veranda. Sentendo sua madre urlare alla signora Timrecka: «Se devo venire all'asta con la macchina di Flossie, non contare sulla mia presenza. Guida in un modo tale che mi sento più sicura buttandomi giù da un dirupo!», Shannon fa una smorfia.

Robert si ferma per stringere la mano sudata di Chap. Allen Ray si avvicina per controllare se il ragazzo che porterà fuori sua sorella è all'altezza delle aspettative. «Chi è?» domanda Ernestine, guardando la figlia, mentre si toglie alcuni frammenti di tabacco dal labbro inferiore, leggermente ulcerato per il sole che ha preso nell'orto. «Andate a pattinare?» Ma Shannon non è vestita adeguatamente e non ha i pattini. Scrolla le spalle. Dab, sedu-

to in uno dei due dondoli, la testa che luccica come una zucca alla luce della lampada anti-insetti accanto alla porta, guarda Robert al di sopra del giornale. Da un angolo della bocca gli pende un fiammifero tutto masticato. Mentre Robert sale i gradini incurvati della veranda, Shannon gli si avvicina rapidamente e glielo strappa di bocca.

Questa sera Robert indossa un paio di pantaloni di cotone perfettamente stirati e un berretto da baseball dei Chicago Cubs. «Ah, sei un tifoso dei Cubs?» domanda Dab. A lui piacciono i KC A's, ma non si aspetta più miracoli da loro. Ernestine dice, e, se potesse, Shannon si sotterrerebbe: «Kenilworth? È un posto snob, vero? Ho vissuto per un po' a Blue Island, da ragazza; il mio patrigno gestiva una birreria insieme a un altro tizio; ma il locale serviva soprattutto come copertura per una grossa operazione di polizia.» Poi, ridendo, aggiunge: «Immagino che sia tutto ciò che ti interessi sapere sul mio losco passato.»

I difetti e i limiti della sua famiglia sono fin troppo evidenti per Shannon, che non vede l'ora di poter pilotare Robert verso la macchina e andarsene di lì: Dab ansima quando parla e si schiarisce la gola un'infinità di volte, come se andasse per i settant'anni anziché per i cinquanta. Ernestine ha lasciato le scarpe chissà dove e non si passa un pettine fra i capelli da uno o due giorni, cosicché sono tutti schiacciati da una parte. «Tu non lo sai,» riprende, rivolta a Robert, «ma c'è mancato niente che la chiamassimo Ernestine junior», come se quella fosse una minaccia che ancora pende sulla testa della figlia. Poi scoppia in una delle sue risate sguaiate: la sua risata, dicono i vicini, è capace di sturare i lavandini. I minuti che seguono sono ancora più penosi, ma Robert dà l'impressione di voler veramente parlare con i suoi genitori, conoscerli e farsi conoscere come un compagno fidato e adatto per la loro bambina. Rob non può fare a meno di notare la goletta a quattro alberi che Dab ha tatuata sull'avambraccio sinistro, e così il discorso cade sulla marina.

«Eh, sì, sono un vecchio marinaio del Kansas,» dice Dab, ancora incapace di spiegarsi come fosse finito per tre anni nel Pacifico. «Sono stato a bordo di grandi incrociatori, come il *Van Damm,* la *Sitka.* Ne avrei di imprese da raccontarti. Tassafaronga e poi Saipan, e Iwo Jima. Appena il tempo migliorò su Iwo, si sentiva l'odore di quelle maledette spiagge a due miglia dalla costa. Alla fine furono i kamikaze a levarci dalla guerra e a farmi tornare a casa. Erano i piloti suicidi giapponesi. Si caricavano di munizioni e poi si gettavano in picchiata sulle navi. Io mi sono beccato un paio di ferite sulla schiena grandi come due serpi.»

«L'ora delle favole,» commenta Ernestine a bassa voce, togliendosi altri frammenti di tabacco dal labbro. Poi si sdraia su una sedia a dondolo per sentire meglio la signora Drewery.

«Ti dicevo che Art ed io siamo andati giù dal giudice a latere l'altro ieri e, quando la ragazza gli ha chiesto che lavoro faceva, Art le ha risposto, a voce alta, in modo che tutto il palazzo di giustizia lo sentisse: "Peccatore in pensione!"»

«Ma va là!» esclama Ernestine allegramente.

«Non siamo sempre così,» dice Shannon, con una certa durezza nello sguardo.

«Per che ora devi essere a casa?»

«Oh, per la mezza,» risponde lei, senza consultare i genitori.

«Non più tardi, mi auguro,» puntualizza Ernestine, inarcando un sopracciglio in direzione di Robert. «Andate a fare un giro, e poi al cinema? All'Empress l'ultimo spettacolo inizia alle nove e mezzo.»

«Al Twin Screens, l'ultima proiezione incomincia alle dieci,» le ricorda Shannon. Poi fugge verso il vialetto con la mano in quella di Robert e, quando Chap le tira una manciata d'erba polverosa per attirare la sua attenzione, china la testa.

«Ho pensato che fosse meglio non dire ai tuoi che saremmo andati in volo nel Colorado a vedere le montagne,» dice Robert con un sorriso.

«Hai fatto bene,» conferma Shannon, mentre il suo cuore comincia a battere forte per l'emozione. Si sente così *audace.* Salire su un aereo insieme a un tizio che ha conosciuto solo due giorni prima. Berenice e Maryleen schiatteranno d'invidia quando glielo racconterà... ma prima è meglio che metta in chiaro una cosa con Rob. «Sei sicuro che abbiamo abbastanza tempo? Sul serio, dico. Non posso tornare alle tre di notte, perché dopo mezzanotte Emerson *è morta:* non c'è più un solo locale aperto. Lo sai che cosa penserebbero.»

«Non preoccuparti. Non ti rovinerò la reputazione. Sono circa mille e duecento chilometri fra andata e ritorno. Se partiamo per le sette e mezzo, ritorniamo per mezzanotte. Quella è per me?» Sta guardando la grande busta che Shannon ha sotto l'altro braccio.

«Mmm. Signore e signori, Madge Mayhew! "Brutta come i debiti" come dice sempre Dab.»

Il pallone sfugge di mano a Duffy e rimbalza in modo strano verso di loro; Robert aspetta un rimbalzo, poi con una mano sola (ha mani grandi e forti, più grandi di quelle di suo padre, che era rimasto sorpreso quando lo

aveva salutato sulla veranda) la spedisce verso Allen Ray, che la afferra con estrema facilità.

«Mi piace la tua famiglia.»

«Scommetto che non assomiglia neanche un po' alla tua.»

«Lo spero.» Il suo cambiamento d'umore è simile a quelle cadute di tensione elettrica che fanno impallidire le lampadine.

In macchina, mentre si allontanano, Shannon dice: «Il mese prossimo mio fratello riceverà la chiamata. A lui sembra che non importi, ma io ho paura.»

Robert lancia una rapida occhiata ad Allen Ray. «Io invece non ho fatto il servizio militare. Per colpa di un ginocchio. Me lo sono rotto a otto anni, cadendo dalle scale, e poi ci sono volute tre operazioni prima che potessi camminare di nuovo senza tutore.»

«Sai come arrivare all'aeroporto da qui?»

«Conosco tutte le principali strade di Emerson a memoria, anche se sono qui solo da tre giorni. La memoria fotografica di cui ti parlavo. Per esempio, io non avrò bisogno di portarmi dietro una tua fotografia. Ti ricorderò sempre alla perfezione. I tuoi occhi tendono più al nocciola che all'azzurro, anche se a volte diventano verdi.»

«Io sono tutta volubile, non solo il colore dei miei occhi.»

«Le tue labbra si inarcano leggermente all'insù da un lato quando non credi a quello che ti dico, come in questo momento. E adoro il modo in cui il tuo lobo destro è piegato all'infuori...»

«Io dico sempre che ci dormo sopra male,» replica Shannon toccandosi imbarazzata il lobo incriminato.

«E sotto il mento hai una piccola cicatrice a forma di pesce...»

«Oh, no. Ormai non la nota più nessuno! Mi fai sentire come se fossi tutta una cicatrice e un lobo storto. E poi non mi ricorderai *per sempre*. Sono pronta a scommettere che fra un anno a quest'ora mi avrai bell'e che scordata. E forse ti dirai» Shannon assume un tono baritonale: «"Come si chiamava quella ragazzina di Vattelapesca, Kansas?"»

«Dici così perché non mi conosci. Io mi ricorderò di te. E, a partire da oggi, ogni anno in questo stesso giorno verrò a trovarti e ti porterò a fare un giro sul mio aereo. Solo che allora avrò un Lear-jet.»

«A me sembra che corriamo già un po' troppo,» mormora Shannon e, con uno sguardo, gli da la possibilità di smentirla. Robert scuote la testa con sufficienza.

«Io mantengo sempre le promesse. Sono molto bravo in questo.»

Il sole è tramontato, ma quando raggiungono l'aeroporto il cielo è ancora abbastanza chiaro e all'orizzonte, sopra la prateria, risplende di luce dorata. L'aeroporto non è un gran che, con i suoi sei chilometri scarsi di pista illuminata, una piccola torre di controllo, due hangar in lamiera ondulata e una minuscola base di servizio.

«Bene bene, questa sera imparerai molte cose sul volo,» dice Robert, trascinandola con impazienza verso il suo Piper Aztec rosso e bianco, assicurato al terreno con un cavo.

«Veramente, devo confessarti una cosa: non sono mai salita su uno di quei così in tutta la mia vita e adesso che sto per farlo...»

«Non ho mai avuto nessun problema. Sta tranquilla. Andrà tutto benissimo.» Apre e chiude alcuni piccoli portelli sulla cappottatura del motore e ispeziona quel che c'è dentro. «È comodo e anche relativamente poco rumoroso, nonostante i suoi cinquecento cavalli. Fidati di me.»

Che cos'altro può fare, giunta a questo punto? E poi Robert le spiega minuziosamente - fin troppo, pensa dopo un paio di minuti di delucidazioni tecniche, che la lasciano stordita come quando cerca di studiare in un pomeriggio il programma di un intero anno scolastico - in che modo l'aereo si solleva in aria e ci resta.

L'aiuta a salire a bordo, un piede sull'ala e l'altro dentro l'abitacolo, che è spazioso quanto l'interno di un barile. Due sedili nella cabina di pilotaggio e due nella cabina alle loro spalle. La cabina è piena di roba: uno stetson di paglia con la testa arrotolata e lo stemma della fiera statale dello Iowa, pile di cataloghi e di libri di testo, una lunga sacca di tela, d'aspetto polveroso, con rinforzi e robuste maniglie di cuoio, sistemata sul pavimento fra i sedili anteriori e quelli posteriori.

«Che cosa c'è lì dentro?»

«Alcuni dei miei attrezzi. Sono una specie di muratore dilettante.»

Rob le mostra le mani, ma lei sa già che sono forti e ruvide, con le unghie corte e frastagliate.

«Un mio compagno di università si è laureato in filosofia, ma gli piace lavorare con le mani, come a tutta la gente di Chicago, figlia della fatica. È stato con lui che ho iniziato. Io, in genere, costruisco i muri. Mi diletto anche di scultura, ma non valgo un gran che. Ho idee più grandi del mio talento. Ogni tanto penso che mi piacerebbe andare da qualche parte a creare un altro Monte Rushmore. Chi lo sa, forse un giorno lo farò. Mia madre mi diceva sempre, "se qualcosa ti interessa, tu provaci." *E metticela tutta.* Era

la sua filosofia di vita. Aveva studiato danza, ma poi era cresciuta troppo. Suonava anche il violino e non male. Una persona davvero versatile. Casa nostra era sempre piena di musicisti. Penso che debba aver devoluto almeno un milione alla Chicago Symphony. Non abbiamo mai perso un concerto, fino a poco prima che morisse.»

Shannon pensa *Devoluto? Un milione? Di dollari?* Poi dice: «Tua madre è morta? Mi dispiace.»

«È stato tanto tempo fa,» risponde Rob e il suo sorriso si spegne in una smorfia.

Quando inizia l'accelerazione di collaudo del motore a terra, il frastuono sovrasta le loro voci e Shannon si appoggia allo schienale della sua angusta poltroncina, con la paura che le stringe lo stomaco. Più aumenta il numero di giri e più l'apparecchio vibra, ma Robert aziona sapientemente gli strumenti di bordo, e Shannon è convinta che sappia quello che sta facendo. Ma quando l'aeroplano comincia a rullare, chiude gli occhi. Il decollo è così morbido che passano parecchi secondi prima che si renda conto che si sono alzati in volo e che stanno puntando verso ovest, verso un enorme mare di stelle che si accendono a una a una: stelle colorate, più colorate di quanto le siano mai apparse.

«Flap abbassati, motore in accelerazione,» scandisce Robert, poi, con la punta dell'indice le indica l'altimetro. «Questo ci dice a che quota stiamo volando. Quell'indicatore là, invece, ci informa quanto carburante consumiamo in rapporto alla velocità di crociera... sta' tranquilla, ne abbiamo da vendere. Vedi quelle due gondole all'estremità delle ali? Sono serbatoi di riserva, altri 180 litri di carburante.»

«È meraviglioso!» esulta Shannon, che ha già superato la paura e non sente neanche un po' di nausea. Era preoccupata di ciò che sarebbe accaduto se avesse avuto bisogno di vomitare. Con ogni probabilità, avrebbe dovuto servirsi di quell'enorme borsa d'attrezzi.

«Sapevo che avresti detto così,» commenta lui, godendo della sua gioia.

Nel giro di pochi minuti raggiungono i duemilasettecento metri di altitudine e si stabilizzano a una quota di crociera ben al di sotto delle rotte commerciali che attraversano i cieli del Kansas occidentale. Rob intreccia un'oscura conversazione con la torre di controllo di Wichita per comunicare il suo piano di volo.

«Piper Aztec Echo Charley.»

«Echo Charley buongiorno,» risponde il controllore di volo di Wichita nella cuffia che Shannon ha all'orecchio. Poi un codice morse copre la sua

voce... una stazione VHF da qualche parte. Robert richiama la sua attenzione con un colpetto sulla spalla.

«Ti va di prenderli adesso i comandi?» le domanda con la massima naturalezza.

«Vuoi che guidi *io*?»

«E perché no? Sposta un po' in avanti il sedile. Così, bene. Quei pedali sotto i tuoi piedi sono i timoni di direzione. Quello di sinistra per virare a sinistra, quello di destra per virare a destra. *Virare* significa girare. È facile. Questo aereo è molto sensibile. Non c'è bisogno che tu tenga tutte e due le mani sulla barra... Allenta la presa, la stai strozzando! Brava, così. Adesso vira a sinistra, direzione zero-tre-cinque. Okay, bravissima... adesso raddrizza la barra, tieni il muso sull'orizzonte. Shannon, sei un pilota nato. Ma hai la pelle d'oca?!»

«Sì. Sei sicuro che tu non stai facendo niente... che l'aeroplano lo sto guidando io?»

«Tutto da sola.»

«Dove siamo?»

«Non devi continuare a fissare il muso. Sta tranquilla, non precipitiamo.» Rob studia una carta. «Stiamo volando a duecentottanta chilometri orari e, secondo l'addetto del servizio meteorologico abbiamo vento di coda... per cui, dovremmo essere a circa cinquanta chilometri a ovest di Emerson, vicino a... dunque, fra qualche minuto dovresti vedere le luci di Great Bend alla tua sinistra e quelle di Hays a nord-ovest. Vira un po' a destra sulla riserva dei Pawnee e mantieni uno-cinque-zero sulla buca dei bufali e finiremo sparati nel nulla.»

«Ha ha!» ride Shannon. «Mi piace il tuo senso dell'umorismo.»

«Questa sera c'è una vista bellissima. Lo vedi quel treno merci laggiù sulla Union Pacific? Quattro motori diesel. Sarà lungo due chilometri.»

«Questo sì che è bello, altro che il pattinaggio!»

Rob estrae una carta celeste e, nella mezz'ora seguente, mentre continuano a procedere verso il Colorado con il pilota automatico, cercano la costellazione in un cielo che sembra farsi sempre più denso di nebulose, mentre le luci delle città sotto di loro diventano sempre più fioche. Guancia a guancia, storditi dall'infinito e dall'intreccio dei loro respiri, Robert e Shannon si baciano: e lei si chiede come sarebbe la sua prima volta lassù, dove si sente libera dalle costrizioni terrestri e sciolta dalle briglie del buon senso. Ma i baci di Robert sono casti e lui non tenta di allungare le mani; il suo momentaneo impeto di incoscienza svanisce insieme all'ondata di ca-

lore che l'aveva assalita dietro lo sterno.

Rob corregge la rotta. Poi, di colpo, si allunga all'indietro, raccatta lo stetson e glielo mette in testa. Ridendo, Shannon si abbassa la tesa sul naso. Si tengono per mano.

«Mia madre era matta,» dice Robert. «Non nel senso che sia mai stata ricoverata in qualche istituto o roba del genere. Semplicemente era *diversa* dalle altre persone. Era sempre piena di entusiasmo e viveva con un'intensità che ogni tanto la portava fuori da questo mondo. E in quei momenti lei diceva che danzava nell'aria. Allora io le chiedevo che genere di musica ci vuole per danzare nell'aria... Smetana? Berlioz? Ciaikovski? Sono i miei preferiti. Lei sorrideva e diceva che non lo sapeva, che ancora non l'aveva sentita, ma che era sicura che un giorno l'avrebbe udita. Non si sa se sia caduta o se si sia gettata da una mongolfiera a dodicimila metri di altezza. È accaduto in Francia, sopra le Alpi della Provenza. Non hanno mai ritrovato il suo corpo.»

«È terribile.»

«Dici? È terribile morire nel proprio letto quando sei vecchio e a nessuno importa più una cicca di te. E dopo aver vissuto tutta una vita, senza sapere perché. Una volta ho fatto il conto: un corpo in caduta libera precipita a una velocità di sessanta metri al secondo. Il che significa che mia madre ha danzato nell'aria per tre minuti e mezzo, forse quattro. Spero proprio che l'abbia sentita... la musica. Almeno Dio deve averle tenuto compagnia, mentre cadeva: le avrà parlato, le avrà rivelato qualche segreto dell'universo che noi non scopriremo mai, finché restiamo sulla terra. Ed è giusto, non ti sembra? Io sono convinto che mia madre sapesse qualcosa, d'istinto: Dio non si fida di noi finché noi non ci fidiamo di Lui. E per dimostrargli che ci fidiamo di Lui siamo disposti a fare qualcosa di straordinario, di impossibile... impossibile per la maggior parte della gente, intendo.»

«Non ho mai pensato a Dio in questo modo.»

«Be', forse anch'io sono *diverso,* come mia madre. Ho ricominciato a pensare a lei appena ti ho conosciuto. Sono sicuro che le saresti piaciuta. Avevo solo dodici anni quando è morta. Lo sai che cosa ho fatto la sera in cui mi dissero che era morta? È stata la prima volta in vita mia... Forse non dovrei dirtelo... Potresti disprezzarmi.»

«Oh no. Non preoccuparti. Ma credo di aver capito.»

«Subito dopo mi sono disteso sul letto e ho pianto, pianto e pianto.»

«Penso che tu abbia avuto una madre meravigliosa. Tuo padre com'è?»

«Uguale a mio nonno. Sono due imbecilli elevati al quadrato. La loro

più grande virtù è che in genere mi lasciano in pace. E io mi comporto in modo che non abbiano mai niente da ridire. Io e mia madre giocavamo spesso a braccio di ferro. Ragazzi, era una dura. Non mi hai mai concesso neanche un po' di vantaggio. Dovevo batterla. Ci divertivamo un sacco.»

«Fra quanto pensi che arriveremo alle montagne?»

Rob consulta il radio-distanziometro. «Fra novanta minuti. Spero che non ti stia annoiando.»

«Oh, no, tutt'altro!»

«Una volta avevo una ragazza, che ti assomigliava molto. I tipi di ragazza come te mi attirano un sacco. Ma dopo un po' si è stufata di me, penso che fosse questa la ragione, e così ci siamo lasciati. Non ho dei veri amici. Delle persone che si preoccuperebbero per me se non mi vedessero per qualche mese. Be', dove sono cresciuto io non è che uscivi di casa e trovavi un nugolo di bambini. I miei avevano paura dei rapimenti. Anche tu hai problemi a fare amicizia?»

«No, io frequento ancora i ragazzi e le ragazze con cui sono stata all'asilo. Ci conosciamo da sempre e presumo che resteremo amici per tutta la vita.»

«È questo che mi piace delle città piccole... Forse anch'io, un giorno, metterò radici in una città non tanto grande... Ma non so... Sono un tipo irrequieto.»

«È per via di tua madre?» gli domanda Shannon, credendo che abbia gli occhi pieni di lacrime.

«Be', per me fu uno choc enorme, come puoi immaginare. Per un anno intero non ho parlato con nessuno. Nel senso che ero io a non voler parlare. L'unica cosa che mi interessava era ascoltare musica. Che era anche la sola cosa che potessi fare. Sinfonie. Un sacco di Beethoven. A tutto volume. Da spaccare i timpani. Finché persi quasi il trenta per cento dell'udito.»

«Dovevi essere molto... molto arrabbiato.»

«Uh-uh. Ma poi ho superato tutto.» Rob ha gli occhi gonfi. Estrae di tasca un fazzoletto. «Soffro di sinusite,» spiega dopo essersi soffiato il naso. «Tutti, a Chicago soffrono di sinusite a causa del clima. In ogni caso, le disgrazie della vita bisogna saperle superare, no? E, poi, a me è andata senz'altro meglio che ad altri. Quando ho compiuto ventun anni, mi sono trovato con un sacco di soldi in mano. Praticamente posso fare tutto quello che voglio. Sono una persona fortunata.» Ciò nonostante sembra confuso, beffato da un destino infido che punisce ricompensando. Le rivolge un sor-

riso coraggioso. «Forse sono un tipo un po' difficile da capire.»

«Non so molto di te,» replica Shannon dolcemente, disegnando con l'indice sul dorso della sua mano. Mani così grandi, che però sembrano troppo vecchie per essere le sue: le unghie rotte e, sotto, addirittura un'orribile vescica piena di sangue. La pelle tutta tagliuzzata e ruvida. I suoi passatempi: pietre, martello, cesello. «Mi piacerebbe conoscerti di più.»

«Non c'è molto altro da dire,» risponde Rob e, come se quell'amara verità lo avesse lasciato senza parole, per un po' resta in silenzio.

«Io so che da grande vorrei fare l'artista,» azzarda Shannon, pensando di distrarlo parlando dei suoi problemi. «Ma ultimamente ho cominciato a pensare che forse è una scelta un po' egoista. Per cui sto meditando seriamente di entrare nei Corpi di Pace. Potrebbe essere una buona occasione per ampliare i miei orizzonti. Ho sempre vissuto qui a Emerson da quando sono nata. E poi, entrare nei Corpi di Pace sarebbe come pagare un tributo alla memoria del Presidente Kennedy... Oh, lo so che è *stupido*, ma è quello che io *sento*.»

Ha i pugni contratti: Robert la osserva con ammirazione e annuisce.

«Non riesco a dimenticare il viso di Jackie. E tutto il sangue sul vestito che poi ha dovuto continuare a indossare per ore,» dice.

«Mia madre sostiene che se lo voleva avrebbe potuto benissimo cambiarsi. Ma da lei non puoi aspettarti altro. Sembra che questa tragedia non l'abbia nemmeno sfiorata. Del resto, lei è fatalista. Il tetto di una chiesa crolla durante una funzione, un ciclone distrugge una città e lei dice: "Si vede che era destino." È come se sapesse che prima o poi le capiterà qualcosa di orribile, che un giorno arriverà il *suo* turno. Io, invece, non riuscivo a smettere di piangere. Ma ci pensi, vedere un uomo che muore in *televisione*?»

«Lo sai? Il mondo è peggiorato il giorno in cui hanno ucciso il presidente Kennedy. E dovrà passare un mucchio di tempo prima che le cose migliorino. Pensa a tutto quello che sta succedendo nel Mississippi e in Alabama. Fra un po' scoppierà un'altra *guerra* civile.»

«Eh, lo so,» concorda Shannon, tirando su con il naso. «C'è da aver paura.»

«Be' be', parliamo d'altro. Ti va un po' di musica?»

«Sì. Altrimenti, fra un po' ci mettiamo a piangere tutti e due.»

«La conosci la *Danza dei Silfi*?»

«È la prima volta che la sento nominare. Per me va bene. Quello che piace a te, Rob.»

Finalmente le Montagne Rocciose...

Illuminata dalla luce della luna piena, con le cime ancora innevate, l'imponente catena montuosa domina l'orizzonte. All'inizio Shannon pensa che la sorvoleranno senza alcuna difficoltà, ma a mano a mano che si avvicina, la montagna diventa grande, immensa, tutta coperta di foreste scure, fra le quali spunta, di tanto in tanto, l'agglomerato luminoso di qualche paesino. L'aereo dà l'impressione di precipitare, ma l'ago dell'altimetro non si sposta: stanno volando a poco più di duemilasettecento metri d'altezza. Shannon guarda in alto, cercando di immaginare quanti siano dodicimila metri. Una figurina piccola e sola che precipita con la velocità di una stella cadente verso le cime bianche delle montagne. *Dio non si fida di noi fino a quando noi non ci fidiamo di Lui.* Guarda Rob, che adesso le appare diverso, contratto; guarda fisso davanti a sé ed è così pallido e teso, che la pelle gli aderisce alle ossa del viso. Che stia cercando la madre? E le montagne, oh Dio, come sono vicine, così vicine da cancellare il cielo...

«Rob?»

Non sente. Shannon gli sfrega il dorso della mano con la punta delle dita e quel gesto lo scioglie dalla morsa di gelo che gli paralizza la mente.

«Hai intenzione di sorvolarle?» gli domanda con un sorriso timido.

Il petto di Rob si alza, poi si abbassa. Riprende il controllo dell'aereo.

«No, dovremmo salire a quattromilacinquecento metri, quasi, e non abbiamo la pressurizzazione. Potrebbe venirti mal di testa, o sangue di naso.»

«Ne soffrivo sempre da piccola.»

«Penso che potremmo andare a fare un giretto sopra i passi della Sawatch, ma di notte può essere pericoloso. E poi c'è un vento di traverso che non mi piace. È ora di far ritorno nel Kansas.»

Al ritorno Shannon cade in un sonno profondo e si sveglia solo quando atterrano all'aeroporto di Emerson.

Guarda Robert e sorride imbarazzata.

«Non sono un gran che come compagnia, vero? Che ore sono?»

«Mezzanotte e quattro minuti.»

Quando arrivano a casa di Shannon, trovano la luce dell'ingresso accesa. Sentendoli entrare, Ernestine si affaccia sulle scale e chiede chi è.

«Siamo noi,» risponde Shannon, portando Rob in cucina. «Vieni, mangiamo qualcosa.»

«Che cosa avete visto?»

«Le Montagne Rocciose,» dice Shannon, ridendo sottovoce.

«Va bene. Buonanotte. Non fare tardi.»

Shannon offre a Robert la torta di cioccolato e noci che ha fatto nel pomeriggio. Poi bevono due bicchieri di latte a testa e, quando è ora che Rob rientri all'Holiday Inn, spegne la luce e, nel buio della cucina, si aggrappa a lui. Lui le tira dolcemente il lobo curvo dell'orecchio. Rob ha una briciola di torta all'angolo della bocca e Shannon glielo tira via con una leccatina.

«Dimmi che tornerai a trovarmi,» gli dice con rabbia.

«Tornerò prima di quanto immagini. Ricordati: io mantengo sempre le promesse.»

*Sei tornato, davvero! Sei tornato per ucciderli! Dab. Ernestine. Chap. Allen Ray. E...*

Tu non sai ancora chi sono. Ma ti verrà in mente. E allora sono sicuro che vorrai disegnarmi.

*Sei. Furono uccise sei persone a casa mia. Ma chi erano gli altri? Una sarei dovuta essere io... perché non c'ero?*

Tu c'eri.

*Bugiardo! Se ci fossi stata ti avrei visto!*

L'ultima volta che ci siamo visti avevamo così tante cose di cui parlare. Ma non abbiamo mai finito la nostra chiacchierata. Perché non strappi quell'altro disegno che hai fatto... quel vecchio grasso con la barba? L'idolo caduto della letteratura mondiale. Non può aiutarti. Nessuno può farlo. Nemmeno Don. Per dirla schietta, Shannon... a Donald Carnes manca proprio quel che ci vuole. Oh, lo so. Eri sul punto di sposarlo. So tutto della vostra storia. Ma non sono geloso. Adesso ascoltami. La senti la musica? La musica è importante. Non ne esiste una uguale. L'ho composta io stesso... per l'occasione, l'ultima volta che ci siamo incontrati. La sentisti anche allora, no? L'abbiamo sentita solo noi due, nessun altro. Concentrati sulla musica, Shannon e guarda bene ciò che ti viene in mente. Così potrai disegnarmi. Sì, perché sto cominciando a stancarmi... a stancarmi di aspettare Shannon Hill.

*Nooo! Aiutooo! Vi supplico, qualcuno mi tiri fuori di qui prima che mi*

*uccidaaaa!*

(Silenzio)

(Ancora silenzio)

(Musica)

Non è stupenda? È per te, Shannon. Perché io ti adoro.

«Donnnnnnn!»

Quando Donald Carnes ritorna dalla toilette, situata nel seminterrato, la pioggia batte contro le vetrine del bar, e le luci gli sembrano più fioche; ma quello potrebbe essere l'effetto del quarto "Papa *doble*". Così, come lo è, senz'ombra di dubbio, l'allucinazione che lo coglie davanti al banco: è convinto di vedere Hemingway in persona seduto sullo sgabello accanto al suo.

Il resto del locale è deserto; perfino Francisco è momentaneamente scomparso. Don sta per fare dietro front e uscire sotto la pioggia senza ombrello, per vedere se una veloce passeggiata attorno all'isolato ha il potere di farlo rinsavire. Ma proprio in quell'istante, Papa si volta verso di lui, facendo scricchiolare lo sgabello sotto il suo peso (indossa una sahariana con intarsi in pelle, calzoni corti e un paio di calze gialle che gli arrivano al ginocchio). Sorride, si pulisce i baffi con il dorso della mano carnosa e dice: «Quanto ti ci vuole per scrollare la rugiada dalla margherita? Vieni qui, Carnes.»

«Prego?» domanda freddo Don.

«Tu hai un grave problema da risolvere e, dai segnali che mi giungono, mi pare che non ci sia tempo da perdere.» Ha qualche difficoltà con le "l" e con le "s", un piccolo difetto di pronuncia. «Shannon spera che tu sia all'altezza della situazione. Immagino che sia per questo che sono qui.»

«Lei, oh ma *lei* non può essere qui. Intendo lui. E lei, lei dev'essere un attore che impersona...»

Don si guarda attorno per vedere se nella sala da pranzo o dietro il banco del guardaroba ci sia qualcuno dei suoi amici che lo stia sbirciando. Ma sono soli, in un silenzio che mette i brividi, interrotto soltanto dalla pioggia e dal fruscio dei pneumatici sull'asfalto. L'unica presenza è quella dell'om-

bra rapida dei passanti che si affrettano verso casa sotto l'ombrello.

Papa batte il pugno sul banco. Sorride ancora, ma con stizza.

«Bada a come parli quando ti rivolgi a un uomo, a meno che tu non sia pronto a difenderti. Attore io? Non ho mai avuto bisogno di quella gente, a eccezione di Coop. E il Kraut, naturalmente. Siediti qui e bevi con me. Uno non se la svigna dopo quattro daiquiri, non se beve con me. Il record è diciotto. Tutti in una sera. E l'uomo che hai davanti è colui che lo ha stabilito. Quello di cui avremmo bisogno adesso è un bel piatto di gamberi. Lo sai quanto mi piacciono: cotti in acqua di mare con un po' di succo di lime e qualche grano di pepe nero. Ma la cucina è chiusa.» Fa la faccia delusa. «Ti fa venire voglia di essere di nuovo a casa, a San Francisco de Paula.»

«Quale problema?» domanda Don in modo legnoso, facendo qualche passo verso l'uomo corpulento, aspettandosi, sperando che scoppi a ridere o che gli strizzi l'occhio per mettere fine a quello scherzo o combutta che sia.

Invece Papa guarda prima la pioggia e poi le loro due immagini riflesse nello specchio dietro il banco. Quindi prende il suo daiquiri e beve, due grandi sorsate che gli lasciano un po' di schiuma sui baffi.

«Sei sempre così ombroso?» gli domanda lanciandogli un'occhiata obliqua. «O è la sbornia? Tu non sei il tipo dell'ubriacone, vero? Comunque gli ubriaconi non mi danno fastidio. Sono i seccatori che mi rompono. A Key West entravano in casa mia, mentre io cercavo di lavorare. "Volevo soltanto stringerle la mano, signor Hummingbuffer. Personalmente non ho letto nessuno dei suoi libri, ma la signora mi assicura che lei è un genio. Posso ubriacarmi anch'io insieme a lei?" Si può sapere che cosa stai fissando Carnes? Siediti e bevi il tuo drink, così ne ordiniamo un altro. Poi tu hai un lavoro da fare.»

Don si sfrega gli occhi e gli si annebbia la vista: all'improvviso l'uomo di fronte a lui perde consistenza. Don, in preda alle vertigini, ha la vaga sensazione di poterlo trapassare con lo sguardo. Panico alla gola. Vorrebbe andarsene, ma ha più paura della sala vuota e immersa nell'oscurità alle sue spalle che dello sconosciuto seduto sullo sgabello. Sbatte le palpebre e, mentre un brivido freddo gli percorre le viscere, si siede sullo sgabello vicino. Papa si rende conto che lo sta fissando e gli sorride, ma in modo scontroso. E adesso Don sente il suo odore: l'odore del cacciatore, che sa di sudore e di cuoio, e si confonde con quello del cane da caccia e della polvere da sparo... Ma i fantasmi hanno odore? Che sia il famoso scrittore o no c'è qualcosa in lui che denota solidità e ispira fiducia. Leale con gli

amici, spietato con i nemici... perché mettersi dalla parte sbagliata? Ma che cos'è che ha appena detto a proposito di un...

Don stringe le dita attorno a un boccale di "Papa *doble*".

«Lavoro?»

«Certo. La tua bella si trova nei guai. Non sarebbe tanto grave, forse, se in quell'ascensore fosse sola: ma non è sola. C'è lui con lei e sta venendo fuori, senza problemi e con abilità, ed è in uno stato d'animo bestiale. *Un cabrón maldito.* Adesso berremo alla tua valorosa bella, alla quale, però, non basterà il suo valore per salvarsi, e decideremo il da farsi. Ma dovremo spicciarci, perché non abbiamo tempo da perdere.»

Don ingolla un terzo del suo daiquiri ghiacciato, mentre Papa continua a sorseggiare il suo, quasi a scandire il ritmo dei propri pensieri; attorno agli occhi i ventagli di rughe formati dal sole si aprono e si chiudono con la medesima cadenza.

«Shannon è bloccata in ascensore? Lo sapevo! Perché Petra non mi ha chiamato... Adesso chiamo io! I pompieri! Ci penseranno...»

«No, non potrebbero fare niente per lei. Ora che arrivano e riescono a forzare le porte dell'ascensore, lei sarà già morta. *Muerte.* Stiamo parlando dell'uomo con l'ascia, non di un delinquente qualunque, di un *malhecho grandioso...* il re dei diavoli in persona.»

«Ma quell'uomo è morto!»

«Non sono mai state trovate le prove della sua morte.»

«E io sono qui seduto a parlare con un uomo morto...» continua Don, confuso e angosciato. «Devo aver bevuto più bicchieri di quanti ne abbia contati. Ma non mi sono bevuto il cervello, di questo sono sicuro. Ci sono persone che impazziscono e altre che non impazziranno mai e io appartengo alla seconda categoria.»

«Forse è morto,» ammette Papa «ma non è mai stato sepolto. E non è solo una questione tecnica. Nessuno di noi muore mai definitivamente, finché esiste un solo ricordo a tenerci in vita.»

Papa indica la fotografia appesa allo specchio con l'indice spianato, come se stesse puntando una pistola. Senza che Don avverta alcuna transizione, all'improvviso la sagoma piatta e confusa del gatto della *Finca Vigila* lo fissa, imbronciato, dal banco del bar di fronte a Papa, che lo apostrofa con affetto: «Come stai, vecchio bastardo?» Poi, rivolto a Don, dice: «Ti presento un gatto di quarant'anni.»

«Aaahh!»

«Se i vivi richiamano i morti, i morti richiameranno i morti che li hanno

preceduti e, nel giro di poco tempo, non ci sarà più in tutta la città un posto decoroso in cui poter entrare. Quello che dobbiamo fare è semplice: impedire alla tua bella di richiamare l'uomo con l'ascia fino a quando non l'avremo portata via dalla tenebra sana e salva. Ma senza l'intervento dei pompieri.»

Don lo guarda diritto negli occhi in modo che non possa distogliere lo sguardo e, finalmente, ritrova la voce. «Perché no?»

«Con i pompieri arriverebbe il fuoco, a cui solo il re dei diavoli può sopravvivere.

«Dio mio. Dio mio!»

«*Tu lo crea*,» dice solennemente Papa. «E adesso va. Prima che Shannon raggiunga un tale livello di disperazione da disegnarti.»

«Ehi, Shannon! Vuoi un passaggio?»

(Shannon sta percorrendo la Cottonwood Street in direzione est. La sua scuola è a quattro isolati di distanza. Sono le due del pomeriggio di un lunedì molto caldo, ma piacevole. È il primo di giugno. Deve ancora sostenere un esame - algebra secondo anno, mercoledì mattina alle otto e trenta - e, con quell'ultima prova, concluderà il primo biennio delle superiori. Dopodiché le restano tre giorni per preparare la festa a sorpresa per il compleanno di Dab, venerdì sera. Ma il destino ha in serbo per tutti loro una sorpresa ancora più grande: l'arrivo dell'uomo con l'ascia. Anche se, per la verità è già lì. A Emerson, Kansas, nella primavera del 1964).

Shannon è assorta: sta pensando ai preparativi della festa e sta spuntando mentalmente l'elenco delle spese. Gira la testa senza curiosità per vedere chi la stia chiamando.

«Oh, ciao Perry... dove hai preso quel bel camion?»

È un GMC color argento e blu, praticamente nuovo. Ma lei continua a camminare: manca un solo isolato al negozio di ferramenta di Dab, a tre portoni dall'incrocio con la strada principale di Emerson, che recentemente è stata ribattezzata Dwight Eisenhower Boulevard. Il giorno dell'inaugurazione c'era stata una grande sfilata, con sei bande, i fuochi d'artificio e, alla sera, un rodeo sancito dalla RCA. Alla cerimonia erano intervenuti John Eisenhower e la sua famiglia, mentre Ike e Mamie avevano fatto pervenire il loro ringraziamento e le loro scuse per la forzata assenza.

«È di mio padre. Per la verità non me lo fa mai toccare, ma sabato sera è tornato a casa ubriaco, è caduto in un canale e si è rotto una gamba.»

«Oh, mi dispiace,» dice Shannon per gentilezza, ma dentro di sé non

prova alcuna pena per gli uomini che bevono troppo e cadono nei canali. Come se la sua espressione tradisse il suo reale pensiero, Perry Kennold si affretta ad aggiungere: «Non si ubriaca quasi mai. Ma sabato era uscito con alcuni amici a fare festa, perché uno di loro aveva avuto un figlio... cioè sua moglie, ovviamente. Posso accompagnarti da qualche parte?»

«No, grazie. Vado solo al negozio di mio padre per dargli una mano questo pomeriggio. È qui vicino. Comunque grazie.»

«Come ti è andata in biologia?»

Shannon gli mostra due dita incrociate. «All'esame ho preso C. Come voto finale mi daranno C meno e così non dovrò più studiare scienze per il resto della mia vita, a meno che non vada all'università.»

«Io non so se sono stato promosso,» le confida Perry, appoggiato al finestrino; ha rallentato, per seguire Shannon, e guida con una mano sola. «Però sono andato bene in inglese. Vado sempre bene in inglese. Perché mi è sempre piaciuto leggere. Fu mia madre a insegnarmi, ancora prima che cominciassi ad andare a scuola. Da giovane avrebbe voluto fare la maestra, ma poi si è sposata. Aveva fatto le superiori e due anni di università. Era davvero colta. Mio padre, invece, ha lasciato la scuola a tredici anni e non so neanche se sappia leggere decentemente. Non l'ho mai visto con un giornale o un libro in mano e tutte le volte che deve firmare un assegno ci impiega cinque minuti. Mia sorella ha smesso al primo anno delle superiori per sposarsi. Io non so perché continuo. Mia madre mi diceva sempre che mi avrebbe scuoiato vivo se avessi abbandonato gli studi, ma adesso lei non c'è più. Tu pensi di andare all'università?»

«Ho intenzione di iscrivermi alla scuola d'arte di Kansas City... o a quella di Chicago, forse,» aggiunge, dando voce a un sogno di una recente ispirazione.

«Se hai un po' di tempo, prima di andare da tuo padre, ti andrebbe di fare un salto alla Dairy Queen? Io sto andando lì.»

«Oh, non posso proprio, Perry. Dab sta facendo l'inventario e ha bisogno che io stia alla cassa.»

«Okay. Chissà, magari ci rivedremo ancora quest'estate. Sai, lavorerò per il Dipartimento Autostrade.» Sorride, senza curarsi del dente mancante: ha qualcosa di cui andare fiero. «Mi dovrò alzare tutte le mattine alle quattro e mezzo, ma pagano un dollaro e settanta all'ora.»

«Oh bene, bravo Perry,» si congratula Shannon, mentre apre la porta del negozio, facendo trillare il campanello di ottone. «Ci vediamo.» Quando la porta si chiude alle sue spalle si appoggia al vetro. «Fiiuu!» Forse gli pas-

sarà la cotta che si è preso per lei o, magari, quando la gamba di suo padre sarà guarita se ne andrà. Ma intanto sa che può trovarla in due posti, oltre che a scuola. Dovrebbe forse regalargli una grande emozione e... no: una delle sue regole ferree è quella di non uscire mai con ragazzi che guidano il camion. Le altre sono più vaghe, ma altrettanto rigorose: riguardano il prestigio all'interno del gruppo e i ragazzi con gravi problemi di pelle. E, in ogni caso, lei è già innamorata. La sera prima Robert le ha telefonato da Pittsburg, Kansas, che è l'ultima tappa del suo viaggio promozionale prima del rientro a Chicago. Le ha accennato alla possibilità di andare insieme a visitare la residenza estiva della sua famiglia nel nord del Wisconsin. Figurarsi se i suoi genitori glielo permetterebbero! Non ha speranze. Ma se Dio vuole fra sedici mesi, anzi quindici e mezzo, compirà diciotto anni e l'Istituto d'Arte di Chicago, lo sa per certo, offre borse di studio. Per il momento, comunque, le piace l'idea di essere innamorata.

Suo padre è nel retrobottega e sta inveendo al telefono o con qualche cliente. Shannon ne resta sbalordita, perché non l'ha quasi mai sentito alzare la voce.

«Io personalmente non garantisco la merce, perché a me la merce arriva con la garanzia della ditta. Intendo dire che se hai da ridire sulla qualità della sega, e ti assicuro che ne avrò vendute almeno cento negli ultimi sei anni e non si è mai lamentato nessuno, devi rispedirla alla ditta. Ma da come è ridotta, Leon, sembra che sia passata sotto una livellatrice o che sia caduta giù da un tetto, e la garanzia esclude "i danni causati da un utilizzo improprio".»

«E io invece ti dico che questa sega non vale un accidente e voglio indietro i miei soldi dalla persona a cui li ho dati, che sei tu!»

Shannon appoggia il quaderno accanto alla cassa e prosegue verso il retrobottega che è lungo e stretto (non è largo più di quattro metri), stipato fino al soffitto di recipienti e scaffali dai quali si sprigiona un odore acre e stantio di chiodi, vernice, corde e acciaio. Non ci sono clienti in negozio in quel momento. Dietro il tramezzo di vetro smerigliato, Shannon riconosce Dab con l'insoddisfatto proprietario della sega, una nota testa calda, una di quelle persone che attaccano briga con tutti.

«Dab? Sono io!» urla Shannon, pensando che forse la sua presenza servirà a calmare un po' gli animi; perché lei ha paura di Leon Burtis e anche degli altri Burtis, quelli più giovani, che vanno a scuola a scaldare il banco fino a quando raggiungono l'età per essere esonerati dagli studi.

I due uomini girano per un attimo la testa, ma loro non possono vederla,

così come lei non vede bene loro.

«Arrivo fra un attimo, piccola,» le risponde Dab. Una grossa bolla scoppia con un rutto sommesso nel distributore d'acqua fredda e Shannon si avvicina per bere.

«Non ho altro tempo da perdere,» sbotta Leon Burtis. «Allora, posso averli indietro i miei soldi o no?»

«Non da me,» risponde fermo Dab.

«Fottutissimo figlio di puttana, non spenderò mai più un solo centesimo in questo tuo maledetto negozio!»

«Non usare questo linguaggio qui dentro, perché c'è mia figlia di là!»

Shannon si avvicina alla porta dell'ufficio e allunga leggermente le testa per guardare dentro. Leon Burtis ha lunghi avambracci abbrustoliti dal sole e grandi mani nodose, che adesso ha serrate a pugno. Dab, che è tutt'altro che piccolo, ma più basso di qualche centimetro, si limita a fissarlo. Leon ha le narici così dilatate che sembrano grandi come le sue orecchie. I suoi occhi non si possono descrivere: dalle orbite si sprigionano scintille di rabbia e grandi perle di sudore brillano fra i radi capelli rossicci che gli spuntano ritti sul cranio. Shannon non riesce a deglutire: qualsiasi manifestazione di rabbia o di violenza la paralizza e la soffoca. Leon si accorge che lo sta fissando. Le sue labbra tese hanno un sussulto, come se fosse pronto a sputare altre oscenità. Dab continua a fissarlo, deciso a non cedere neanche di un millimetro, ma fra i due non c'è tregua: l'aria che respirano è densa di polvere da sparo sul punto di esplodere. Shannon sente il trillo del campanello collegato alla porta, ma non si volta a vedere chi è entrato.

«Posso offrirle un bicchiere d'acqua, signor Burtis?» domanda dopo qualche istante. «Mi sembra che abbia molto caldo.»

Adesso ha attirato su di sé tutta la sua attenzione. Prima che l'altro possa rispondere o voltarsi di nuovo verso Dab, Shannon prende rapidamente un bicchiere di carta dal distributore, lo riempie d'acqua e entra nell'ufficio. Dab abbassa le mani e fa un passo indietro per farle spazio. Quando viene a trovarsi fra i due uomini, la tensione si allenta e, con un vago cenno di ringraziamento, ma senza scusarsi, Leon affoga la sua rabbia nell'acqua della sorgente della Mountain Valley. Dopodiché accartoccia il bicchiere fra le dita.

Shannon sorride e fa qualche passo indietro verso il padre.

«Ci è dispiaciuto sapere di Leona,» aggiunge subito dopo.

Leon si schiarisce la gola. C'è qualcos'altro nel suo sguardo infiammato, adesso, oltre al rancore: non è dolore, ma la frustrazione di chi si sente

sconfitto: per quanto lui se la prenda e si infuri, la vita ha sempre la meglio su di lui. Sua figlia, una promettente pilota di auto da corsa, frequentava alcuni dei più grandi nomi del mondo del rodeo. Un giorno un mustang l'aveva colpita per disgrazia alla testa: era deceduta poco tempo prima, dopo due anni di coma. Leon fissa la sega ormai inservibile che ha gettato sul tavolo di Dab. Forse sta pensando alla figlia, ma poi si schiarisce la gola con evidente disprezzo e, sfiorando Shannon, imbocca lo stretto corridoio che collega il retrobottega al negozio ed esce. Il cliente, entrato pochi minuti prima, lo segue con lo sguardo senza capire.

Dab si lascia sfuggire un fischio fra i denti.

«Discutere con Leon è come cercare di inchiodare un'ombra al muro.»

«Credevo che stesse per aggredirti,» dice Shannon che si sente ancora formicolare le mani e il petto.

Dab si strofina affettuosamente il pugno destro nella mano sinistra. «Se solo ci provava...» Dab aveva combattuto come boxeur nella marina e, nei campionati della Quinta Flotta del '43, si era qualificato secondo. Con gli anni, naturalmente, si era appesantito, però sapeva ancora difendersi bene. Ma il guaio di sfidare un Burtis era che poi dovevi vedertela con tutto il clan.

«Ti porto un bicchiere d'acqua?» gli domanda Shannon.

«No, ci penso da solo,» risponde Dab appoggiandole per un attimo la mano sulla spalla. «Vedi un po' che cosa desidera quel signore che è entrato.»

«Sì, subito.»

Come circa la metà dei maschi adulti della città, il signore che era entrato nel loro negozio quel lunedì pomeriggio indossava una camicia stile western, blue jeans, stivali con spessi tacchi inclinati verso l'interno e uno stetson di paglia da bovaro. Ha i capelli ispidi, tagliati in stile "guerriero Mohawk", ma pur avendo gli zigomi pronunciati, ha la pelle troppo chiara per essere un indiano. Porta le maniche della camicia arrotolate, che scoprono i possenti avambracci, sui quali non vi è traccia di peluria. Ha le mani lunghe, ma è evidente che non le usa per lavorare, perché sono curate, le unghie sono pulite e ben tagliate.

«L'hai perso tu, per caso?» le domanda con un sorriso, porgendole uno degli inviti alla festa a sorpresa di Dab.

«Oh, deve essermi scivolato fuori dal quaderno,» dice Shannon recuperando il cartoncino. Poi, abbassando la voce aggiunge: «Dab non deve vederlo. Sto cercando di tenere tutto nascosto e finora ci sono riuscita.»

Il giovane si appoggia al banco vicino alla cassa. «Ah, è una festa di compleanno a sorpresa!» esclama, abbassando anche lui la voce e sbirciando in direzione del retrobottega.

«Il signor Hill... è tuo padre?»

«Sì. E fra tre giorni compirà cinquant'anni.»

«È una tappa importante nella vita di una persona. Io mi chiamo Autry Smith. Piacere.»

«Shannon.» Ha una voce profonda, ben educata. Come quella degli annunciatori della radio. Senza un accento definito. Non del Kansas e nemmeno dell'ovest, per quanto può giudicare lei, anche se sembra perfettamente a suo agio negli abiti che indossa. Mentre gli stringe la mano lo guarda negli occhi che sono del colore del cioccolato fondente. A livello degli zigomi ha il viso larghissimo, sopracciglia folte, ma curate, che si separano per un solo millimetro sopra il naso, fortemente gibbuto. Ha un sorriso bonario e neanche un dente un po' storto. Deve avere sui trent'anni, pensa Shannon. A differenza di Leon Burtis un uomo in perenne e feroce lotta con se stesso e con gli altri, Autry Smith ha l'aria di una persona capace e autorevole. Ecco chi sarà: uno dei piloti della vicina base dell'aviazione, venuto in città a godersi un pomeriggio in borghese. Shannon guarda il bell'anello che ha al dito.

«Non è quello della Università del Kansas, vero?»

«No, è quello di West Point.»

«Ohh.»

«Sono distaccato a Fort Riley,» aggiunge il giovane, tenendo gentilmente in alto la mano in modo che lei possa vedere meglio l'anello.

«Come mai è venuto da queste parti?»

«Avevo qualche giorno di vacanza, così sono venuto a trovare un vecchio amico di mio padre, il colonnello Bark Bonner. Adesso è in pensione e abita a circa dieci miglia da qui. Ha dei problemi a un'anca e non riesce a occuparsi della casa, come vorrebbe. Così ho pensato di fargli qualche lavoretto.» Autry Smith estrae dal taschino della camicia un elenco che Shannon scorre rapidamente.

«Mi ci vorranno un paio di minuti per procurarle tutte queste cose. Gradisce un bicchiere di acqua fresca...? Non so quale sia il suo grado.»

«Capitano... ma puoi chiamarmi Autry.»

«Come Gene, eh?»

Autry fischietta le prime battute di "Back in thè Saddle Again", e tutti e due scoppiano a ridere.

«Sì, è scritto allo stesso modo, ma io sono stonato come una campana. Autry è un nome che ci tramandiamo da generazioni nella mia famiglia. Potremo anche essere lontani parenti, ma io sono del Rhode Island e non di Tioga, Texas.»

«Davvero?» replica Shannon mentre si dà da fare per procurare il materiale di cui il capitano ha bisogno: pile per una torcia elettrica, nastro isolante, spago, occhialini protettivi, un casco, un martello, uno scalpello e quattro diversi tipi di viti, fra cui un etto di viti da cemento lunghe dieci centimetri, che Shannon versa sul piatto di un'antiquata bilancia. «Non avevo mai conosciuto nessuno del Rhode Island prima.»

«Be' non siamo in molti.»

«I manici per asce sono in quel contenitore. Li scelga lei, provando l'impugnatura.»

«Grazie.»

«Le piace Fort Riley?»

«Lo preferisco di gran lunga al posto in cui ero l'anno scorso. Ankara, in Turchia.»

«Certo non si può dire che non giri il mondo. Immagino che ormai la sua famiglia si sia abituata ai suoi trasferimenti.»

«Non sono sposato,» dice Autry Smith, prendendo un manico di hickory e facendo scorrere le dita sulla grana lucida. «Io sono un figlio dell'esercito. Mio padre era generale maggiore, per cui so per esperienza che la vita militare non fa per le donne. Così ho deciso che non mi sposerò fino a quando non mi sarò sistemato e potrò guadagnarmi da vivere facendo ciò che mi piace veramente.»

«Che sarebbe?»

«Il compositore.»

«Davvero? Che genere di musica?»

«Musica seria.»

«Che strumenti suona?»

«Il pianoforte, il flauto e il violoncello.»

«E dove ha trovato il tempo per imparare?»

«Non mi è costato un grande sforzo. Quando volevo imparare a suonare uno strumento mi bastava prenderlo in mano. Per me è una cosa naturale come respirare. Anche comporre.»

«Capisco quello che vuole dire. Per me è stata la stessa cosa con il disegno. Disegno e basta. Non sono mai andata a lezione.»

«Ah, allora sei un'artista.»

«Be' diciamo che mi piace pensare di esserlo.»

Autry Smith sceglie un secondo manico per ascia e dà un'occhiata all'ufficio sul retro: la sagoma di Dab si intravvede appena oltre il vetro smerigliato, come dietro la parete di un acquario. Poi raggiunge Shannon, che sta spuntando le voci della lista e appoggia i due manici sul banco.

«A quanto sembra abbiamo molto in comune.»

«Mi piacerebbe sentire la sua musica.»

«Anche a me. Non l'ho mai sentita come dovrebbe essere suonata; ci vorrebbe un'intera orchestra sinfonica. La London Philarmonic sarebbe perfetta.» Poi scrolla le spalle e sorride. «Mi piace anche la Cleveland Symphony, da quando la dirige Azell. Ma finora nessuno ha mostrato molto interesse per le mie partiture.»

«Un giorno le apprezzeranno.»

«Sì, lo so. Devo solo pazientare e confidare nel mio talento. Superare i periodi di magra. Be' i manici li ho trovati e tu hai trovato il resto di cui avevo bisogno?»

«Sì, tranne il tipo di lenza che cercava. Non ce n'è una grande richiesta da queste parti. Quando qualcuno pesca una spigola da due chili giù alla riserva, lo scrivono sul giornale.»

«Non importa.»

«Dunque vediamo... con i due manici fanno trentasei dollari e diciotto.»

Da un portamonete con l'aquila dello zio Sam, Autry Smith estrae quattro banconote da dieci dollari che porge a Shannon; poi prende la lista, la piega e la infila in una delle tasche della camicia. Shannon si domanda perché non la butti via, ma al mondo, si sa c'è gente che conserva tutto.

«Tu hai una famiglia numerosa, Shannon?»

«Be' siamo io, mia madre e Dab, che è l'abbreviazione di Dabney. E poi ho altri due fratelli. Allen Ray partirà militare il mese prossimo e così a casa rimarremo solo Chap e io. Chap ha dodici anni. Litighiamo in continuazione, ma per ora è il mio migliore amico.» Batte il totale alla cassa e gli dà il resto. «Ecco qui. Hai bisogno di una mano per portare fuori la roba?»

«No. Piacere di averti conosciuto, Shannon. Spero che la tua festa vada bene. È venerdì sera, mi sembra eh? Ci sarà tanta gente?»

«Almeno un centinaio di persone. Faremo una cena in cortile. Dovrebbero venire tutti i nostri vicini, tranne i Wurzheimer forse.»

«Perché?»

«Non lo so esattamente. Per una specie di faida fra le nostre famiglie, credo, che risale a prima che io nascessi.»

«Bene... allora, arrivederci,» la saluta Autry prendendo il sacchetto di carta marrone in una mano e i manici delle asce nell'altra. In quel momento il campanello d'ottone squilla e nel negozio entra un altro cliente: una donna sulla settantina che indossa una tuta da falegname. Autry Smith sorride e agli angoli degli occhi, leggermente socchiusi, compaiono alcune zampe di gallina. Poi, con l'estremità di uno dei due manici di hickory, si abbassa la tesa arrotolata dello stetson sul naso ed esce, mentre la donna con la tuta da falegname urla il nome di Dab.

«Spero che non mi dirai che devo aspettare un altro giorno per i telai della mia serra, Dabney Hill!»

«Sono arrivati questa mattina, Myrna. Porta il tuo vecchio camion sul retro che te li carico subito.»

«Come ti va la vita, Shannon?» È una donna piccola e stizzosa, con la mandibola così pronunciata che quando pronuncia la "s" sputacchia come Daffy Duck.

«Bene, signora Rockett. Quell'ufficiale dell'esercito che era qui prima è del Rhode Island.» Shannon ha sempre preso voti alti in geografia. Per lei i nomi dei luoghi hanno qualcosa di magico; è per questo che a sette anni aveva battezzato il cane di famiglia "Borneo". Un giorno, quando sarà un'artista famosa, visiterà tutti i posti di cui ha visto le foto sul *National Geographic*.

La signora Rockett dà a Shannon le chiavi del camion. «Tesoro, ti dispiacerebbe farmi questo favore? È parcheggiato in seconda fila proprio qui davanti. Mi devo sedere un attimo. Ho i piedi che mi fanno un male cane.»

«Non c'è problema, signora Rockett.»

Nel momento in cui esce sul marciapiede Shannon scorge Autry Smith a bordo della sua familiare. Ha gli occhiali da sole, ma si è tolto il cappello. Nonostante il taglio di capelli, è un uomo molto attraente. Suona il clacson. Lei lo saluta e pensa con malinconia che non le dispiacerebbe affatto essere la moglie di un ufficiale dell'esercito, se si viaggia così tanto. Ankara. Non c'era un articolo sulla Turchia sul *National Geographic* di qualche mese prima, "Lo splendore di Costantinopoli"? La sera precedente aveva letto un servizio sulla Lapponia. Con la mente rivolta a terre lontane, sale sul camion della signora Rockett e infila la chiave. Ma il camion non parte. Shannon prova ancora, una volta, due, tre. Il motorino di avviamento gira a vuoto. Esasperata, Shannon si abbandona contro lo schienale e guarda la strada: una strada al limite del centro di Emerson, Kansas, che conosce fin

da quando è nata. E si chiede se un giorno la vita cambierà anche per lei.

«Che cosa c'è? Non riesce a farlo partire? Ma guardi che io ho fretta, è un'emergenza!»

(New York, angolo fra la Ottava Avenue e la Trentatreesima Strada. Sta diluviando. L'autista ha dovuto inchiodare per non investire un ciclista e il vecchio taxi si è bloccato in mezzo a un incrocio. Il tassista indossa un turbante bianco dall'aria non troppo pulita, che ricorda il colore delle bende usate, e l'inglese non è la sua lingua madre. Scrolla le spalle e agita le mani. «Imposibile!» esclama riferendosi al rottame che dovrebbe guidare).

«Ma non possiamo restare qui,» protesta Donald Carnes in preda all'ansia. Attraverso il vetro del finestrino, spesso e inondato di pioggia, intravvede a malapena qualche chiazza di luce. «Ci verrà addosso qualcuno! Deve scendere e spingere la macchina vicino al marciapiede.»

«Imposibile!» urla il tassista, lanciando uno sguardo assassino verso il sedile posteriore. Don guarda con gratitudine lo spesso tramezzo di plastica che li separa, pieno di buchi come una fetta di emmenthal, con la differenza che quei buchi sono tutti uguali e ordinati. Il vetro del finestrino è improvvisamente oscurato dalla sagoma di un autobus che si ferma a un pelo dalla portiera. Don scivola rapidamente verso l'estremità opposta del sedile bitorzoluto, e rimane impigliato per un istante in una molla che spunta sotto il rivestimento come un mostro. Gemiti di clacson. L'abitacolo è surriscaldato; il riscaldamento funziona anche troppo bene: compensa tutto il resto che in quel taxi non va, come Don ha avuto modo di scoprire in quel quarto d'ora di strada. E pensare che quando l'aveva fermato, all'angolo fra Columbus e la Settantanovesima, si era reputato fortunato di averne trovato uno libero. Quel caldo, sommato ai cinque Papa *doble* e, ne è sicuro, all'effetto di qualche strana droga che quello spaventoso sosia di Hemingway deve avergli messo nel bicchiere a tradimento, gli ha mosso la nausea. E, certamente, lo stato di agitazione in cui si trova non lo aiuta a stare meglio. Non che lui si aspettasse una serata tranquilla, visto che avrebbe dovuto parlare con Shannon dei problemi che, cinque mesi prima, avevano fatto andare a monte il loro matrimonio (problemi *di Shannon*, non suoi, beninteso), ma adesso è come se si trovasse nell'occhio di un ciclone: non capisce quasi più niente e tutto sembra sfuggire al suo controllo: Shannon, che forse è rimasta chiusa in un ascensore, il rischio di un incendio (ma da che parte proveniva quella minaccia?), la pioggia battente, il taxi in panne...

«Imposibile,» ribadisce il tassista con tono rassegnato. Accende la luce e, dal taschino della camicia, estrae un libriccino pieno di orecchie, e comincia a sfogliarne le pagine, scritte in arabo o in qualche altra lingua misteriosa, come se fosse alla ricerca di ispirazione o di una temporanea sospensione dalle cure terrestri. Don sente le sirene, il belato gutturale di camion enormi che, simili a grossi rettili, cercano di farsi strada in mezzo al labirinto di macchine. *Aiuto! Emergenza! Stanno per uccidere una donna bloccata in un ascensore!* Gli si drizzano i capelli sulla nuca. Don cerca il portafoglio, estrae una banconota da dieci dollari e l'appoggia sul vassoietto fissato a metà del tramezzo trasparente.

«Proseguo a piedi,» dice, ma l'autista non lo degna neanche di uno sguardo. Don si tira su il bavero dell'impermeabile, si calca in testa il cappello da irlandese ed esce sotto la pioggia battente. Macchine, autobus e camion lo fissano con gli occhi furenti di un serpentone lungo due isolati. Accanto al marciapiede, sotto il livello stradale, protetti da una tenda gialla distesa sopra un pozzo scavato nell'asfalto e nel terreno, si intravvedevano i caschi degli operai avvolti da nuvole di vapore color zafferano. Don ha un attimo di disorientamento, non si ricorda più da che parte sia il centro e che strada debba prendere per andare alla Knightsbridge Publishing Company. Immergendo i piedi nelle pozzanghere sul marciapiede, si avvicina a un'edicola e scruta il volto del proprietario, seminascosto da una sciarpa pesante e da un cappello di vecchia foggia: sotto le palpebre, che sembrano elastici ritorti, ha gli occhi completamente bianchi, privi di pupille. Eppure, nonostante sia cieco, sembra che sappia che Don sta passando.

«*Time*!»

«Come?» domanda Don fermandosi, credendo che il giornalaio si sia rivolto a lui, benché, fra lo strepitio dei clacson e l'urlo ormai vicino della sirena dei pompieri, che sono miracolosamente riusciti ad aprirsi un varco fra le auto imbottigliate sulla Ottava Avenue, sia difficile udire qualcosa. Il volto del vecchio, pallido e aspro come una stalattite, è girato verso di lui e c'è una luce nei suoi occhi vacui, forse il riflesso della piccola stufetta elettrica sistemata su uno scaffale vuoto all'interno del chiosco.

Don si toglie gli occhiali, asciuga le lenti con un fazzoletto e si tampona gli occhi gocciolanti. Poi fa un passo indietro verso l'edicola. «Diceva a me? Non ho ca...»

«*Time! Time!*» urla il giornalaio, puntando l'indice teso e severo verso l'alto. Don alza gli occhi: sotto il tetto dell'edicola, assicurate diagonalmen-

te a un filo di ferro con mollette di legno, sono appese svariate copie della rivista *Time*. Don scruta la copertina: sotto il titolo, "Uomo dell'Anno" riconosce, o crede di riconoscere, la propria faccia. Incredulo, si avvicina, affascinato dal ritratto, abbozzato, più che disegnato, ma assolutamente somigliante: le guance paffute, la fronte spaziosa, gli occhialini di corno rotondi... Lo osserva meglio, sfruttando le luci di una vetrina dalla parte opposta della strada, e adesso ne ha la certezza: è un lavoro di Shannon. Ma è soltanto ottobre; il *Time* non proclama l'uomo dell'anno nell'ultimo numero quello di...?

Lo choc lo assale con ritardo, colpendolo in mezzo alle scapole. Poi con velocità fulminea raggiunge il cervello, per esplodere come una palla di fuoco nei lobi frontali. Le conseguenze di quel fulmine si ripercuotono in tutte le sue otturazioni dentali e, barcollando, totalmente insensibile al mondo esterno come un neonato, Don finisce fra i piedi di due uomini neri che, con atto caritatevole, gli impediscono di cadere faccia a terra.

«Ehi, signore, che cosa le succede?»

Don ne afferra uno per il bavero viscido della giacca di pelle. «Guardi lassù. Lo vede? Chi è quello secondo lei? Non è la *mia* faccia quella?»

«Mmm. Be', sì, direi proprio di sì. "Uomo dell'Anno". Congratulazioni. Mi sembra di capire che è una sorpresa anche per lei, o sbaglio? Che cosa ha fatto, si è adoperato per la pace mondiale? Comunque mi sembra che abbia festeggiato un po' troppo.»

«Dai, andiamo,» lo interrompe l'altro uomo brontolando. «Se ultimamente è stata raggiunta la pace mondiale io non ne ho sentito parlare.»

I due si allontanano, lasciando Don appoggiato all'edicola all'angolo fra la Ottava e la colonna di veicoli paralizzati diretto al Madison Square Garden. Lentamente, Don si trascina verso l'apertura del chiosco e fissa gli occhi ciechi del giornalaio. L'uomo apre la bocca in quella che sembra un'espressione di gioia, ma che a lui ricorda le fauci di un serpente a sonagli a cui venga cavato il veleno. Il giornalaio gli porge una copia del *Time*. Don l'afferra, la arrotola e la caccia in una tasca dell'impermeabile. Poi si precipita giù per l'Ottava, schivando gli ombrelli, e, quando raggiunge l'angolo con la Trentaduesima, si volta a guardare.

Nel punto in cui sorgeva l'edicola vede un fungo di fiamme e fuoco, che sale fino al secondo, al terzo piano del palazzo attiguo. Ma, sul marciapiede, i passanti continuano a marciare sotto la pioggia scrosciante, come se non si rendessero conto che, a pochi metri da loro, infuria un incendio.

Don si sente balzare il cuore in gola, poi è lo stomaco. Fa appena in

tempo a chinarsi sul cestino di ferro e vomita tutto quello che ha mangiato e bevuto quel giorno.

*Ci sono persone che impazziscono e altre che non impazziranno mai* implora la sua voce. Rivolta a un fantasma in un bar.

(e io sono una di *quelle)*

Quando cessano i conati e i muscoli dell'addome cominciano a rilassarsi, Don si raddrizza e si asciuga le labbra con il fazzoletto fradicio di pioggia. Con la lingua inaridita dal vomito cerca un rivolo di pioggia, lasciando scorrere lo sguardo assente sulle persone che gli passano accanto, sugli ingressi dei palazzi, sui fiori gettati in una scatola di cartone zuppo d'acqua sul marciapiede, fiori in attesa di un funerale. L'edicola è scomparsa, il fuoco è spento, forse è rimasta soltanto una piccola traccia nera sull'asfalto bruciato. Ma lui non ha nessuna intenzione di andare a controllare. Estrae lentamente di tasca la copia bagnata del *Time;* la pioggia ha fatto appiccicare insieme alcune pagine. Attraversa la strada e trova riparo in un portone, già occupato. Vecchi con la barba ispida che fumano in silenzio. Ma si stringono per fargli posto. Don crolla per terra singhiozzando. Sfoglia furiosamente la rivista al contrario e, quando arriva alla copertina, scopre che la sua faccia non c'è più. Ma non ne resta sorpreso.

Quel che vede è un riquadro bianco con chiazze rosa, del colore che cola, racchiuso in una cornice nera.

All'interno della cornice queste parole:

## L'UOMO CON L'ASCIA

È una serata dolce a Emerson, Kansas. Il cielo si sta rabbuiando e l'ultimo quarto di luna splende sopra gli alberi che costeggiano la West Homestead Avenue. Lui sente la musica della batteria già a tre isolati di distanza. La strada è piena di macchine, non c'è più posto per parcheggiare. A giudicare dall'affluenza di invitati, la festa a sorpresa per il compleanno di Dabney Hill deve essere stata un successone.

Cambia la mano che regge il cordoncino di un pesante pacco quadrato, avvolto in una carta a strisce color verde menta; il pacco che porta da quando ha lasciato la macchina, circa un chilometro prima, in un posto dove nessuno dovrebbe notarla per i prossimi due o tre giorni. Alle sue spalle sente borbottare il motore di un'auto, che si accinge a superarlo senza fret-

ta. Dalla veranda di una casa vicina un cane abbaia verso di lui. Un vecchio in canottiera ascolta la radio e si culla in una sedia a dondolo. Un paio di ragazze, sedute sul paraurti anteriore di una vecchia Packard, si bisbigliano confidenze con aria rapita. Lo guardano, guardano il regalo che ha in mano e poi riprendono a parlottare. Il complessino rock-and-roll che suona nel cortile del numero 298 della West Homestead sta eseguendo una versione rivisitata di "Tutti Frutti" e lui non riesce a trattenere una smorfia. All'incrocio fra la West Homestead e la... controlla il nome della trasversale, scritto sul pilone bianco di cemento... Columbia Avenue, un gatto grigio fumo sta ingaggiando una lotta con le falene alla luce brumosa dei lampioni.

Indugia lì alcuni istanti a osservare le case. Sono quattordici in tutto. Dal punto di vista architettonico è un quartiere non omogeneo: abitazioni a uno, due, addirittura tre piani, alcune delle quali sorgono vicino alla strada, altre in posizione più arretrata, sopra piccoli terrazzi. Alcune sono villette di legno stile inizio secolo, con grandi verande lungo la facciata e le pareti laterali, tetto spiovente, torrette, finestre palladiane, qualche vetro colorato, antenne televisive attaccate al camino; altre sono casette stile California in mattone o in stucco che risalgono agli anni trenta; altre ancora sono grandi case scatoliformi di nessun pregio. La maggior parte di queste ultime sono costruzioni a tre piani con veranda anteriore chiusa e abbaini sul tetto. Nessuna casa possiede un vero e proprio sistema di recinzione che la isoli da quelle vicine; in genere il confine di ciascuna proprietà è segnato dalle siepi che costeggiano la strada di accesso o da staccionate che servono più che altro per farvi arrampicare le rose o il gelsomino. Ci sono o uno o due noci e moltissimi gelsi: i marciapiedi sono tutti macchiati dal succo dei loro frutti quasi maturi.

Il gatto grigio smette per un attimo di giocare con le falene e lo guarda; i suoi occhi catturano il riflesso dei fanalini di un'auto e, per un attimo, sembrano fatti di vetro rosso. Lui riprende a camminare, lentamente. La macchina, una vecchia Hudson color verde bottiglia, si ferma a metà dell'isolato; ne scendono due donne anziane che per smontare si aiutano a vicenda. Una di loro ha bisogno di due bastoni per camminare. Ognuna porta un dono. Si avviano lungo la stradina d'accesso fra due case e una delle due dice: «Non so per quanto riuscirò a *sopportarla*,» riferendosi chiaramente alla musica rock.

Lui si ferma di nuovo per osservare la casa degli Hill. Appartiene al genere grande e scatoliforme; la veranda non è chiusa da vetri, ma soltanto

da qualche graticcio sul quale crescono pallidi tralci di vite; dal marciapiede si vedono le quattro finestre del primo piano, che è sopraelevato di un paio di metri dal terreno, senza però poggiare su un terrazzo vero e proprio. Oltre i vetri, però, non si distingue un gran che. Il portone, decorato da un grosso ovale di vetro trasparente è semiaperto; ma dalla prospettiva del marciapiede, o della strada, non si riesce a vedere nessuno a meno che la persona non si trovi proprio dietro l'uscio. L'illuminazione della veranda è scarsa: un paio di lampade gialle antizanzare e basta.

Gli piace molto quello che ha visto finora. Davvero molto.

Al piano superiore, sopra il tetto spiovente della veranda, ci sono altre cinque finestre, dotate di imposte e, sopra queste ultime, due abbaini che spuntano dal tetto, le uniche finestre buie della casa... Dev'essere la soffitta, pensa l'uomo. Deve essere molto spaziosa, a giudicare dall'altezza del tetto. E poi, data la frequenza con cui si verificano gli uragani in questa parte del paese, la casa deve possedere anche una cantina molto solida.

Dal cortile gli giunge il profumo della carne che si sta arrostendo sulla brace. Per il momento il complesso ha smesso di suonare. Poi sente il tintinnio di un triangolo da cuoco, seguito da un allegro scroscio di risa. Qualcuno parla al microfono, ma non si capisce nulla. Segue uno strillo, amplificato dalle casse, da perforare i timpani, poi proteste e altre risate. L'uomo si avvia lungo il viottolo che conduce al portone, separato dal prato, che lo costeggia su entrambi i lati, da una diagonale a dente di sega di mattoni semiinterrati. Sale i gradini della veranda. Adesso, attraverso la porta a zanzariera, è in grado di vedere l'ingresso e il retro della casa, che, in questo momento, con gli hamburger e gli hot-dog pronti da mangiare giù in cortile, sotto falci di luna di luccicanti colori pastello, sembra completamente deserta. Appoggia per terra il pesante pacco color menta, avvolto da un nastro bianco e rosso, e allunga la mano verso la maniglia. In fondo all'ingresso appaiono due ragazzini, che si rincorrono: stanno facendo a gara a chi raggiunge per primo la scala. Lui si allontana dallo specchio della porta. Se i due bambini si accorgono di lui, non lo danno a vedere.

«*Prima io*!»

«*Prima io*!»

«Perché tu non vai a farla in cortile?»

«Perché non ci vai tu?»

E si rincorrono su per le scale alla conquista del bagno. Quando li sente ancora, ma non li vede più, apre la porta della veranda ed entra con il suo

pacco a sorpresa. Ci sarà un grande andirivieni tutta la sera per salire al bagno. Magari, gli Hill hanno chiesto anche la disponibilità dei vicini. Non importa. A lui bastano solo pochi minuti.

Guarda alla sua sinistra: c'è il soggiorno, con il soffitto a cassettoni, il camino con il focolare di marmo e la cappa vittoriana di smalto bianco. Sulla parete del camino non ci sono finestre. Alla sua destra c'è la scala che sale al piano superiore, con, al centro, una passatoia dozzinale color prugna. Accanto alla scala, due porte scorrevoli, parzialmente aperte, immettono in un salottino illuminato, con finestre che danno sul davanti e su un lato della casa; le veneziane semiabbassate e coperte da tendine di pizzo. L'uomo dà un'occhiata su per le scale. Sembra che i due ragazzini siano entrati in bagno e abbiano chiuso la porta. Non li sente più. Quella casa deve avere porte spesse. Ma non gli piace l'ovale di vetro sul portone di ingresso. A giudicare dalla larghezza dell'edificio, ci dovrebbe essere una seconda scala, sul retro, che sale anch'essa al piano superiore.

Percorre tutto il corridoio, rivestito da perline in noce, e apre una porta sotto la scala. Uno sgabuzzino, pieno di cappotti invernali, ombrelli e un paio di pale da neve: l'odore acre della lana, degli stivali di gomma e della naftalina. Altri quattro scalini conducono a una seconda porta, di fronte a lui, mentre il corridoio piega ad angolo acuto in direzione della cucina. Apre la porta. Buio, odore umido e intenso di cantina. Non c'è bisogno di scendere.

Chiude la porta ed entra in cucina. Al centro del consunto pavimento di linoleum c'è un tavolo rettangolare, coperto da una tovaglia d'incerata a scacchi gialli e rossi. Attorno al tavolo sei sedie, con il sedile di bambù. Un frigorifero rumoroso, con il rivestimento tutto sbeccato. Sopra, si intrecciano i rami di quattro rigogliose piante di patata americana, contenute in altrettanti barattoli panciuti. Sente lo scroscio lontano dell'acqua del water, poi i passi dei ragazzi che escono dal bagno. Allora raggiunge l'acquaio, fa scorrere l'acqua e si lava le mani dure e capaci: non riesce mai ad averle veramente pulite. I ragazzi passano attraverso la cucina e lui ne segue l'ombra riflessa nei vetri semibui delle finestre sopra il lavello. Uno di loro non riesce a tirare su la cerniera fino in fondo.

Oltre la veranda, chiusa da vetri, può vedere la maggior parte del grande cortile, brulicante di persone, con i tavolini da picnic illuminati da lanterne giapponesi appese a fili, fissati a varie piante. La luce è incerta e diseguale, cosicché alcune zone del cortile, quelle più periferiche, sono immerse nella quasi più completa oscurità. Per i più giovani è stata predisposta una spe-

cie di pista da ballo. C'è un lungo tavolo, ai due lati del quale troneggiano altrettante griglie a gas. Il buffet è organizzato alla buona: piatti da portata pieni di focaccine, terrine di insalata di patate e sottaceti, vasetti formato famiglia di maionese e senape, brocche piene di bibite che frizzano sotto la luce. Gli sembra di aver individuato Dabney Hill, ma non riesce a vedere Shannon, nonostante si stia trattenendo in cucina molto più di quanto sia necessario e prudente.

Di fronte all'acquaio, una nicchia nel muro, chiusa da una porta, ospita la dispensa. Gli scaffali sono pieni zeppi di vasetti della Ball, con il disegno dei pomodori, dei fagiolini, dei fagioli, della zucca a pezzettini e del rabarbaro. Accanto alla dispensa c'è una porta che non vuole aprirsi. Ma l'uomo insiste e alla fine il battente cede. Ah, la scala posteriore che aveva sperato di trovare. Scala che doveva venire usata ben poco, a giudicare dalla polvere grigia sugli scalini.

Ma non sale, non vuole lasciare le sue impronte. Preferisce riprendere il pacco e ritornare nell'atrio. Sale rapidamente al secondo piano. Un bagno, quattro camere da letto. Un letto matrimoniale a colonne in una delle stanze che si affacciano sul davanti, una nicchia per la macchina per cucire, fotografie appese al muro accanto a un cassettone sormontato da uno specchio: navi militari; giovani marinai in tenuta da lavoro e in uniforme da combattimento che posano per il fotografo. L'istantanea di un aereo non meglio identificato, forse giapponese, con la fusoliera fumante e un'ala pericolosamente inclinata sulla superficie luccicante di un mare tropicale. Un'altra di un gruppo di isole che sembrano poco più che scogli brulli. Poi, la foto ricordo di una rimpatriata: visi paffuti, stomaci prominenti, sorrisi, bicchieri di liquore e soda. La fotografia centrale, grande come la copertina di una rivista, è una copia di quella famosa della bandiera americana che sventola sul Monte Suribachi nell'isola di Iwo Jima.

Dirimpetto alla camera dei coniugi Hill, c'è quella di Shannon. Decine di acquerelli ravvivano la tetra carta da parati color malva. Molti sono studi a matita o carboncino di Elvis Presley, Ricky Nelson e Fabian. C'è il ritratto di un bel ragazzo con due grandi orecchie, che potrebbe essere suo fratello Chap. E poi i ritratti di altri giovani, parenti più vecchi o vicini di casa.

Vecchissimi animali di pezza sono ammonticchiati in allegro disordine in fondo al letto, sopra il copriletto di ciniglia rosa, che in questo momento è anche cosparso di vestiti, come se Shannon ne avesse provati parecchi prima di decidere quale indossare per la festa di Dab. Sulla toletta c'è la solita schiera di cosmetici comprati all'emporio Kresge. Il rossetto è aperto.

Così pure la boccetta dello smalto. La spazzola-phon, con l'immancabile spigolatura di capelli biondi e sottili, è per terra. Le scarpe da tennis, ormai consunte, sono sotto la toletta. Lì è finito anche il reggiseno Una-Croce-sul-Cuore. Nel cestino accanto c'è una scatola di tamponi vuota. Dunque, in questi giorni Shannon ha le mestruazioni. L'uomo rovista nel cestino: kleenex con tracce di rossetto, fogli di bloc-notes scritti a penna, e un tampone usato avvolto in un kleenex. A giudicare dall'abbondanza del flusso, deve essere all'inizio, non alla fine del suo periodo. L'orrore, il fascino delle donne. La sua eccitazione è grande. Comincia a sentire la musica. Niente di veramente compiuto per il momento. Re, do-diesis e poi? Non importa, prenderà forma da sé, un poco alla volta.

È salito qualcun altro per andare in bagno. L'uomo nella stanza di Shannon ha un olfatto acuto e riconosce l'aroma di un sigaro. Chiunque sia, non si dà la pena di chiudere la porta mentre fa la pipì. Quando ha finito si ferma alcuni istanti nel corridoio, si schiarisce la gola, si soffia il naso, borbotta qualcosa sottovoce, e poi scende con passo pesante.

L'uomo si guarda lentamente attorno per l'ultima volta, poi esce dalla stanza di Shannon e ispeziona le altre camere del secondo piano. In una trova il letto ancora disfatto, asciugamani umidi gettati per terra, una rozza libreria piena di trofei e di ricordi: Little League, Pop Warner Football, foto della squadra di pallacanestro e di football delle superiori. Il restante spazio è occupato da manuali per la riparazione di motociclette, automobili e camion. C'è un forte profumo di acqua di colonia o dopobarba. Sul cassettone c'è la fotografia sdolcinata e sfocata della sua ragazza. Capelli rossi, corti, ricci e crespi, lunghe ciglia ricurve, labbra piene e leggermente dischiuse. Allen Ray tiene i preservativi (lubrificati e con serbatoio) in una scatola di sigari insieme ai gemelli, ai fermacravatta, a una ciocca di capelli rossi e a una moneta d'oro di Saint Gaudens da venti dollari. Nell'altra camera impera un disordine ancora maggiore. Pigne di dischi a quarantacinque giri, una merendina sbocconcellata nel suo involucro sopra il davanzale, biancheria sporca e un guanto da baseball sul sedile dell'unica sedia. Appoggiati al muro ci sono una ruota storta di bicicletta e un hula-hoop. L'unica fotografia che si trova in quella stanza è quella di un cane da riporto dal pelo dorato, che affonda con affetto il muso nella guancia di un Chap sorridente e molto più piccolo. Svariate copie della rivista *Mad* e libri comici dell'orrore. Ma ci sono anche un'edizione economica di *Moby Dick* e una Bibbia in nuova versione, con diversi pezzetti di carta che servono da segnalibro. Accanto alla Bibbia, una pagella che testimonia il bril-

lante rendimento di un anno scolastico concluso senza assenze e con il massimo dei voti. Sotto il cuscino spunta un coniglio di pezza avvolto in una maglietta. È piuttosto malridotto e sbiadito; entrambe le orecchie sono state riattaccate grossolanamente e con filo di diverso colore.

Le finestre della camera di Chapman sono aperte e le veneziane abbassate fino a una spanna dal davanzale. Attraverso quel poco spazio si ha una visione limitata del cortile. Un coro di voci indecise intona "Tanti auguri a te...", sulle note che il primo chitarrista del complesso strappa impietosamente alle corde del suo strumento. Il batterista si unisce sull'"a teee" conclusivo con un rullo di tamburi e frastuono finale di piatti. Applausi ed evviva.

«Di-scor-so! Di-scor-so!»

C'è qualcuno nel corridoio, fuori dalla camera di Chap. L'uomo socchiude la porta e guarda fuori. Un ragazzo, con il codino e una maglietta con il disegno di un'Harley-Davidson, sta facendo dei segni a una ragazza in jeans color giallo grano, che indugia sul penultimo scalino. Lei scuote la testa e dalla rigida messa in piega le scende un ricciolo sulla fronte. Lui allunga una mano, l'afferra per un polso e la trascina in bagno. Chiude la porta a chiave.

Ha almeno un paio di minuti a disposizione. Non c'è nessun altro sulle scale. La voce di Dabney Hill rimbomba per la casa.

«Penso che una sorpresa più grande di questa sia stata solo quella che ebbi il mattino dopo la prima notte di nozze, quando Ernestine mi disse...»

Ma viene interrotto dalla risata sturalavandini di sua moglie che lo ammonisce: «Dabney Hill, se osi aggiungere una sola parola, la prossima volta in cui ci ritroveremo tutti insieme sarà al tuo funerale a sorpresa!»

Mentre passa accanto alla porta del bagno, attento a non calpestare i punti in cui le assi del pavimento cigolano, sente il ragazzo mugugnare e la ragazza che ansimando gli dice: «Fammelo leccare, Clifton, così poi entrerà più facilmente.» Attraversa il corridoio per ritornare verso la parte anteriore della casa. C'è un ficus secco su un supporto d'ottone sotto la finestra. Accanto alla camera matrimoniale c'è la porta che porta in soffitta. La apre. Dabney Hill sta dicendo: «... ma se mi consentite di essere serio per un minuto, voglio dirvi che mi sento davvero fortunato ad avere così tanti, cari amici che si sono presi la briga di venire qui questa sera ad aiutare il povero vecchio Dab a festeggiare il suo cinquantesimo compleanno. E spero, con tutto il cuore, di rivedervi tutti quanti qui quando scatterà l'uno seguito da due zeri.» Applausi. L'uomo si avvia su per le scale poi si ferma: la sof-

fitta è buia e calda e vi ristagna odore di sigaro. Estrae di tasca una piccola torcia e ispeziona gli scalini. Poi sale fino in cima alla rampa, controllando con la torcia di avere sufficiente spazio sopra la testa, che, una volta levato il cappello di paglia da bovaro, ci sta tutta.

Non ci sono abbaini sul lato del cortile, nonostante il muro sia stato tagliato per installare un condizionatore d'aria. Dai vetri luridi dei due piccoli abbaini che si affacciano sulla strada, filtra abbastanza luce da permettergli, dopo un paio di minuti, di spegnere la piccola torcia e di muoversi senza urtare contro i vari oggetti: un cavallo a dondolo, un box, una testa di cervo tutto mangiato dalle tarme, un guardaroba pieno di vecchi vestiti, venti scatoloni pieni di vecchi libri, riviste, ricordi, lettere, carte, nastri e ornamenti natalizi. Un Santa Claus a forma di gnomo, con la barba morbida e le labbra rosse distese in un ampio sorriso. Un paio di bambole e alcuni mobili per bambole, una pila di giochi per bambini. Un vecchio bauletto della marina e una sacca da marinaio, alcuni bauli e alcune valigie.

Dab sta concludendo: «Adesso penso che anche mia figlia abbia due parole da dire prima che passiamo al taglio della torta. Per cui adesso voi, bambini golosi, sedetevi, e questo vale anche per te Pearl Blaney...»

La soffitta è un locale unico. In corrispondenza del corridoio del secondo piano c'è l'alloggiamento di un ventilatore da soffitto; in mezzo alla stanza ci sono un water e un lavello, dove Dab ha disteso un pezzo di moquette e si è creato uno spazio per sé, che ricorda vagamente la saletta di un club: il mobile principale è un tavolino ottagonale da poker con il panno verde ancora in buono stato, anche se nei punti in cui è stato appoggiato il sigaro o è caduta la cenere è un po' grigio. Al centro del ripiano sono ammonticchiate piccole pigne di gettoni e svariati mazzi di carte; tutt'intorno sono sparsi numerosi posacenere di vetro di diverse forme e colori. Sopra il tavolino è appesa una lampada fluorescente. Una lampada a stelo spunta dietro una poltrona dal rivestimento così consunto che qui e là si intravvede l'imbottitura. Accanto alla poltrona ci sono uno sgabello poggiapiedi, e un tavolino su cui si trovano una cella a umidità costante e un portacenere di vetro verde, grande quanto una fondina, traboccante di cenere e di mozziconi di sigaro. Dab ha il veto di fumare in casa, ne deduce l'uomo. Dal lato opposto della poltrona, c'è una vecchia sputacchiera di peltro. Mezzo rotolo di carta igienica, una boccetta di lassativo e una scheggia di sapone rosa sono allineati sulla mensolina sopra il lavabo, al centro del quale fra le venature sottili di un'incrinatura spicca una grossa macchia di ruggine: vista da una certa prospettiva, fa assomigliare il lavandino a un

grande occhio iniettato di sangue.

Come letture, Dab dispone di una pila di cataloghi di hardware, di giornali di categoria e di qualche rivista di caccia e pesca, di quelle che pubblicano foto di uomini armati fino ai denti accanto a orsi morti, grandi come King Kong. Ma se Dab ha l'hobby della caccia, dove tiene i fucili? Questo potrebbe rappresentare un problema. Non ha visto nessuno stipo per armi. Ma non ha guardato negli armadi della camera matrimoniale e non è ancora sceso in cantina. Prima del sorgere del sole farà entrambe le cose.

Fra le pagine di *Field and Stream* e *Outdoor Life*, trova la prova che a Dab il sesso interessa ancora: un paio di riviste per nudisti, con uomini e donne pieni di vigore e di peli che prendono il sole su una spiaggia, e un giornaletto più osè, con didascalie in danese o svedese, che mostra chiari segni di essere stato sfogliato svariate volte: una donna dal petto prorompente che protende le mammelle verso il viso di un'altra donna; un uomo pieno di tatuaggi, con un uccello grande come quello di un cavallo e una frusta che, con aria da dominatore, fa ricadere accanto al corpo supino di una ragazza; due ragazzi leggermente flaccidi che si esibiscono in un rapporto anale. Ecco un'altra cosa che Dab non può fare di sotto, ma chissà quali sono i desideri nascosti, la disponibilità e l'abilità di Ernestine?

Shannon sta dicendo: «Per tutte le sere in cui mi hai aiutato con pazienza a imparare le tabelline, per tutte le mie mancanze, che hai fatto finta di non vedere, per tutte le volte in cui non ho trovato il tempo di dirti "ti voglio bene, papa"...» La sua voce giovane è una presenza elettrizzante nella malinconica penombra della soffitta, melodiosa e piena di suspense come un mi-diesis perfetto, suonato da un corno celestiale. L'uomo si sente ispirato, ormai sa con certezza che comporrà la sua opera più bella prima di lasciare il numero 298 di West Homestead Avenue.

Ma adesso deve sistemarsi, trovare un posto in cui nascondersi. In cui attendere, invisibile come una presenza spettrale in quella casa improvvisamente infestata dai fantasmi

C'è una piccola nicchia piena di ragnatele dietro il guardaroba, che si può spostare, in modo da creare un po' più di spazio; la nicchia è abbastanza lontana dall'angolino di Dab da permettergli di restare lì nascosto tutto il tempo che vorrà. Accende la piccola torcia e scandaglia la soffitta, finché trova una scopa di saggina con il manico rotto. Quindi, dopo aver indossato una mascherina chirurgica, spazza meticolosamente il pavimento dietro il guardaroba. La polvere è micidiale per la sua sinusite. In una scatola di cartone trova alcune tende, che allunga sul pavimento pulito, e un paio di

cuscini, rimasti quando il vecchio letto di qualcuno dei ragazzi è stato dato via. Un giaciglio improvvisato, ma abbastanza comodo. Quando cammina, il pavimento della soffitta scricchiola; ma quand'anche si sentisse nelle stanze sottostanti non ha importanza: sono giornate ventose, la casa è vecchia e gli Hill ci vivono da così tanti anni che ormai non sentono più i rumori che fa di notte: il cigolio delle assi, il fruscio dei rami di un albero contro il tetto o la grondaia. Con ogni probabilità l'ultima cosa a cui penseranno sarà di avere un ospite in soffitta, in cantina, nell'armadio accanto al letto, con la sua ascia affilata...

Non ancora. Non è ancora il momento di pensarci.

«Ti vogliamo tanto bene, Dab!» esclama Shannon con la voce incrinata e lui si commuove, quasi come se fosse lui la persona per la quale aveva composto quell'omaggio.

Nascosto dietro il guardaroba, scarta il pacco, che contiene una borsa per attrezzi. Per prima cosa estrae una lampada da campo, alimentata da una pila a nove volt, che diffonde una luce più che sufficiente per illuminare la nicchia. La porta della soffitta sfrega contro la soglia; un avvertimento utile, nel caso salisse qualcuno, che gli permetterebbe di spegnere la lampada e di acquattarsi al buio. L'uomo indossa una nuova maschera chirurgica ed estrae dalla borsa tutti gli attrezzi che ha comprato ultimamente, prima di decidere a quale famiglia avrebbe fatto visita questa volta. Ma dopo aver trascorso qualche giorno a Emerson e aver conosciuto l'irresistibile Shannon, la sua scelta era inevitabile. Fatale. La famiglia Hill è composta di cinque persone, il suo numero ideale. I coniugi Cobb di Briarwood, Missouri, avevano una figlia impertinente della stessa età di Shannon. Timmie Cobb. Adesso la ricorda con amore, perché la partitura che hanno composto insieme è ancora la sua preferita, anche se, come tutti gli altri pezzi che ha scritto, non è stato ancora mai suonato da nessuno. Ma per quello c'è tempo, si dice subito dopo. È ancora giovane e la sua arte deve ancora maturare. Quello che conta per ora è l'atto vitale, audace del comporre; è compiere il lavoro essenziale, dare voce all'ispirazione profonda che gli suscitano persone come i Cobb, i Crismon e gli Hanyard.

Dalla borsa degli attrezzi emergono, uno dopo l'altro, una tuta da meccanico, un casco, un paio di occhialini protettivi in policarbonato, un paio di guanti da guida per impedire la formazione di vesciche sulle mani. Un martello di due chili, con due bocche stampate a freddo, una smussata e una affilata. Un paio di tenaglie. Un nuovo manico di hickory per ascia, per sostituire quello che si è rotto durante la sua ultima visita a domicilio.

Ne ha sempre almeno uno di scorta. Il suo set comprende anche due teste d'ascia con le lame, curve e perfettamente arrotate, protette da robuste fodere di cuoio. E poi nastro adesivo, chiodi da cemento, filo da bucato, usato, ma non ancora consumato e la lenza, che aveva scoperto essere più affidabile della normale corda per imballaggi. Il ragazzo Hanyard, che era grande e grosso, era riuscito a rompere la corda che gli stringeva i polsi e, nonostante fosse debole, a causa della massiccia perdita di sangue, e avesse i piedi mozzati, era riuscito a trascinarsi fuori di casa vivo, rovinando il finale. Così tutta l'opera, una partitura per balletto, ne era risultata irrimediabilmente compromessa e aveva dovuto buttarla via. Quella delusione lo aveva gettato in uno stato di disperazione che era durato per diverso tempo. Era accaduto nello Iowa. A Crestview, Iowa, dove tutti si fidavano di tutti e nessuno chiudeva a chiave la porta di casa e le finestre. Facendo un giro per la città, ha avuto la sensazione che anche Emerson sia un posto simile. Finora ha conosciuto tutta gente molto affabile. Si sente a casa qui.

Adesso fa una breve pausa, per rivedere mentalmente tutti i movimenti che ha compiuto negli ultimi venti minuti, da quando è arrivato nella West Homestead Avenue. Odia commettere errori. La maschera chirurgica che ha usato prima? È nella tasca della borsa degli attrezzi. Ricorda perfettamente tutto ciò che ha fatto nelle altre quattro case. La sua memoria è un diario minuzioso da consultare all'occorrenza. Non è sempre andato tutto liscio. C'è sempre qualche sorpresa. E non può sopportare l'idea di un'altra partitura rovinata, inutile.

Forse è meglio che si cambi adesso, mentre giù in cortile stanno ancora facendo baldoria. Non è così sicuro che sarà per quella notte, ma non ha senso farsi trovare impreparati. Per cui, via i Levi's, via gli stivali e la camicia con i bottoni di madreperla, che gli garantiscono un travestimento perfetto nei suoi vagabondaggi da una città all'altra. Piega con cura i vestiti e li ripone nella borsa. Resta in mutande, un paio di slip bianchi della Jockey, e calzettoni bianchi che gli arrivano sotto il ginocchio. Il ginocchio destro, quello malandato, è nascosto da un tutore. Infila l'ampia tuta da meccanico e allaccia le fibbie; poi indossa un paio di scarpe da bowling: sono leggere, ma, al tempo stesso, garantiscono un'ottima presa sia sui pavimenti di ceramica che su quelli di legno: ci sono donne che usano la cera a litri e il sangue fresco su un pavimento appena lucidato corre da tutte le parti. Ma non dovrebbe avere problemi di questo genere in quella casa; per quel poco che ha visto, Ernestine non può certo essere definita una perfetta casalinga.

Una volta vestito, prepara l'ascia, usando il martello per incastrare bene la lama nel manico. Quando il complessino rock riprende a suonare, si pente di non essersi portato dietro dei tappi per le orecchie. È il genere di musica che lo mette di cattivo umore: gli dà sui nervi e, quando è nervoso, rischia di commettere errori e comincia a dubitare della santità della sua impresa.

Ti ricordi quella notte, Shannon? Te la ricordi bene?

*No, non ricordo. Sono tutti morti e non voglio ricordare.*

E invece devi. È inevitabile. Così come l'opera che finiremo, insieme. Prima che sorga il sole.

«Aiuto! Qualcuno mi aiuti!!! Non ce la faccio più!!!»

*Non voglio morire!*

Lo sai che io posso farti uscire da quest'ascensore. Sono il solo che può farlo. Sii ragionevole.

«Smetti di torturarmi.»

È una tortura essere amati? Adorati? Essere indispensabili per qualcuno? Io ho bisogno di te, Shannon, disperatamente.

No, non è possibile. Tu non puoi ritornare.

Il solo modo per uscire di qui, Shannon, è attraverso la porta sul retro della tua casa di Emerson. Ci sei così vicina in questo momento. La festa è finita. Entra. Io sarò lì.

«Non posso entrare in casa!»

Certo che puoi. È casa tua, Shannon. Avanti, entra.

«Vieni, tesoro.»
«Tutto bene, Dab?»

«Sì, sì. Ma è stata una serata molto emozionante e comincio a sentirmi un po' stanco. Penso che Ernestine sia già nel mondo dei sogni.»

«E zio Gilmore?»

«È felice,» risponde Dab. «Lasciamolo stare.»

Tacciono per qualche istante e guardano, abbracciati, il dondolo con il tettuccio di plastica sfrangiato. Gilmore Hill è disteso di traverso sul dondolo, lo stetston di pelo di appaloosa abbassato sulla fronte, un sigaro in una mano e un bicchiere di carta nell'altra. Ha provveduto a portarsi da bere ciò che più gli piace alla festa del fratello e la quinta bottiglia di John Daniels, etichetta nera, è quasi vuota. Da mezz'ora Gilmore sta canticchiando sottovoce tutte le antiche canzoni western che conosce.

«Hai bisogno di qualcosa, zio Gilmore?» urla Shannon.

«Sto benone,» risponde il vecchio mandriano agitando il sigaro nell'aria. «Credo che dormirò un paio d'ore sul vostro divano, in soggiorno, poi domani mattina alle quattro levo le tende.»

«Puoi restare a fare colazione qui con noi,» dice Dab. «Chissà fra quanto avremo occasione di rivederti.»

«No, grazie. Mi preparerò la colazione da solo, cioè, se a Ernestine non scoccia che metta le mani in cucina.»

«No di certo. Fa' come se fossi a casa tua, Gilmore.»

«Fra poco compio sessant'anni. Se tu pensi che i cinquanta siano brutti, aspetta di vedere come sono i sessanta.»

«Se resti a corto di roba da bere, da un'occhiata nella credenza in sala. E grazie di essere venuto.»

«Perché non vieni a sederti qui, così chiacchieriamo un po'?»

«Per me è già fin troppo tardi. Il dottore mi ha detto che devo dormire se voglio tenere bassa la pressione.»

«Quando eravamo piccoli vincevo sempre io a biglie e questo non ti è ancora andato giù, eh, Dabber?»

«Va al diavolo,» esclama Dab, ridendo. «Tieniti pure le tue biglie. Mi basta che mi paghi la scommessa sulle World Series che avevo vinto.»

«Che World Series?»

«Quelle del '59. Vinsero i Dodgers in sei partite, come avevo previsto io.»

«Lo sai benissimo che te li diedi, quei fottuti cinquanta dollari.»

«Cerchiamo di distinguere fra il pepe e la merda di mosca una volta per tutte,» si infervora Dab.

«Dab,» gli sussurra Shannon, premendogli una mano contro il petto.

«Pensa alla tua pressione.»

«L'ho sempre detto che hanno rovinato il football da quando hanno permesso anche ai negri di giocare,» biascica Gilmore.

«Al diavolo,» impreca sottovoce Dab. «È ubriaco fradicio. Non ha senso parlargli. Salgo di sopra.» Poi bacia la figlia sulla guancia. «Grazie di tutto, tesoro.»

Shannon si gratta una caviglia, dove l'ha punta una zanzara. Poi raccoglie un pezzo di ghiaccio, che Allen Ray ha buttato fuori da un mastello mentre ripuliva il cortile con Duffy, e lo applica sul ponfo.

«Sono contenta che tu abbia passato una bella serata. Mamma dice sempre che solo vedere un po' di gente ti mette di malumore.»

«Be', è vero, sono un po' orso. Non troppo socievole, diciamo. Ma come vedi, è un gene di famiglia.»

«Dove vuoi che metta tutti i regali?»

«Fazzoletti e cravatte in camera da letto, direi. E magari domani puoi farmi il favore di portare su in soffitta le scatole di sigari.»

«"Non seppellirmiiii nella pianura solitariaaa..." Bevi un goccino con me, Dab?»

«Lo sai che non bevo superalcolici.»

«Non ti è mai andata giù, eh, che potevo frustarti sulle chiappe tutte le volte che ne avevo voglia...»

«La tua ignoranza mi fa paura, Gilmore.»

«Mi domando perché ho fatto tutti questi chilometri per venire alla tua festa. Devo essere diventato matto.»

«È stato bello rivederti, Gilmore. Salutami tanto Zelma e la povera Auline perennemente zitella.»

L'ultima parte della frase la pronuncia sottovoce; il fratello non la sente, ma Shannon deve voltarsi e coprirsi la bocca con le mani per non sbellicarsi dal ridere. Dab le strizza l'occhiolino e si avvia arrancando verso la veranda. Allen Ray e Chap ciondolano nel cortile. Allen Ray dice: «Tireremo giù le lanterne domani mattina.»

«Grazie Allen Ray.»

«È ancora presto. Penso che passerò a prendere Sondra da Patty Ann e poi andremo a fare un giro.»

«Basta che non la metti incinta,» urla Chap, lanciandosi subito dopo in una corsa a rotta di collo, inseguito da Allen Ray e Duffy. «Non vi stancate mai di farlo in macchina?» continua Chap ridendo e sbirciandoli al di sopra della spalla, poi gira l'angolo del garage, salta la staccionata e trova ri-

fugio nel cortile dei Drewery. «Ha le lentiggini, *ma* è così carina!»

«Zio Gilmore, pensi di restare qui fuori ancora un po'?»

«Non vedo perché no, Shannon, visto che nessuno apprezza la mia compagnia.»

«Va bene... Allora ti metto una coperta e un cuscino sul divano e, se non ci vediamo domani mattina, fa buon viaggio.»

Una volta rientrata in casa, Shannon getta un'occhiata critica in cucina. Non c'è male; prima di andarsene un paio di ospiti si sono dati da fare a riempire diversi sacchi della spazzatura e a impilare i piatti lavati accanto all'acquaio. Finirà di riordinare domani mattina. Dal cortile gli giungono le grida di Chap; Allen Ray è riuscito a mettergli le mani addosso. Si domanda se sia il caso di intervenire. Ma no, se Chap è grande abbastanza per far andare la lingua in quel modo, lo è anche per sopportarne le conseguenze. Shannon ha male ai piedi. Adora camminare a piedi nudi, anche se questo significa ritrovarsi con i calcagni tutti rovinati prima della fine dell'estate. Quella sera ben due persone le hanno pestato le dita. Si siede contenta, con una bottiglia di aranciata, e si massaggia caviglie e polpacci.

Allen Ray esce dal viale d'accesso, divertendosi un mucchio a far stridere le gomme della sua quattro cilindri con cambio Hurst. Shannon sbadiglia e sorride pensando a quanto è stata bella la festa. Proprio come se l'era immaginata. Dab aveva un'espressione così radiosa che lo vedevano anche da Marte. Non può mettersi a lavorare adesso. E non ha nemmeno voglia di guardare la TV. Sta per arrivarle un crampo, uno di quelli che ti fanno stringere i pugni; ha ancora le mestruazioni molto forti. Prende una bottiglia d'acqua e sale in camera sua a cercare le aspirine. Dopo aver ingoiato una compressa, prende il pigiama e va in bagno. Si spoglia, fa spugnature d'acqua calda nella vasca, si risciacqua sotto la doccia e si infila un assorbente pulito. Pensa a come facevano le donne un tempo. Che rottura. Metri e metri di cotone. Nelle vecchie foto che ritraggono le famiglie di frontiera davanti a case ricoperte di muschio, le donne non sorridono mai. Te lo credo. Ha macchiato le mutande. Le sciacqua sotto il rubinetto e le stende ad asciugare. Ne mette un paio pulite, poi indossa il pigiama. Ha il seno meno duro e anche il dolore alla pancia sta diminuendo. Quando esce dal bagno, vede Chap disteso in camera sua a leggere un libro di fumetti. Dab sta attraversando di soppiatto il corridoio con due sigari in mano e un sorriso colpevole.

«Solo uno prima di andare a dormire.»

Shannon prende una coperta e un cuscino dall'armadio della biancheria e

scende in soggiorno. Lo zio Gilmore sta ancora cantando da solo in cortile. Decide di lasciare accesa la luce sulla veranda per evitare che, rientrando, cada e si rompa l'osso del collo. Lascia accesa anche una lampada in soggiorno. Poi sale di nuovo, perché comincia a sentirsi un po' stanca. Però non ha sonno. Forse dovrebbe lavarsi i capelli; no, meglio di no, altrimenti, domani mattina quando si alzerà sembrerà appena uscita da un pagliaio. Riordina la sua stanza, poi decide di scrivere una lettera a Robert McLaren, anche se spera con tutto il cuore di rivederlo molto presto.

Il pavimento della soffitta scricchiola, scricchiola di nuovo. È Dab. A metà della lettera non riesce più a tenere gli occhi aperti.

Shannon appoggia di lato foglio e penna; spegne la lampada, fissata alla testiera di ferro battuto del letto, tira su le lenzuola e si allunga diagonalmente sul materasso, con il viso rivolto verso le finestre. Entrambi i saliscendi sono sollevati di alcuni centimetri e nella stanza entra l'aria fresca della notte. Il canto rauco dello zio Gilmore si è ridotto al mugugno sordo di un ubriaco. Il pavimento della soffitta continua a cigolare. I rami del pioppo sfregano gentilmente contro la grondaia sopra la finestra. La brezza, agitando le foglie degli alberi del viale, produce un suono simile a una pioggerella sommessa e lontana.

Shannon dorme già quando Gilmore entra in casa, inciampando sui gradini della veranda. Dorme quando Dab scende dalla soffitta, con i vestiti impregnati di fumo ed entra nella stanza di fronte alla sua. Dorme quando, all'una meno un quarto, Allen Ray rientra e fa la doccia.

Ma alle due e venti, mentre tutti gli altri dormono, lei è sveglia.

La brezza si è trasformata in vento. Ombre scure si rincorrono sulla veneziana che sbatte e Shannon, con il pigiama di cotone, ha freddo. È distesa su un fianco, con le ginocchia raccolte e il cuscino stretto fra le braccia. A parte il sibilo del vento e il crepitio delle lamelle di plastica accartocciate della veneziana, il solo rumore che riesce a distinguere è il ticchettio della sveglia sul cassettone. Ma, all'improvviso, si sente rizzare i peli sulla nuca: c'è qualcuno nella stanza. Si alza di scatto a sedere sul letto e stringe istintivamente il cuscino al petto.

«Ehi,» sussurra una voce maschile.

«Chi è ?» Poi riconosce il suo odore, odore di sudore maschile, e l'aroma di un chewing-gum alla cannella masticato. «Chap?»

Il materasso si abbassa quando il ragazzo scivola nel posto vuoto accanto a lei.

«Posso restare a dormire qui con te?»

«Perché?»

«Ho bisogno di un po' di compagnia.»

«D'accordo. Ma non venire sotto le coperte.»

«Perché?»

«Perché scalci come un mulo. L'ultima volta mi hai fatto un livido su una coscia che mi è durato una settimana. E poi non ti tagli mai le unghie dei piedi.»

«Ah.» Chap gattona verso il fondo del letto e rovista fra gli animali di pezza.

«Che cosa stai facendo?»

«Cerco qualcosa con cui dormire.»

«Sei troppo grande per dormire con l'orsacchiotto.»

«E tu allora perché tieni tutti questi pupazzi?»

«Ragioni affettive. E poi, io sono una femmina. Se proprio vuoi un animale con cui dormire, perché non vai a prendere il tuo Bubber-Bunny?»

«Non ce l'ho più. La mamma l'ha buttato via.»

«Lo credo bene. Ma scommetto che tu sei andato anche a riprenderlo, visto che stai sempre a rovistare nella spazzatura.»

«Devo pure proteggermi.»

«Allora va' a prendere Bubber-Bunny.»

«No, non voglio ritornare nella mia stanza. Posso prendere il tuo elefante?»

«No che non puoi. Elefunk è... è personale. Elefunk mi serve per quando mi sento giù e ho voglia di piangere.»

«Prenderò questo qui.»

«Quale?»

«Sembra un orso.»

«D'accordo. Però adesso mettiti giù e dormiamo.»

«Potresti chiudere le finestre?»

«*Sì.* Nient'altro?»

«Uh-uh.»

Shannon si alza per chiudere le finestre. Dal piano di sotto proviene un rumore intermittente, come quello di una sega circolare in mezzo a una montagna di panna coagulata. «Ma che cos'è questo *rumore*?»

«È zio Gilmore che russa. È stato lui a svegliarmi.»

Sopra di loro il pavimento della soffitta scricchiola.

«È un po' che lo fa,» dice Chap.

«Forse è Dab...»

«Impossibile. È andato a letto un sacco di tempo fa.»

«E da quando in qua c'è bisogno di un motivo perché un pavimento di legno scricchioli? Questa casa ha quarant'anni. Se non leggessi sempre quei libri dell'orrore prima di andare a letto, non avresti paura.»

«Chi ha detto che ho paura?»

Shannon ritorna a letto e ha un brivido. Tira su il copriletto, poi si volta verso il fratello. «Vuoi un po' di coperte?»

«No, ho caldo.»

Shannon cerca la sua faccia a tentoni e gli sente la fronte. «Ma hai la febbre.»

«Ehi, stai attenta.»

«Perché ti fa male la testa?»

«Allen Ray mi ha dato una sfregata con le nocche. Sì, mi fa male.» Poi, all'improvviso, Chap scoppia a piangere.

«Oh Dio.»

«Certe volte... lo odio, Allen Ray.»

«No, non è vero che lo odi.»

«È così pieno di sé che non riesco più a parlargli. Non... non facciamo mai niente insieme! Esce tutte le sere.»

«Be'... sai com'è, ha Sondra, adesso. E poi le corse gli portano via un sacco di tempo. Non è che stai covando qualcosa? Però non mi sembra che tu abbia il raffreddore.»

«Ogni tanto mi capita di avere caldo di notte.»

«Anche a me capitava. Immagino che sia la pubertà.»

«La *che cosa*?»

«Ti ricordi quando avevi i dolori della crescita? Be' la pubertà è un altro tipo di crescita. Fra un po' non sarai più un bambino.»

«Ah. Capisco quello che vuoi dire. Ma non mi sono ancora cresciuti i peli, lì giù.»

«Forse sarà per l'anno prossimo. Perché non cerchiamo di dormire adesso?»

«Shannon?»

«Che c'è?»

«Tienimi la mano.»

«Ma sei proprio incontentabile, questa sera. Prima vuoi l'orso, adesso la mia mano. Ecco qui.»

«È che non mi sento tanto bene.»

«Quanti hot dog hai mangiato?»
«Quattro. Mi sembra.»
«E sott'aceti? Un bel po', immagino.»
«Sì.»
«Allora è tutto chiaro.»
«Ti voglio bene. Buona notte.»
«Buona notte, Chapman. E buona notte anche a te, zio Gilmore. Per favore, mettiti un tappo in bocca!»

Ore quattro e cinque minuti.

Gilmore Hill si sveglia di soprassalto e si siede sul divano. Ha la bava alla bocca e il respiro leggermente affannato. Deve aver bevuto parecchio la sera prima. Ma è abituato a ubriacarsi e anche a svegliarsi molto prima del sorgere del sole.

Gilmore si accorge subito di non essere solo al piano terreno. Si schiarisce la gola e borbotta: «Chi c'è?» Ha gli occhi appiccicosi. Li sfrega con le dita grosse e nodose. Poi gira la testa appena in tempo per vedere con la coda dell'occhio la sagoma di qualcuno in corridoio. Fuori è ancora buio pesto. I galli non hanno ancora incominciato a cantare. Non si sentono né cani abbaiare né gatti in amore. C'è un silenzio perfetto. La luna è al suo ultimo quarto, ma attraverso l'ovale di vetro del portone e le finestre della sala, solo parzialmente oscurate, filtra abbastanza luce da permettergli di individuare le porte, i quadri, i mobili, la curva della balaustrata ai piedi della scala.

Okay, ha visto qualcuno dirigersi verso la cucina. Non era Ernestine. Ed era troppo magro per essere Dab. Forse uno dei ragazzi... Quello più giovane - Chap? - che esce per consegnare il giornale del mattino. Gilmore non sa che il quotidiano locale, che Chap consegna in società con Aaron Wurzheimer, non esce di sabato. Non può sapere che Chap sta dormendo saporitamente nel letto della sorella, tutto raggomitolato contro di lei.

Gilmore estrae di tasca un fazzoletto a fantasia kashmir già abbondantemente usato e cerca di liberarsi i seni nasali: operazione del tutto inutile dopo aver bevuto quasi un litro di whisky. La gola gli duole come se si fosse arrugginita. Senza infilare gli stivali, che ha lasciato accanto al divano, si alza. Una dolorosa fitta alle ginocchia, che scricchiolano, gli fa serrare gli occhi. Poi, massaggiandosi la spalla sinistra, attraversa la sala da pranzo e si dirige verso la cucina per preparare il caffè. Compie quei

gesti in modo così meccanico ormai che, intontito com'è dal sonno, non si rende nemmeno conto di non essere a casa sua. Fino a quando, cercando il bricco smaltato dietro la cucina economica, dove è di solito, non lo trova. Merda. Si guarda attorno, ma non riesce a vedere un gran che e non sa neppure dove sia l'interruttore della luce. Come se ciò non bastasse, deve anche tenersi una mano sul basso ventre, perché tutto il whisky che ha bevuto la sera prima è come un oceano nella sua vescica. Il posto più vicino per liberarsi è il cortile. Ha la prostata ingrossata per tutti gli anni che ha trascorso a cavallo, e gli ci vuole un po' di tempo per svuotare la vescica. Una goccia, un'altra goccia. Lo scuote con fare malinconico, poi lo ricaccia dietro la patta dei pantaloni, che lascia aperta. Ritorna in cucina. Ma dove diavolo tengono il bricco del caffè in quella casa? Ci sono due porte. Una non cede. Gilmore la lascia perdere. Prova la seconda. La apre. Oh, la dispensa! Ma c'è qualcuno lì dentro! Per poco lo choc non gli fa saltare le guarnizioni. Gilmore spalanca la bocca, ma non riesce ad articolare suono. Fissa per un secondo di troppo il casco, gli occhialini di plastica. L'uomo solleva le braccia al petto: l'estremità del manico di un'ascia. La lama dell'ascia Gilmore non fa quasi in tempo a vederla. E quando si abbatte sulla sua gola, poco sopra la clavicola, non è in grado di reagire. Il fendente gli trancia la laringe e, come un terribile colpo di frusta, lo manda a sbattere con la schiena contro il tavolo della cucina, a quasi tre metri di distanza. Gilmore cerca invano di respirare e un dolore lancinante gli incendia il cervello. Rotola lentamente giù dal tavolo e cade bocconi sul pavimento. Cerca di rialzarsi, ma quando si porta la mano alla gola squarciata, crolla per terra supino. Con occhi dilatati dal terrore vede sopra di sé, gli occhialini, la maschera, le spalle dell'uomo contratte per lo sforzo. L'ascia, quando balena davanti al suo sguardo non è una sagoma confusa: è una falce affilata di luce che brilla misteriosamente per una frazione di secondo e poi scompare, mentre il suo corpo scarno viene sconquassato come se fosse stato investito da una macchina. Gilmore sbatte con la nuca contro il pavimento, i suoi piedi volano verso il soffitto. Prima che i suoi talloni tocchino di nuovo terra, Gilmore è morto.

La stanza sopra la cucina è quella di Allen Ray. Di solito, Allen Ray ha il sonno molto profondo; anzi è capitato più di una volta che continuasse a ronfare tranquillamente anche dopo essere stato trascinato, coperte e tutto, sul pavimento. Ma la sera prima ha fatto l'amore (due volte) con Sondra e ciò lo ha rilassato enormemente. Inoltre quello che è accaduto in cucina ha

fatto vibrare i vetri e i muri della casa come se fosse stata scossa da un terremoto. Chi dorme nelle camere affacciate sulla strada non si accorge di niente, ma Allen Ray si sveglia di soprassalto. Stava sognando confuse impronte di ruote sul terreno, scarafaggi grandi come topi attorno ai pali della luce e vecchie macchine sgangherate in un finale combattuto sul filo del traguardo. Si drizza di scatto a sedere sul letto. È stordito. Si domanda che cosa ha sentito, ammesso che abbia realmente sentito qualcosa... Le lancette luminose della grande sveglia sopra il cassettone lo informano che manca più di un'ora all'alba.

Allen Ray si abbandona sul materasso in stato confusionale, le membra pesanti, pronto a riaddormentarsi immediatamente, se non ci fossero un paio di cose a distrarlo. Ha la bocca arsa per i troppi baci francesi che ha dato a Sondra, e gli duole la lingua per il morso che lei gli ha dato in un impeto di passione. Resta indeciso per un attimo fra il desiderio di ritornare a dormire e la voglia di bere un quarto di latte freddo. Ma appena comincia a pensare al latte, il sonno se ne va. Allen Ray mette i piedi giù dal letto e si stira. Sono le quattro e tredici minuti. Allen Ray indossa soltanto i boxer puliti che ha infilato dopo la doccia. Si alza, si avvia verso la porta e inciampa nell'asciugamano bagnato che ha gettato per terra poche ore prima; lo allontana con un calcio ed esce dalla stanza.

Il modo più rapido per raggiungere la cucina è quello di scendere per la scala posteriore. Chissà per quale motivo la usano raramente. Forse a causa della porta che non si apre mai, nonostante lui e Dab abbiano cercato di ripararla almeno un centinaio di volte. Bisogna girare con una mano la maniglia e spingere con forza il battente con l'altra. Così, è più semplice prendere l'altra scala, anche se c'è da fare qualche metro in più, soprattutto se si portano dei pesi. Ma Allen Ray ha intenzione di ritornare a letto il più presto possibile, perciò prende la scala posteriore, che arriva direttamente in cucina. Arrivato in fondo, si prepara a spingere la porta, ma il battente cede subito. Si dirige verso il frigorifero. Fa due passi, poi la porta della dispensa è aperta. Contemporaneamente, un acre odore di aceto, sprigionato da un'ampollina rotta sul tavolo, gli ferisce le narici. Ma... ma c'è qualcuno disteso sul pavimento dietro il tavolo!

Allen Ray, lo sguardo improvvisamente aguzzo, il cuore che gli balza in gola, lo riconosce subito. È zio Gilmore che non ha fatto altro che bere Jack Daniels tutta la sera. E adesso eccolo lì, lungo disteso per terra, svenuto forse, o magari anche peggio. Perché è così... *immobile!* Per quanto si sforzi di deglutire, Allen Ray non riesce a far ritornare il cuore al suo po-

sto, come se non ci fosse più spazio nel suo petto contratto... Ha il viso gelato e sente uno strano formicolio alla nuca...

Meglio chiamare Dab. Ma se zio Gilmore non avesse perso i sensi e stesse semplicemente dormendo...

Gira attorno al tavolo e lo guarda in faccia. Oh-oh.

Gilmore ha gli occhi spalancati... e anche la bocca. Ha le labbra scure e una macchia scura sulla camicia, come se si fosse rovesciato addosso il whisky o avesse vomitato. Ma se fosse vomito o liquore, lo riconoscerebbe dall'odore... No. Sembra...

Allen Ray si volta, si allunga di scatto verso il frigorifero e spalanca lo sportello, facendo cadere tutte le piccole calamite che vi sono attaccate e la lavagnetta su cui Ernestine annota la spesa. Poi si gira di nuovo a guardare lo zio.

Porca pu... *È sangue!* Zio Gilmore giace in una orribile pozza di sangue, che sgorga da una specie di enorme buco o squarcio in mezzo al petto! Forse fino a un minuto prima gli sprizzava anche dal cuore, che è spaccato in due, perché ci sono schizzi di sangue dappertutto: sui mobili, sul pavimento di linoleum, perfino sul soffitto...

Allen Ray ha solo diciannove anni, ma non gli manca il coraggio. Ne ha sempre avuto. La capacità di reagire a mente fredda in qualsiasi situazione. Lo ha dimostrato nelle partite di football, negli incontri di boxe, correndo con la macchina. Ma, per sua disgrazia, questa è la prima volta che si trova di fronte a un orrore simile: al corpo di un uomo appena morto, probabilmente assassinato (ma la sua mente stordita non ha ancora registrato questo pericoloso elemento), nel luogo più familiare che conosca. E così resta immobile, avvolto dalla nebbiolina che esce a ondate dal frigorifero. È più freddo di un pezzo di ghiaccio. E ha anche la nausea. Il suo primo impulso, infantile, ma naturale, è quello di fuggire. Invece, si irrigidisce e lo combatte, mentre i secondi passano, la decisione tarda e l'uomo con l'ascia si avvicina.

Le quattro e quindici minuti.

In camera sua, Shannon si sveglia, perché Chap, turbato da qualche sogno, l'ha abbracciata. Come al solito, l'ha spinta sul bordo del letto, verso la finestra. Le lenzuola sono tutte aggrovigliate. Shannon ricaccia il fratello verso il centro del materasso. Rotolando sul dorso, Chap, che soffre di una leggera forma d'asma, comincia a russare.

Shannon risistema con cura le coperte, poi si preme il cuscino sulle orecchie per non sentirlo. Il vetro della porta che collega la cucina alla veranda va in frantumi, ma lei non sente neanche questo. E nemmeno il gorgoglio convulso che esce dalla gola sfondata di Allen Ray, mentre cerca di liberare il braccio dalle scaglie di vetro e si lancia in un ultimo, disperato tentativo di fuga.

Quattro e diciotto minuti.

Chap russa e muove un piede.

Shannon sogna.

Nella camera di fronte, assopito nella sua metà del letto, Dab borbotta qualcosa di incomprensibile con l'alito che sa di sigaro, che non è poi così sgradevole. Ernestine, distesa sul ventre, con un braccio penzoloni e la mano che sfiora il pavimento, dorme saporitamente, stordita dal suo tranquillante preferito, un robusto sorso di vodka. Anzi, quella sera ne ha bevuti un paio, uno poco prima di salire in camera e l'altro un'ora più tardi, quando si era resa conto che con quel dolore alle ginocchia, troppo malandate per la sua età, non sarebbe mai riuscita a prendere sonno.

Dab sa da molto tempo della vodka, che la moglie tiene in una cappelliera dietro la mensola dell'armadio. È preoccupato, ma non dice niente.

Quattro e diciannove minuti.

I gradini di legno della scala posteriore scricchiolano, ma nessuno li sente.

Arriva l'uomo con l'ascia.

«Carnes!»

È di nuovo lui. Papa. Sta canticchiando qualcosa, quel vecchio matto. Don fa finta di non accorgersi di lui, ovunque sia. Sembra che non voglia più smettere di piovere e la città, almeno i quartieri a sud della Ventiquattresima Strada sono rimasti senza luce. La Sesta Avenue è un grande serpentone di automobili, che procedono a passo d'uomo fra incroci, fari di taxi e autobus. Poche sono invece le macchine che percorrono le vie latera-

li, la Diciottesima e la Diciannovesima Strada sulle quali, in tempi assai più floridi e ormai lontani, si affacciavano i due ingressi di Woodrow & Lavont. Ogni elemento della pregevole architettura del palazzo esprime eleganza, a eccezione degli scempi di alcuni recenti abusi edilizi. Don, che ha fatto tutto il percorso a piedi dalla Trentaduesima, in parte camminando, in parte correndo, ha già girato attorno a tre lati del palazzo, senza riuscire a trovare un'entrata. Ha individuato diverse porte di metallo, ma sono tutte rigorosamente chiuse a chiave. Le finestre sono sbarrate da inferriate cementate nella pietra e le grandi vetrine dell'ex magazzino, che un tempo riversavano le loro luci sulla Sesta Avenue, sono interamente coperte da una parete di assi di legno, sepolta, a sua volta, sotto annate di affissioni pubblicitarie. Dove un tempo si trovavano le grandi porte girevoli, attraverso cui accedevano al magazzino signore con il parasole e signori in ghette e bombetta, adesso sorge un tunnel di compensato, chiuso, in fondo, da un cancello di ferro. Non c'è un guardiano in servizio. O anche se c'è, lui non è riuscito a svegliarlo, nonostante abbia fatto sbatacchiare a lungo il cancello e abbia bussato alle porte laterali. Nonostante abbia urlato a squarciagola per più di mezz'ora, fino a rimanere quasi senza voce.

La temperatura continua a scendere. Don è bagnato fradicio e pieno di brividi. Proprio lui che a ogni cambio di stagione si becca raffreddori solenni... È già stordito e si sente la febbre. Almeno lì sotto il frontespizio, sorretto da colonne di bronzo alte dieci metri, è all'asciutto. Ma che cosa può fare adesso?

«La cosa più semplice e ovvia,» gli suggerisce Papa. È più vicino adesso, dietro di lui, ma Don non lo vede.

Starnutisce nel fazzoletto bagnato e tira su mestamente con il naso. Quando i fari di un autobus illuminano la facciata del palazzo, osserva uno dei pilastri scanalati, grande come una giovane sequoia, e il vecchio e saggio cacciatore scolpito sul basamento, che, intabarrato in luridi indumenti invernali, non risente minimamente della pioggia e del freddo.

«Che cosa intendi dire?»

«Sta venendo giù che Dio la manda. In questo quartiere ci sono un sacco di barboni. Dove pensi che si rifugino per non bagnarsi e per passare la notte in un posto caldo e sicuro?»

«Nella metropolitana.»

«Pensaci bene. Che cosa ti ha detto la signorina Petra a proposito del palazzo quando le hai parlato al telefono?»

«Ha detto... ah, ho capito a che cosa ti riferisci. Ha detto che ci sono al-

cuni piani non ancora ristrutturati, dove secondo lei bazzicano vagabondi e drogati. Ma io non vedo...»

«Non vedi barboni sotto questo porticato, anche se offre un buon riparo. E neanche le bottiglie, i cartoni e la sporcizia che lasciano di solito. I barboni abbandonano le bottiglie dove le scolano e pisciano dove hanno bisogno. Pisciano sul marciapiede, l'asfalto assorbe la pipì e, quando piove, puzza. Ma tu non senti cattivo odore qui sotto. Questo che cosa significa?»

«Non... non saprei.»

«Quando sono precipitato con l'aereo e mi sono trascinato lontano dai rottami, con il liquido spinale che mi usciva dalle orecchie, ragionavo molto meglio di te questa sera.»

«Grazie bidde,» replica Don offeso e si soffia di nuovo il naso. Troppo forte. Gli si tappano le orecchie. Guarda con aria sconsolata il tunnel di legno, il cancello lucchettato e pensa ai barboni.

«Se è vero che qui dentro ci vivono i barboni, ci dev'essere un modo per entrare a cui non ho pensato.»

«Mentre cercavi di sfondare a calci una delle porte di metallo...»

«Forse c'è un vicolo...»

«L'unico vicolo di tutta Manhattan è Shubert Alley. E dubito che i barboni abbiano scavato una galleria sotterranea...»

«Farò... farò un altro giro.»

Ma Papa lo ferma mettendogli un dito davanti al naso. «Segui questo.»

«Che cos'è?»

«Odore di barbone.»

«Ho il raffreddore, non sento un accidenti.»

«Forse è il caso che ti accompagni. Una volta, nel Serengeti sono riuscito a seguire le tracce di una leonessa in calore. Il suo odore sembra essenza di rose al confronto di quello di un barbone.»

«Non parli anche con gli orsi, tu?»

«Quando ne incontro uno. Ma è meglio che ci muoviamo adesso. La tua bella è sempre più fragile e lui diventa sempre più forte. Fra poco saprà che sono qui. E saprà anche come sbarazzarsi di me.»

«Io non so perché credo a tutte le cose che mi stai dicendo.»

«Perché credi nell'esistenza dell'uomo con l'ascia. È stata Shannon a convincertene, in tutti questi anni.»

«Se solo l'avessi sposata. Non avrei mai dovuto permetterle di lasciarmi...»

«Lei ha solo cercato di proteggerti.»

«Ma quell'uomo è morto! Hanno trovato il suo corpo all'interno della casa. E dopo quell'eccidio non ne sono stati commessi più in nessun'altra parte del paese!»

«Perché l'assassino ha sempre vissuto nell'unico posto sicuro per lui,» replica Papa.

Stanno risalendo la Diciottesima est, verso il retro del grande palazzo. Un taxi fuori servizio passa sfrecciando e solleva un'ondata d'acqua che Don non riesce a schivare. Si gira, ma non vede nessuno. Eppure Papa era proprio dietro a lui... Quando il taxi è lontano guarda meglio e, con sua grande sorpresa, vede lo scrittore fermo quattro o cinque metri più indietro con l'impermeabile luccicante di pioggia e la faccia da luna piena premuta contro la parete di legno coperta di affissioni: la locandina di un'opera, quella di un balletto, l'invito a una riunione di artisti degli anni sessanta in municipio.

«Niente,» dice allontanandosi, mentre Don lo raggiunge correndo sotto la pioggia, con gli eleganti mocassini pieni d'acqua. «Nessuna traccia di barboni. Ma li troveremo.»

Don starnutisce.

«Ti piace la caccia?» gli domanda Papa sardonico.

«Io preferisco i posti chiusi.»

«Perché non hai fatto le esperienze giuste. Non sai quante volte io e Blixen abbiamo percorso più di centocinquanta chilometri al giorno senza mai perdere di vista i branchi. Antilopi, cudù, gazzelle. Si spostano continuamente in direzione delle piogge, che cadono sempre altrove, a nord, a est. I cinque sensi dell'uomo non bastano ad apprezzare una simile meraviglia: un milione di antilopi, ma spazio per un altro milione o dieci milioni. I leoni seguivano i branchi e noi seguivamo i leoni. Anche i leopardi. Gli animali più difficili da uccidere, se sei un cacciatore leale e non li accechi con i fari della macchina quando vanno a mangiare o ad abbeverarsi di notte. Sono molto astuti e pericolosi, perché spesso cacciano al buio e sono neri anche loro, tranne che per gli occhi, che sono di un giallo vivo, come un lime appena tagliato.»

Ma Don, contrariato, protesta: «Non capisco che cosa c'entri tutto questo...»

«C'entra con l'essere cacciatore, che è quello che tu devi assolutamente e, sottolineo, assolutamente, diventare questa sera. Tu e la tua bella vi salverete soltanto se saprai condurre bene la caccia. L'uomo con l'ascia è più veloce di uno struzzo e nessuno, finora, è riuscito a catturarlo. Dimmi tutto

quello che sai di lui.»

«Non c'è molto da dire. Se è sempre la stessa persona, allora... potrebbe aver ucciso venticinque persone nello spazio di due anni in quattro diversi Stati del Midwest. Ho svolto alcune indagini, quando ho capito di essermi innamorato di Shannon. Ho preso qualche giorno di ferie e sono andato a fare un giro da quelle parti. Ho parlato con la polizia e ho letto tutti i resoconti che ho trovato delle stragi. Quella della famiglia Cobb, a Briarwood, Missouri. Quella degli Hanyard a Crestview, Iowa, dei De la Warr a Hendricks, Nebraska, e della famiglia di Shannon. Dal settembre del 1962 al giugno del 1964. Questi quattro eccidi presentano alcuni elementi in comune. Ogni nucleo era composto di cinque membri, anche se a Briarwood l'assassino ha ucciso anche una ragazza alla pari. In ogni famiglia c'era una ragazza di quindici o sedici anni. Bionda. L'assassino ha sempre scelto famiglie con pochi animali domestici, o addirittura nessuno, a eccezione dei De la Warr, che allevavano cani da riporto. Ma gli animali si trovavano in un canile lontano dalla casa. Da un esame della varietà e del tipo di ferite, l'FBI è giunta alla conclusione che l'assassino usava sempre la stessa arma: un'ascia con una o due lame arrotondate che teneva sempre affilatissime. Dai Cobb ha lasciato una vecchia pietra di cote, ma gli investigatori non sono stati in grado di appurare né dove né quando sia stata comprata. A casa degli Hanyards ha lasciato una mezza impronta sulla moquette nuova, dalla quale gli esperti della scientifica hanno dedotto che indossava scarpe da bowling, che è alto all'inarca un metro e ottantacinque centimetri e che pesa fra i settantacinque e gli ottanta chili. Hanno anche appurato che usa la mano destra. La polizia ha interrogato decine di parenti delle quattro famiglie, ma dalle indagini non è emersa l'esistenza di alcun legame fra le vittime. Apparentemente, quindi, erano state scelte a caso. L'assassino ha lasciato ovunque lo stesso messaggio, scarabocchiato in diversi luoghi con pennelli trovati sul posto: "Mi piace fare a pezzi la gente."

«A quanto pare, non dimostrava particolari preferenze per nessuna parte del corpo umano. Spesso squartava le sue vittime dopo averle uccise, ma la polizia non ha mai trovato tracce di violenza carnale né su maschi né su femmine. Invece, gli piaceva appendere i corpi, in genere in cantina, conficcando chiodi nel soffitto. Per legare i corpi usava filo di ferro, filo da bucato e lenza. Nel caso dei Cobb vicino alla testa mozzata di Timmie, una delle tre ragazze uccise, è stato trovato un flauto. La ragazza suonava nella banda della scuola. L'assassino non ha mai lasciato impronte; o, per lo meno, nelle quattro case che ha visitato non sono state rilevate impronte.

Questo è praticamente tutto. Shannon è l'unica sopravvissuta alla strage della sua famiglia. Neanche un graffio, una gran fortuna. O forse la fortuna non c'entra niente. Il ragazzo è morto prima di riuscire a parlare, per cui la polizia non è mai riuscita ad appurare quale sia stato il suo ruolo nel permetterle di fuggire. È possibile che conoscesse l'assassino, anche se in un secondo tempo hanno escluso che potesse essere un complice. Sul suo coltello sono state trovate tracce di sangue che non corrispondono al gruppo di nessun altro membro della famiglia Hill. Il che significa che il ragazzo riuscì a ferire l'assassino, che poi fuggì per andare a morire in un posto in cui i suoi resti non sono mai stati trovati. Ma questa è solo un'ipotesi, basata sul fatto che le stragi sono finite; dopo l'eccidio di Emerson non si sono verificati altri omicidi con quello stesso *modus operandi*.»

«E la tua bella che cosa è stato in grado di raccontare?»

«Tutto quello che sa è nascosto in qualche irraggiungibile recesso della sua mente. Per i primi quattro anni dopo il massacro, Shan è riuscita a sopravvivere negando, letteralmente, la propria identità e inventandosi un passato diverso. Il suo caso è stato ampiamente dibattuto sulle riviste di psichiatria. Si era creata una famiglia immaginaria e l'ha illustrata sotto forma di fumetto in migliaia di disegni. La famiglia Taft di Roseboro, Kansas. I medici che l'hanno avuta in cura alla clinica psichiatrica giudicarono la sua immaginazione artistica un mezzo molto utile per permetterle di ritrovare la sua vera personalità. Quando non ha avuto più bisogno di "Suzy Taft", Shannon l'ha eliminata dai suoi fumetti. E, non appena è stata in grado di fare i conti con quello che era realmente accaduto ai suoi familiari, ha fatto morire, di morte non violenta, anche gli altri membri della famiglia Taft, madre, padre e due fratelli.»

«L'uomo con l'ascia non compare mai nei suoi disegni, ma lei ha usato lo stesso sistema per liberarsi di lui.»

«Sì, ci ha provato, ma non è mai riuscita a disegnarlo. Per lei è sempre stato molto frustrante. "Se riuscissi a dipingerlo" mi diceva sempre Shannon "poi scomparirebbe per sempre." Ma chissà se l'ha veramente visto in faccia? L'assassino colpì nel cuore della notte, nel momento in cui gli Hill erano più vulnerabili. Oh Dio. Certe volte il modo in cui sforzava di disegnarlo era terribile. Disumano. Più si avvicinava il giorno delle nostre nozze e più si sentiva in dovere di tentare. Ogni volta doveva sostenere una lotta orribile con se stessa. Ma voleva cancellare per sempre quell'uomo dalla sua vita, voleva essere libera e felice. E io soffrivo. Perché non potevo fare niente per aiutarla.»

«In realtà, io penso che lei non abbia mai voluto vederlo, né disegnarlo. Perché avrebbe ottenuto un risultato opposto a ciò che sperava. L'immaginazione della tua bella è una forza che lei non è in grado di controllare. Il suo dolore è profondo. E il male che incarna l'assassino è un'immagine di quel dolore, che lui le ha procurato. Adesso l'uomo con l'ascia l'ha presa in trappola, e proprio nella situazione che più lei temeva. La sta fiaccando, per poi poterla sedurre. E ha i mezzi per farlo. Il solo modo che Shannon ha per difendersi è disegnare... qualsiasi cosa, qualsiasi cosa le venga in mente tranne lui.»

«Lei ha già disegnato *te*, non è vero? Lei immagina un oggetto o una persona e quelli diventano reali. Già una volta ho visto che cosa è in grado di fare. Era solo un piccolo saggio delle sue capacità, ma io ho cacciato quella visione dalla mia mente e sono fuggito di corsa. Perché, che alternativa avevo? Credere l'incredibile? Maledizione, io non ho *nessuna* immaginazione, non faccio mai degli incubi, per l'amor di Dio...»

«Carnes!»

«Che cosa c'è?»

«Siamo stati disegnati tutti e due,» dice Papa aggrottando la fronte. «Sarà questo il rischio più grande che correremo, come cacciatori.»

«Ma che cacciatori del diavolo! Se non riusciamo nemmeno a entrare in questo fottuto palazzo! Abbiamo bisogno di piedi di porco, asce, di una squadra di pronto intervento. Vado a...» Papa annusa l'aria due volte, lo sguardo vigile.

«Odore di barbone. Eccolo qui.»

«Qui che cosa? Vuoi che ti racconti ciò che ho visto Shannon fare con la sua immaginazione? Per non parlare di quello che è successo stasera... Prima appaio sulla copertina del *Time* come 1'"Uomo dell'anno", poi, puff! Un incendio distrugge tutto... Quello di stasera è stato certamente un colpo per me, ma quella volta, poco dopo che... avevamo cominciato ad andare a letto insieme...! Un pomeriggio facemmo l'amore tre volte di seguito. Non avevo mai avuto degli orgasmi così e da quel giorno non mi è mai più capitato... Una bomba atomica. Roba da giù di testa. E la cosa fantastica era che alla fine non ero per niente stanco, mi sentivo... meravigliosamente bene. Forse un po', mmm, stordito, ma era comunque una sensazione stupenda. Ero allegro e più felice di quanto mai avrei immaginato di poter essere in vita mia, mi sentivo così... pieno d'amore! Shan era seduta nuda sul sedile sotto la finestra e stava disegnando. A un certo punto le chiesi di farmi vedere il disegno e lei me lo mostrò: un bellissimo uccellino, come

quelli che si vedono nei vecchi film di Walt Disney, quelli che vanno a confortare Cenerentola e Biancaneve quando sono tristi.

«Poi mi disse: "Guarda Donnie." Arricciò le labbra in modo strano, poi sfregò le dita sulla matita da disegno e l'uccello si staccò dal foglio e si mise a volare. Shannon mi guardò con i suoi grandi occhi assenti, azzurri come due laghi, e in quel momento io mi sentii come quando ero piccolo, a Oswego, e le forti onde dell'Ontano mi sommergevano. Non era un giochetto di prestigio; non aveva preso un uccellino fermo a mangiare le briciole sul davanzale... Ti sto dicendo la pura verità, Papa: *l'ha fatto volare da quel foglio di carta!* E Shannon rideva, mentre quello svolazzava per la stanza: un uccello in carne e ossa, e per niente spaventato, come invece accade di solito quando restano intrappolati in casa. Un piccolo pettirosso. Il pettirosso della felicità?» Don si soffia rumorosamente il naso nel fazzoletto, ormai sporco. «Ma mi stai ascoltando, Papa?»

«No. Ho bisogno che tu dia una mano qui.»

Papa è salito con un piede su una piccola sporgenza, a circa un metro da terra, e sta facendo scivolare la mano sinistra lungo il margine di un volantino incollato su un rettangolo di compensato. All'improvviso le sue dita scompaiono, come tranciate da una ghigliottina.

Papa ha un grugnito di soddisfazione. «Come pensavo.» Allunga anche l'altra mano e tira il legno verso di sé. Qualsiasi cosa sia, sta cedendo, accompagnata dal cigolio di cardini arrugginiti. Nella parete di legno si apre una piccola fessura: la si vede chiaramente, nonostante il buio e la pioggia.

«Tira!» ordina Papa e Don lo aiuta.

«Doveva esserci una porta qui una volta... ancora un po'... Okay, adesso io la tengo e tu entri. Attento a dove metti i piedi.»

Don allunga il collo per dare un'occhiata all'interno, prima di entrare. Il palazzo gli restituisce un'alitata umida: un fetore cimiteriale. Don rabbrividisce.

«Forse senza luce non dovremmo... Oooh!»

Il poderoso calcio che Papa gli assesta sul didietro lo manda a finire per terra bocconi. Si rialza in fretta e furia. Il pavimento è cosparso, fra le altre cose, di segatura e frammenti di vetro. Un miracolo che non si sia tagliato. Si sente umiliato e furibondo. Da qualche parte ha letto che in vita il famoso scrittore era un prepotente. Qualcosa si muove nell'oscurità e Don si sente gelare il sangue nelle vene: topi, o, peggio, ratti. Si risistema gli occhiali, che stanno per cadergli dal naso, rabbrividisce di nuovo e starnutisce. Rumore di carta stracciata. Passa una macchina e, per un attimo, nella

fessura della porta, vede la faccia di Papa, con i baffi pepe e sale che luccicano come quelli di un gatto la notte di Halloween. Sta strappando alcuni dei manifesti appesi alle assi di legno.

«Che cosa hai intenzione di fare?»

Papa tiene aperta la fessura della porta con un gomito e arrotola i fogli.

«Ma non possono bruciare. Sono tutti bagnati...»

«Non tanto. In compenso sono pieni di colla, che arde bene. Due di queste torce dovrebbero fare abbastanza luce. E per un buon quarto d'ora, venti minuti.»

Papa lancia una delle due torce a Don.

«Tieni.»

Ma Don guarda da un'altra parte, dove intravvede un baluginio fugace e vago.

«Odore di fumo,» osserva Papa. Il suo naso continua a funzionare meglio di quello di Don. «E probabile che in una sera come questa i barboni abbiano acceso un fuoco per scaldarsi.» Da una tasca sotto l'incerata estrae una scatola di fiammiferi. Ne accende uno e appicca fuoco all'estremità della propria torcia. La allunga a Don. «Non vogliamo che bruci troppo in fretta,» lo ammonisce. Poi scende dalla sporgenza sulla quale era salito e lascia che la porta di legno si richiuda alle sue spalle.

Don dà un'occhiata al pavimento, dove è rimasta soltanto la soletta di cemento. Evidentemente avevano ripulito il vecchio magazzino, eliminando intonaco e pavimenti, in previsione di una ristrutturazione che non era mai iniziata. La torcia rischiarava lo spazio di pochi passi, il minimo indispensabile per impedirgli di andare a sbattere contro i pilastri o di mettere un piede in fallo. Dove sono gli ascensori? Cerca di ricordare come lui e Shannon avessero raggiunto gli uffici l'unica volta in cui lui era andato alla Knightsbridge Publishers, in occasione del cocktail party, organizzato in onore di Shannon, quando uno dei suoi dieci libri per bambini aveva venduto più di centomila copie.

«Una volta c'erano sia ascensori che scale mobili,» spiega rivolto a Papa. «Ma l'unico ascensore rimasto è il montacarichi che usavano gli operai che hanno ripristinato i piani superiori. È lì dentro che deve essere rimasta intrappolata Shannon.»

«Se è bloccato fra due piani non ci serve a niente. Sai se ci sono scale?»

«Non lo so. Ma una scala ci deve essere. È solo questione di cercarla... *Oh Dio santissimo, che cos'è stato*?»

Spaventato dall'eco opaca di quello che sembra uno squillo di tromba,

Don fa un passo indietro, inciampando in pezzi di carta, vecchie ossa e abbondanti escrementi neri. Così facendo, dà uno spintone a Papa, che però, non perde l'equilibrio, ma drizza la testa con entusiasmo. Lo sentono di nuovo: rimbombante, spaventoso. Ma questa volta gli occhi del vecchio cacciatore si accendono di una gioia reverenziale, mentre le sue labbra si distendono in un sorriso che va da orecchio a orecchio.

«Questo,» dichiara solennemente «è il barrito di un elefante. È come essere ritornato a casa.»

Casa.

Per Perry Kennold, casa significa una roulotte Airstream, già vecchia quando suo padre l'aveva comprata per quattro soldi sull'unghia, un motoscafo da corsa di sei metri, marcio dove non si vedeva, e un fuoribordo Mercury che aveva l'albero portaelica piegato, anche quello un difetto di cui ci si accorgeva quando lo si spingeva oltre le dieci miglia orarie. Negli ultimi otto anni, Perry ha vissuto in sei Stati diversi, sempre in quella roulotte, parcheggiata in fondo a qualche strada polverosa vicina a un cantiere. Fino a una certa età, aveva condiviso quello spazio angusto con due genitori litigiosi e una sorella più piccola, che un bel giorno, a quattordici anni, era scappata con il figlio mezzo Crow di un coltivatore di barbabietole di Harding, Montana. Da allora aveva ricevuto tre cartoline da Elsie: l'ultima da non-sa-più-che-città dello Stato di Alberta, Canada, dove lei faceva la cameriera, mentre suo marito stava scontando sei settimane per condotta contraria all'ordine pubblico e stato di ubriachezza. La notizia bella era che non era ancora incinta, quella brutta che aveva l'acne anche lei, non grave come quella del fratello, ma, come aveva scritto lei stessa, le sue guance sembravano due focaccine ai mirtilli.

Perry ha nostalgia della sorella e anche Elsie sente la sua mancanza, ma lui si rende conto che non ha senso chiederle di ritornare fino a quando non si sarà reso indipendente e potrà offrirle un posto in cui vivere. Quando Elsie aveva undici o dodici anni, loro padre aveva cominciato a mostrare eccessivo interesse nei suoi confronti, anche se diventava veramente aggressivo soltanto quando era ubriaco, e allora, grazie a Dio, non era in condizioni di fare gran che, tranne che con il dito medio. Ma era comunque una cosa allucinante, che aveva distrutto Elsie e ucciso il suo senso dell'umorismo. Anche se lei non gli aveva mai confidato niente, Perry sapeva ed era depresso e spaventato. Spaventato perché certe notti non riusciva a prendere sonno al pensiero di ciò che avrebbe provato nel piantare un col-

tello nel cuore del padre. In ogni caso, Elsie aveva risolto il dilemma di entrambi, scappando di casa. Da allora le cose fra padre e figlio erano andate meglio; soprattutto dall'estate in cui Perry, dopo aver messo su quasi undici chili di muscoli, aveva accettato di sfidare il padre a lotta indiana, e gli aveva storto malamente il collo.

Nella roulotte, Perry dorme, da sempre, su un divano letto collocato nella cabina più grande, a pochi metri dal frigorifero, che vibra, e dal rubinetto del minuscolo lavabo, che perde. L'interno della roulotte è ridotto proprio male: una patina di unto ricopre tutti i mobili e le poche suppellettili; tappezzeria e moquette sono consumate: in alcuni punti mancano addirittura alcuni pezzi, come se qualche animale li avesse mangiati; due finestre hanno il vetro incrinato, le veneziane sono piene di caccole di mosche e piegate. Suo padre dorme nell'unica vera camera da letto, che occupa la parte posteriore del caravan. Da quando si è rotto la tibia e la rotula della gamba sinistra, passa gran parte del tempo disteso a guardare la TV, a bere birra e a lamentarsi della sfortuna che lo perseguita.

Sono poche le note positive nella vita di Perry: una è la sua infatuazione per la poesia di Walt Whitman (*I piaceri del paradiso sono con me, e le pene dell'inferno sono con me*). Un'altra è la sua infatuazione per Shannon Hill.

Perry ha numerose foto di Shannon. Quattro sono quelle del libro della scuola, il *Corridore della strada,* fra queste anche quella del primo anno, formato tre per cinque, in bianco e nero. È l'istantanea che gli piace di meno, perché evidenzia una certa, insulsa, sottigliezza delle labbra e un'espressione da zitella che lui non ha mai notato. La sua fotografia preferita è una a colori, che ha rubato, staccandola da un poster, un pomeriggio a scuola, dopo aver pazientemente aspettato che le aule fossero deserte: Shannon, co-presidente del comitato studentesco del primo biennio. Ha la testa rovesciata all'indietro e sta ridendo (*Questa testa più delle chiese, delle bibbie e di tutti i credo*). Perry tiene quella foto nel portafoglio, avvolta in più fazzoletti di carta, affinché non si macchi di sudore e non si righi.

Devono essersi accorti tutti che l'istantanea di Shannon è scomparsa e, probabilmente, i suoi amici l'hanno presa in giro per questo. Ma se lei nutriva qualche sospetto su di lui, non l'aveva dato a vedere durante l'ora di biologia, l'unico corso che avevano in comune nell'arco della giornata, né negli intervalli fra una lezione e l'altra, quando lui faceva il possibile per incrociarla nei corridoi. Così si permetteva di credere che non solo Shannon sapesse che lui aveva la sua fotografia, ma che ne fosse addirittura

contenta. Era il loro bellissimo segreto, che per lui valeva più delle parole. Di solito il suo saluto, quando la incontrava nei corridoi, sempre di corsa e carica di libri, consisteva in un rapido sorriso, e, talvolta, in un'alzata di spalle in segno di scusa: «Sono presa, presa, presa!» Lui sapeva che aveva mille impegni. Comitato studentesco, giornale, consiglio scolastico. Il Club dell'Arte. La pallavolo. Era orgoglioso di lei. Riusciva perfino a non sentirsi geloso quando la vedeva con altri ragazzi: il presidente degli studenti dell'ultimo anno, con cui usciva ogni tanto, e i giocatori di football. Nessuno era robusto quanto lui e questo gli serviva da consolazione, anche se non possedeva qualità atletiche. Ma nelle squadre di football, si sa, c'è sempre bisogno di muscoli, così l'anno prossimo chissà...

La sveglia suona alle quattro e mezzo. Perry si sveglia con il cuore che batte forte e il respiro affannoso, cosa che gli capita di tanto in tanto, soprattutto quando eiacula nel sonno. E, infatti, la parte anteriore dei suoi slip Jockey è impregnata di sperma. Ma come sempre, quegli orgasmi notturni non lo lasciano mai completamente soddisfatto.

Ancora pieno di desiderio, si gira dall'altra parte e abbraccia il cuscino. Da lontano gli giunge il canto di un gallo. Un cane abbaia. Il primo pensiero della giornata è per Shannon. Perry infila la mano negli slip. C'è odore di chiuso nella roulotte e lui è immerso in un bagno di sudore. Nel buio chiude la mano attorno all'erezione fino quasi a sentire male, poi allenta le dita e le serra di nuovo. (*La mistica notte amorosa, gli strani spasimi semigraditi*). Cerca di immaginarla addormentata accanto a sé, poi mentre apre lentamente gli occhi. E gli sorride. (*Oh tu ed io finalmente e noi due soltanto*). Oh Dio! Ma ci vuole troppo tempo, giovane com'è. Deve essere al lavoro alle cinque e mezzo, giù al raccordo con l'interstatale. Oggi fanno una gettata. Il sabato pagano una volta e mezzo, e lui e suo padre hanno bisogno di soldi.

Perry si alza e si sfila gli slip sporchi. In uno dei cassetti sotto il letto ne trova un paio puliti e se li porta in bagno. La porta è larga solo quarantacinque centimetri e Perry è costretto a entrare in diagonale, per via delle spalle larghe. Usufruisce del water, si spruzza un po' d'acqua fresca in faccia e fa l'inventario dei foruncoli. Tracce di Clearasil marroncino sulla fronte e sulle guance. Né meglio né peggio di ieri. Il dermatologo a cui si è rivolto in città sostiene che non gli resteranno molte cicatrici, forse nessuna, devi solo avere pazienza, Perry. È spuntato un nuovo foruncolo sul mento, vicino alla profonda fessura. Perry lo aggredisce con rabbia quasi selvaggia, schiacciando fino a quando tutto il pus non è uscito e il piccolo

cratere si riempie di sangue vermiglio. Pulisce la ferita, si spalma un po' di Clearasil e si guarda nello specchio. È all'inizio della giornata e si sente già depresso e triste.

Passerà di fronte a casa sua prima di andare al lavoro.

*Io ti raggiungo spesso e in silenzio dove sei per poter stare con te...*

Il solo pensiero di percorrere la West Homestead prima del sorgere del sole, di fermarsi davanti alla casa di Shannon a guardare le finestre di quella che ritiene sia la sua camera (secondo piano, ultime due a sinistra), dove, per due volte, di sera ha visto la sua figura stagliarsi oltre la veneziana abbassata e le tendine chiuse, quel solo pensiero basta a suscitare in lui un'aspettativa elettrizzante, a caricare nel suo petto la molla di un certo, auspicabile Destino.

Indossa la sua tenuta da lavoro, un paio di jeans sdruciti e una maglietta, sopra la quale infila una giacca di cotone, perché fino a un'ora dopo l'alba fa freschino sulla strada. Trangugia alcune manciate di cereali con l'aiuto di un succo d'arancia in bottiglia, poi si prepara il pranzo: un panino con sei fette di mortadella e abbondante farcitura di maionese; due dolci Hostess (ha bisogno di energia, anche se sa che lo zucchero andrà ad alimentare i piccoli vulcani che gli deturpano viso, collo e spalle), e un quarto di latte che versa in un thermos. Come ultima cosa, attacca il coltello alla cintura dei pantaloni. Finora non ha avuto problemi con i ragazzi con cui lavora, ma in vita sua si è azzuffato quanto basta per conoscere l'importanza dell'intimidazione: sguardo torvo, spalle robuste e il coltello in bella vista che, una volta aperto, ha una lama di dodici centimetri.

Quattro e tre quarti. Suo padre russa. Quando è sveglio fa fatica a muoversi con la gamba ingessata e, per ben due volte, ha rovesciato per terra il vaso in cui fa la pipì e sputa di notte, rendendo così ancora più squallida e sgradevole la vita in quel buco di posto. Perry pensa che forse sarebbe meglio che provvedesse lui a svuotarlo, per quanto la sola idea lo disgusti, ma è probabile che, sentendolo entrare, suo padre si svegli e che gli vengano in mente almeno altre sei cose da fargli fare prima di uscire per andare al lavoro. All'inferno. Le chiavi del camion in una tasca della giacca, e un'edizione economica, e quasi a brandelli, di *Leaves of Grass* nell'altra. Perry esce dalla roulotte senza fare rumore e cercando di farla oscillare il meno possibile, mentre scende i gradini. Poi si guarda lentamente attorno. Più di un gallo si sta svegliando nelle stie oltre il fiume, che scorre vicino al campeggio. Se alza gli occhi vede ancora le stelle, ma verso est il cielo si sta rischiarando. Alcune roulotte sono illuminate. Un neonato sta urlando

in preda a una colica, forse lo stesso che ha sentito piangere poco prima di addormentarsi, nove ore prima. Il brutto dei bambini piccoli è che piangono in continuazione. Ma per fortuna poi crescono. In un batter d'occhio arrivano ai quattro-cinque anni e allora sono davvero simpatici. Quel mattino, mentre si lavava, Perry aveva osservato una goccia di sperma sulla punta dell'indice e aveva pensato a quanti bambini sarebbero potuti nascere da lì. Lo avevano bocciato in biologia, soltanto perché a lui quella materia non interessava, ma il capitolo sulla riproduzione lo aveva studiato bene: una goccia di quello strano liquido vischioso, mille bambini. Diecimila. Ma a lui bastava un bambino solo. Quello di Shannon. Sale sul camion. È così distratto che sbatte un gomito. Sta pensando a come sia quella di Shannon e che sapore abbia. L'unica volta che ha fatto l'amore è stato con una donna di trentacinque anni, presso la quale lavorava come baby sitter, nel Nuovo Messico. Aveva tre figli, l'ultimo di tre anni e mezzo. Aveva i capelli e la pelle impregnati di frittura. Le sue secrezioni avevano un odore acre, come di sapone con la liscivia. I capezzoli sapevano di latte materno seccato. Un ghigno lupesco in faccia quando era venuta, dimenandosi come una furia, a cavalcioni sopra di lui. Poco dopo, in un momento di calma, gli aveva insegnato a succhiare la sua fica come se fosse un'arancia. I seni che si sollevavano, gli occhi rovesciati all'indietro. Non gli piaceva molto, ma la sua eccitazione, i suoi capelli selvaggi e rossi, lo eccitavano.

Adesso c'era Shannon, pelle luminosa e perfetta come quella di una bambola. Con Shannon, pura com'è, sarà diverso. A Perry non piace pensare che lei lo abbia già fatto con qualcun altro. No. Ne è sicuro. Le ragazze che Io hanno già fatto ti guardano in un altro modo e, prima o poi, abbassano gli occhi sul cavallo dei tuoi pantaloni. Shannon Hill è vergine. Anche lei diventa isterica una volta al mese come Elsie? E i suoi bellissimi occhi si cerchiano di viola? Andrà a trovare Shannon, al più presto. Ma ci pensi? Aprire la porta di casa sua, salire le scale in punta di piedi, entrare nella stanza dove dorme e... Si sente quasi male. Ha i genitali bollenti come un tostapane e il pene così grosso dietro la cerniera dei Levi's che fa fatica a guidare. Gli fa anche un po' male. Ha la sua foto nel portafoglio. Che ci venga al cinema questa sera? È troppo presto per chiamarla. Oh Shannon, ti prego. Ti prego, vieni al cinema con me questa sera!

*Da qualche parte ho senz'altro vissuto una vita felice con te.*

Due omicidi li ha dovuti improvvisare e ha fatto del suo meglio. Ma questa è la parte che a lui piace di più.

Mentre un poema sinfonico prende forma con solennità nella sua mente (ricorda un po' il tema funerario del Sigfrido, il terzo atto del *Die Götterdammerung*, ma certo non l'ha copiato), l'uomo con l'ascia studia senza fretta la camera matrimoniale alla luce sottile della torcia.

Questa volta ci sono i due coniugi addormentati, che lui non disturba ma osserva con una sorta di compassione fraterna, in attesa di quei passaggi della trenodia che lo commuoveranno come sempre fino alle lacrime: in attesa di sciogliere i loro voti matrimoniali nel sacro salasso.

(Se uno di loro si svegliasse, e se riuscisse a vedere al buio, se avesse il tempo, pochi raggelanti istanti d'angoscia, per capire ciò che ha davanti, vedrebbe un casco giallo e, sotto la piccola tesa, un paio di occhialini chiari già sporchi, cosparsi di tanti minuscoli puntini di sangue rappreso. E, dietro le lenti di policarbonato, scoprirebbe gli occhi immobili e tranquilli di un uomo curioso. Sì, curioso, non ostile, né sadico, né desideroso di far soffrire i dormienti: sta in questo la meraviglia della pesante ascia che stringe in mano e non c'è osso che impedisca alle lame di affondare nella carne, lame che affila attentamente ogni tre o quattro colpi, se le circostanze glielo permettono. L'uomo prova rispetto per le sue vittime, è conscio del grande privilegio che gli accordano, il privilegio di versare il loro sangue. Vorrebbe soltanto che tutti potessero sentire la musica, ma è questo il problema: la musica è quella della loro morte e si esplica nella loro morte; nessuno potrà mai sentire tutta la sinfonia, a eccezione di colei che, per suo volere, sarà l'ultima: è il *suo* omaggio alla sua anima retta e pura.)

Il raggio della torcia danza nella stanza, silenzioso come una farfalla, e, nel suo penetrante setacciare, rimbalza contro specchi e oggetti di vetro. Lo schermo di una grande TV, le orecchie di un coniglio di pezza, avvolte in una pellicola di alluminio. Mentre esplora, l'assassino avanza, mai più di un passo alla volta. Si avvicina al letto, con la grande testiera di legno d'acero, che forma una cresta ricciuta sopra la quale sono appese le foto di famiglia. Ma di quale famiglia? Quella di Shannon? La sua? L'assassino non sa. Sono così magri e giallastri quei campagnoli in quelle istantanee di gruppo, sorrisi ridotti al minimo, una certa, cocciuta riluttanza a guardare l'obiettivo della macchina fotografica. Un sagrato. Dopo un matrimonio: chi fa le foto dopo un funerale? A eccezione di un uomo, tutti gli altri portano abiti scuri e cappelli flosci di feltro; le signore indossano vestiti stampati, lunghi fino alla caviglia, dove si intravvede il cinturino delle scarpe della festa. Anni trenta, anche prima, a giudicare dalle automobili con il tetto alto, che si vedono parcheggiate sullo sfondo.

La
luce
segue

il disegno della carta da parati, scende lungo la testata del letto e indugia su uno dei due coniugi addormentati, che si muove un poco sotto le coperte, scoreggia, ovviamente. L'uomo aspetta, piacevolmente elettrizzato dal ripetersi del *leitmotiv* che ha concepito senza fatica alcuna, al primo colpo d'ascia che ha sferrato al piano terreno. Ascolta attentamente, ma non c'è una sola nota che vorrebbe cambiare. Non vede l'ora di procedere nella sua creazione... ma quello è l'inevitabile adagio che precede l'incredibile, magnifico fiotto creativo che sgorgherà fra poco. Mentre la musica scema nella sua mente (non la perde, no, è sempre lì, anche se a volte deve spostare la concentrazione al di fuori di sé, come se si allontanasse dal palazzo dei concerti per una breve passeggiata), lascia giocare la luce della torcia sui capelli arruffati e sulla fronte lentigginosa di Ernestine Hill. Sulle sue palpebre, ovali luminosi e violacei. Ernestine è distesa sul ventre e respira attraverso le labbra molli. Ha un braccio penzoloni, le dita sfiorano il pavimento vicino a una piccola piramide che ha per base un libro di sementi e culmina in un pacchetto di cartine e una busta di tabacco, sorretti da un posacenere. Nella vera nuziale, che affonda nella carne sotto la nocca deformata dell'anulare, brilla un minuscolo diamante. Sotto la camicia da notte, leggera e senza maniche, indossa una specie di corsetto. Forse è per la schiena. Un altro problema: il lenzuolo e la coperta, che coprono i due coniugi solo fino all'altezza della vita, ma rappresentano sempre un intralcio. Deve toglierle. Prima, però, dà un'occhiata a Dab che russa a mezzo metro dalla moglie, con la testa reclinata all'indietro. Mutande e maglietta a giro collo. Un ginocchio sollevato. L'uomo con l'ascia sposta il fascio di luce di nuovo su Ernestine, poi ancora su Dab: dal braccio tatuato risale alla spalla pelosa, e intanto si avvicina al letto. La torcia nella sinistra. L'ascia nella destra, lungo il fianco, con la lama che, oscillando, descrive un breve arco rasente al pavimento. Le assi di legno scricchiolano sotto i suoi piedi. Non è un rumore forte, ma Dabney Hill smette di russare, si gira e borbotta qualcosa. La luce si spegne immediatamente.

L'assassino aspetta, due o tre minuti, finché Dab ha trovato la posizione giusta e ricomincia a russare. La luce.

*tac*

////////////////

Dab è ancora disteso sulla schiena,
narici rivolte verso l'alto, bocca
aperta, il pomo d'Adamo come
una capanna di cartilagine sulla
gola
nuda.

*tac* Dab ha

////////////////

un buco in bocca
prima di coricarsi
si è tolto il ponte superiore.

*tac*

di nuovo, la luce sulla
gola. Indugia /////////
lì, pallida
come un raggio di luna. Dunque
Dab
sarà il primo, senza testa, mentre Ernestine continuerà a sognare, con la fronte corrugata e le labbra storte.

*O mio amato, come ti adoro per il sangue che mi offri.*

La sua preghiera è muta, mentre la musica gli rintrona nel cervello.

La luce è spenta.

Al buio, l'uomo con l'ascia tira via la coperte e i due coniugi giacciono scoperti, ignari.

Esultante, l'assassino piange.

Sei sveglia, Shannon?

*Qualcuno la sta chiamando ancora con quel nome.*

Nessuno dei medici o degli infermieri del reparto di psichiatria. Dev'essere un nuovo arrivato. Comunque, chiunque sia, dovrebbe sapere come

stanno le cose. Lei non risponderà mai a quel nome. Se lui non sa come deve chiamarla, lei continuerà a restare lì con gli occhi chiusi, sul suo lettino. Il viso rivolto al muro di cemento, disadorno, color giallo pastello. Rannicchiata, con le ginocchia piegate e le mani strette fra le cosce. La posizione che trova più comoda... o forse, quella in cui riesce a resistere più a lungo. Può rimanere in quella posizione per ore, ignorando le esigenze fondamentali del suo corpo. Sete. Fame. Non importa. Sporca di merda. Non importa. Di sangue... Ma lei non ha sangue. Le sue vene, le sue arterie sono vuote, sono fatte di cera. Il suo cuore si contrae e si espande ritmicamente, ma le camere sono perfettamente pulite. Vuoto assoluto. Niente sangue.

*Adesso lasciami stare.*

Non puoi liberarti di me così facilmente, Shannon.

Oh, gliela farà vedere lei! Ma per lei è una regola ferrea: non *parla* mai con gli estranei, con quelli che la scambiano per un'altra persona. Che sia il giorno di riposo di Geòrgia? Non ha intenzione di muovere neanche un dito, fino a quando non sentirà la sua voce calda e allegra che la saluta, ridacchiando. «Allora come va oggi Suzy? Oh oh, è successo un piccolo guaio mentre dormivamo saporitamente. Non preoccuparti, tesoro, adesso puliamo tutto subito.» Adora Geòrgia. E anche il dottor McLarty, quello strano irlandese con quell'orribile pipa, le camicie a scacchi, i capelli troppo sottili e gli occhi grandi come quelli di un calamaro, dietro le lenti spesse degli occhiali: sì, vuole bene anche a lui. «Mi sono piaciute le tue nuove vignette, Shannon. Ma che pasticcio! Quel cagnolino randagio che Suzy ha portato a casa ha rosicchiato il cuscino del divano preferito di mamma!» «Ma Suzy aggiusterà il buco e la mamma non se ne accorgerà.» «Pensi che continuerà a tenere il cane?» «Certo. Ogni famiglia ha bisogno di un cane.» «Però rischia di combinare altri guai e, magari, un giorno la fa davvero grossa.» «No, *non succederà.* Sai, è molto dispiaciuto per aver rovinato il cuscino e non farà mai più una cosa del genere. Lui vuole bene a Suzy, perché lei gli ha dato una casa.» «Dimmi una cosa.» Questo è il dottor Firmikin. Anche lui porta gli occhiali, ma i suoi hanno una montatura nera, severa. Non le piace il dottor Firmikin. Non parla quasi mai, ma le fa domande che la spaventano e la mettono a disagio. E, quando lei gli risponde, lui si massaggia la tempia, con la gomma della matita, come se fosse perplesso, insoddisfatto della spiegazione. «Perché Suzy preferisce i cani ai gatti?» Sempre quel genere di domande: difficili. Ma per questa ha una ri-

sposta pronta, non ha bisogno di pensarci. «I gatti sono troppo tranquilli. E poi girano di notte come ladri. Hanno...» «Gli artigli?» *No, no, riprova di nuovo. Ma tanto io non dirò niente. Non lo dirò mai.*

Shannon, alzati. Ti sei sporcata tutta. Devi pulirti.

*Oh Georgia, lo fai tu per me? Ti prego! Mi dispiace tantooo. Sono stata* così *brava! Sono mesi e mesi che non me la faccio più addosso di notte!*

Io non sono Georgia. E tu sei lontana mille miglia da Topeka. Ma ci chiediamo tutti quando hai intenzione di finire di disegnare la tua storia. Cambiala. Racconta la verità questa volta.

*«Ma dove sono!»* Sei nell'ascensore.

(Nell'ascensore. E, oh Dio, è così buio! Alla clinica lasciavano sempre la luce accesa, quando lei lo chiedeva, e questo per tutto il primo anno e mezzo. Fra crisi di torpore e di indifferenza, aveva spunti di intensa creatività che la portavano a disegnare, disegnare fino a quando le dita le dolevano e le tremavano e non riusciva più a tenere in mano i pastelli. All'inizio, quando non era abituata a usarli, faceva disegni approssimativi e molto grandi. Suzy. Mamma. Papa. Richie. David. La famiglia Taft di Roseboro, Kansas. Trasferiti negli ultimi anni su una lontana costellazione della mente.

Ha quasi dimenticato che aspetto hanno, ma sa che dovunque si trovino in questo momento, sorridono un sacco. Mamma portava sempre le perle e golf bellissimi; papà era sempre in cravatta e cardigan. Non ha mai saputo che lavoro facessero. C'erano sempre fiori nel bel salotto della casa in stile coloniale. Richie consegnava i giornali a domicilio con il motorino; Dave frequentava la facoltà di legge al college, in città, ma trovava sempre il tempo per giocare a basket con suo fratello. In camera di Suzy c'era un letto a baldacchino con un armadio-spogliatoio doppio, pieno di tutte le cose belle che si era comprata con i soldi che aveva guadagnato come baby sitter e facendo ritratti al carboncino alla fiera della contea. Non si faceva tutto nelle mutandine quando era sola e spaventata. Suzy Taft non era mai sola e spaventata. Shannon Hill, invece...

(Geme, mentre si muove nel buio dell'ascensore. Le sembra che il pavimento tremi sotto i suoi piedi e allora ricorda, con orrore, di essere sospesa - in che modo non lo sa, un meccanismo di cavi e ruote - in un pozzo. Alto. Alto quanto? Le sembra che l'ascensore si sia appena messo in moto, quando le luci, due normali lampadine polverose, protette da una gabbia di filo metallico in mezzo al soffitto (dove lei non riesce ad arrivare nemmeno alzandosi sulla punta dei piedi), si sono oscurate e la cabina si è ferma-

ta. Si sente gelare il sangue nelle vene e tende l'orecchio. Un ticchettio sommesso sopra di lei. Acqua. La pioggia filtra dal tetto e penetra nella tromba dell'ascensore. Shannon si muove di nuovo, una mano contro la parete alle sue spalle. Per poco non inciampa nella borsa e nella cartellina, il voluminoso album da disegno che ha sempre con sé. Una matita rotola sul pavimento. Deve aver disegnato al buio. Ma adesso le fa male la schiena, le fa male la testa, ha la gola secca. Sente la sua puzza.

(Shannon allenta la cintura e si abbassa i pantaloni da uomo, con la riga. Li toglie. Poi toglie le mutande. È meno peggio di quanto pensasse. Appallottola le mutande e le getta in un angolo. Estrae un fazzolettino di carta dalla borsa. Quando ha la sensazione di essere di nuovo pulita, si riveste. Nel silenzio della cabina, sente il proprio respiro. Poi, di nuovo, il lento gocciolio della pioggia. Quel suono le fa accapponare la pelle. Da quanto tempo è bloccata lì dentro? La testa le pulsa, è difficile pensare. È il caso che urli di nuovo, che tenti di richiamare l'attenzione di qualcuno? Chiunque purché non *lui*...

(Che, stranamente, adesso tace.

(Per qualche strana ragione, Shannon non si sente abbandonata. No.

(Il che significa che è successo qualcosa di importante, qualcosa che ha modificato il delicato equilibrio del loro rapporto.

(Si porta le mani al viso, sente gli occhi serrati come boccioli di rosa nell'oscurità; si riapriranno soltanto al sole. Forse li tiene chiusi dal momento in cui è mancata la luce. Ma vede tutto ciò che le interessa vedere entro il confine protetto delle palpebre sigillate. Disegna al buio con l'occhio intelligente della mente.

(Se li aprisse adesso e si guardasse attorno...

*Non c'è niente da temere.* Ma quella rassicurazione è troppo immediata... disinvolta, seducente. Non è un suo pensiero, ma un pensiero dell'altro, di *lui.*

(*È successo* qualcosa. Qualcosa oltre al fatto che se l'è fatta addosso, mentre giaceva inerte sul pavimento dell'ascensore.

(Su, guarda. Che pericolo vuoi che ci sia a guardare? Magari si sono riaccese le luci.

(No. Sono cieca. *Voglio* essere cieca. Voglio che i miei occhi e il mio cervello non vedano, così come nelle mie vene non scorre sangue.

(*Hai capito?* Non ho sangue, e non vedo. Non valgo niente per te. Vattene via e non tornare più!)

Silenzio

... Musica

*Noo! Diventerò anche sorda! Non voglio sentire la tua maledetta musica!*

(Oh, no! Troppo tardi. Non era preparata e non può evitare di sentire quel torrente sinfonico.

(Allora Shannon si volta e percuote con forza i pugni contro la parete dell'ascensore. La cabina oscilla e lei capisce di aver fatto male i conti: ruote, cavi e freni non sono abbastanza robusti da resistere alla forza del suo terrore: è destinata a precipitare.

(A meno che, in quel momento che prelude al suo annientamento, non riesca ad addormentarsi di nuovo.

(Ma dove si sveglierà la *prossima* volta?)

Nel suo letto, naturalmente.

Sabato, 6 giugno 1964.

Sono le cinque e quattro minuti e fuori non è più buio pesto. Gli uccelli si sono svegliati e cinguettano a pieni polmoni: le silvie della prateria, che hanno fatto il nido sull'alto lillà accanto al garage, i picchiotti, con il loro verso metallico, gli scriccioli chiacchierini, gli allegri pettirossi.

Shannon trae un profondo respiro, poi rotola verso il centro del letto. Ma non incontra, come si aspetta, il corpo caldo e forte del fratello. Qualcuno

da abbracciare e da tenere stretto al petto, come era abituata a fare fin da quando Chap era piccolo. Un giorno, forse quello stesso anno, non avrebbero più potuto dormire insieme; quella particolare innocenza che contraddistingueva il loro rapporto sarebbe scomparsa e se ne sarebbero accorti entrambi. Proprio come lei, dopo la prima mestruazione, aveva intuito che non era più il caso di scivolare nel letto di Allen Ray, quando sentiva bisogno dell'abbraccio protettivo del fratello.

Il letto vuoto, l'assenza del respiro aspro di Chapman, la costringono a riemergere dal dolce oblio del dormiveglia. Shannon geme e si inumidisce le labbra con la lingua. Le sue palpebre si contraggono e lei tira giù la giacca del pigiama, che si è arrotolata e le preme contro il seno ancora dolorante. Chapman deve essere ritornato in camera sua quando gli uccelli hanno cominciato a cinguettare. Ma suo fratello non è nella sua stanza e non sta dormendo. Di tutta la sua famiglia è rimasta solo lei.

Il sottile raggio di luce di una torcia le sfiora una spalla, poi il lobo dell'orecchio leggermente piegato all'insù. Indugia lì alcuni istanti. Poi scompare. Riappare sulla sua fronte liscia. Illumina lo zigomo alto e rotondo. Lambisce, accarezza.

Shannon è supina.

Spalanca di scatto gli occhi.

«*Che cosa...?*»

«Non avere paura,» sussurra una voce dal buio. «Sono io.»

Shannon si drizza a sedere. Ha riconosciuto la sua voce. È contenta ed emozionata, ma sa anche che non dovrebbe trovarsi lì, nella sua camera. Oh Dio mio, che cosa ci fa *lì?* Ieri, quando ha chiamato, le aveva forse detto che sarebbe arrivato a quell'ora? No, non è possibile. Deve essere successo qualcosa... Ma certo! È venuto perché ha bisogno di lei! *Un incidente,* pensa subito. Ha avuto un incidente con l'aereo... *È ferito...*

«Rob,» sussurra Shannon, anche se il suo cuore sta pompando il sangue a una velocità impressionante verso la sua gola e il suo cervello. «Aspetta, mi alzo subito. Accendo la luce.»

Perry Kennold sa che farà tardi al lavoro, ma non riesce a resistere alla tentazione. La sua forza di volontà è ridotta a zero. Non ce la fa a girare la chiavetta dell'accensione, a innestare la marcia e ad andarsene senza tentare, almeno, di vedere Shannon.

*A quest'ora dico le cose in confidenza.*

*Non potrei dirle a chiunque, ma le dirò a te.*

Ha un taccuino con sé, dove ogni tanto annota i suoi pensieri, osservazioni in versi. Quello che desidera in quel momento è invitarla a uscire con lui; ma vuole farlo in un modo che la costringa a accorgersi di lui, a capire che lui non è uno dei tanti ragazzi con l'acne e senza futuro. Ha sentimenti profondi sulla vita. E vuole che il biglietto che le consegnerà esprima ironia, intelligenza, sensibilità. Così, leggendolo, Shannon non potrà fare a meno di pensare: questo è il vero Perry. *Sono felice di uscire con te. Perché non me lo hai chiesto prima?*

Trova una pagina pulita in fondo al taccuino e un mozzicone di matita nel vano portaoggetti del camion. Usa il ginocchio destro come scrivania e la debole luce del cruscotto gli basta per vedere. L'orologio segna le cinque e quattro minuti e mezzo. Da lontano giunge il canto solitario di un gallo. Un'auto attraversa l'incrocio della West Homestead. La radio del camion è accesa, il volume è basso. Trasmette una canzone di Patsy Cline.

*Cara Shannon,*

Trascorre un altro minuto.

A forza di fissare il foglio bianco gli bruciano gli occhi. Perry sente la pelle del viso tesa e secca. Troppo Clearasil. Solleva lo sguardo sulle finestre della camera di Shannon, in cerca di un'ispirazione. Si accende una luce e il suo cuore ha un sussulto. Oltre alla sagoma scura dell'albero si intravvede un'ombra dietro le veneziane. La riconosce. È la forma della sua testa, con quel fantastico taglio di capelli. Poi un'altra ombra, imprevista, fulminea, che la sovrasta e la sopraffa: le due ombre si fondono, la luce vacilla, come se il paralume fosse caduto per terra. Perry si sporge dal finestrino per vedere meglio, ma è come se anche la lampada fosse caduta per terra. Poi la luce si spegne, ma proprio in quel momento qualcuno arrotola velocemente una delle veneziane e Perry intuisce l'immagine confusa di qualcosa di pallido vicino al vetro: forse un piede nudo. Poi più niente.

Perry spalanca la portiera e salta giù dal camion, turbato, con i nervi che gli formicolano in tutto il corpo. Vede qualcuno nella camera di Shannon, ma soltanto per un attimo, mentre una mano abbassa di nuovo la veneziana. Un busto, un braccio... una mano nera, forse guantata.

Sale di corsa i gradini della veranda. La suola pesante dei suoi stivali rimbomba sulle assi di legno. Ci dev'essere un campanello da qualche parte, ma non riesce a trovarlo. La porta della veranda è aperta. La spinge. Nemmeno il portone di casa è inchiavato. Perry si precipita all'interno del-

la villa.

«Shannon!»

Si sente il cervello in ebollizione e il cuore che sbanda, come se fosse mutilato dal terrore. La sua voce è incerta. Più che urlare gracida. Perry deglutisce, un piede sul primo gradino della grande scala che sale al piano superiore. Chiama di nuovo Shannon. Che gliene frega se anche li sveglia tutti quanti? In quella casa sta accadendo qualcosa di strano.

«Shannon, sono Perry!»

«Chi?» È una voce assonnata e seccata quella che gli risponde. Non è Shannon. È qualcuno in cima alle scale. Ma da giù non riesce a vedere chi sia. «Che cosa ci fai qui?»

«Sono un amico di Shannon. Passavo di qui con il camion e ho visto... ho visto qualcuno in camera sua. Tu chi sei?»

«Sono Allen Ray. Il fratello di Shannon.» La sua voce si riduce a un sussurro. «Shannon ha... fatto un brutto sogno. Adesso la rimetto a letto. Quanto a te, è meglio che te ne vada. Ho una pistola in camera. E anche mio padre ne ha una. Non vorrai *svegliarlo!*»

Perry, a un tratto confuso, leva il piede dallo scalino. L'improvviso deflusso di sangue dal suo cervello sovraccarico lo lascia stordito. Non riesce a credere di essersi sbagliato, di aver commesso una stupidaggine così madornale... Ma...

«Shannon è sveglia? Posso...?»

«Abbassa la voce.» Allen Ray è arrabbiato. «Se non te ne vai immediatamente per te sono guai. Un sacco di guai.»

«Voglio solo essere sicuro...»

Un profondo sospiro. «È chiaro che sei un tipo di cui non ci si riesce a liberare tanto facilmente.»

«Devo andare al lavoro. Sono già in ritardo.»

Shannon deve averlo sentito, pensa Perry. Non può essersi riaddormentata nei trenta secondi che ci ha messo per entrare in casa. A meno che non sia sonnambula. Magari è così. A questo punto non gli resta che scusarsi, girare sui tacchi e andarsene.

«Hai rovinato tutto. Adesso l'ho persa. Tutta la partitura. Dovrò ricominciare daccapo. Spero che tu sia contento, come-diavolo-ti-chiami.»

«Perry. Mi dispiace.» Rovinato? La partitura? Allen Ray dice delle cose strane. Non parla come un ex giocatore di football che lavora in un garage e fa le corse di stock car. «Be' senti, adesso io vado. Forse è meglio che tu non dica niente a Shannon. Mi sono sbagliato.»

«Perché non sali a spiegarglielo tu stesso? È ancora sveglia. Io me ne ritorno a letto.»

«Io salire...?»

«Se te lo dico io, che cosa vuoi di più? Aspetta, ti accendo la luce.» Perry sente scricchiolare le assi del pavimento. «Maledizione. Non funziona. Vieni su lo stesso. Accendo la lampada in camera di Shannon.»

Perry sente i passi di Allen Ray in corridoio. Si vedono soltanto i primi due scalini. Il resto della rampa è immerso nell'oscurità. Appoggia una mano sulla ringhiera e comincia a salire. Lentamente. Forse non è stata un'idea saggia. Dovrà inventarsi una buona scusa per spiegarle come mai stesse passando davanti a casa sua a quell'ora... Oh, al diavolo, pensa Perry. Salgo, le dico quello che provo e fine. La sua audacia lo eccita e lo spaventa. Sale più velocemente. Dieci, dodici... La casa continua a essere immersa nell'oscurità. E Allen Ray è sparito. Perry sa di trovarsi in un luogo proibito in un'ora sbagliata. Ha una vaga paura; è diverso da come lui l'ha sempre immaginato, ciò nonostante non riesce a fermarsi.

È arrivato in cima alla scala. E adesso, da che parte deve andare? Guarda dietro l'angolo, alla sua sinistra e vede un filo di luce filtrare da una porta in fondo al corridoio. Poco lontano individua un portavaso dal quale spuntano foglie verdi con le punte marrone. *Tuo fratello mi ha detto che non ti sarebbe scocciato se salivo a salutarti. Sto andando al lavoro. Ti ricordi che te ne ho parlato? Sull'interstatale. Magari potremmo vederci questa sera, se per te va bene. Adesso, però, è meglio che tu dorma. ("Poco sai tu del subdolo fuoco elettrico che arde dentro di me per te.")*

Si avvicina alla porta, che è socchiusa.

«Shannon?»

Sente qualcosa. Non una parola. Sembra un grugnito. Forse lo sta invitando a entrare. Spinge il battente, abbozzando un sorriso timido. La lampada, attaccata alla testiera di ferro battuto, è puntata contro di lui. La luce gli ferisce gli occhi. Il letto vibra. Vede i piedi di Shannon che scalciano fra le lenzuola. Poi le sue mani legate... Il suo viso. Paonazzo per la carenza di ossigeno, gli occhi azzurri pieni di lacrime e di terrore. Ha una corda attorno al collo, legata alla testiera. Le sue labbra sono sigillate da un pezzo di nastro adesivo grigio-argento.

Non è possibile...

Non è...

«Eccoti finalmente!» esclama una voce stridula alle sue spalle. «Credevo che avessi già il cazzo fuori a quest'ora, pronto per f...»

Perry si gira, ma troppo lentamente. Qualcosa lo colpisce alla schiena, alla scapola sinistra, e lui crolla contro il portavaso di ottone, che contiene un ficus. La lama dell'ascia si disincaglia dall'osso che ha appena sfondato e si abbatte con grande fragore sul portavaso. Poi, di rimbalzo, affonda nel bicipite sinistro di Perry. Perry capisce di essere gravemente ferito. Il braccio gli penzola lungo il fianco, grondante sangue. Ciò nonostante, si alza, agile, rapido, lucido. Avverte la morte alle sue spalle e, istintivamente, non si gira. Così il successivo fendente manca il bersaglio: la lama colpisce il muro a un soffio dalla sua nuca. Perry si lancia verso il corridoio, inciampa e cade sulla schiena nella camera matrimoniale. Con un piede, chiude la porta in faccia all'assassino. Quel poco che è riuscito a vedere della sua faccia, è terrificante: un casco giallo, occhialini di plastica, come quelli che portano i muratori per proteggersi gli occhi dalla polvere e dai frammenti di metallo. Una maschera di garza sporca di sangue, che gli copre il naso e la bocca.

L'ascia affonda in uno dei pannelli della porta. Grazie a Dio sembra robusta. La lama rimane momentaneamente incastrata e l'assassino deve perdere tempo a liberarla.

Perry si tira su a sedere e cerca convulsamente il coltello che ha appeso alla cintura.

«Merda!» Nella foga delirante di raggiungere Perry, l'uomo con l'ascia prende a calci la porta.

Perry stringe l'impugnatura del coltello fra i denti e apre la lama con la mano destra. Il braccio sinistro non lo sente più e anche la gamba sinistra sta perdendo sensibilità. Dio! Quella cosa lo angoscia più della perdita di sangue. L'assassino si ferma. Abbassa la maniglia, apre la porta ed entra nella stanza.

Perry rotola verso destra, sulle frange dello scendiletto. L'ascia si abbatte come il martello di Thor in mezzo al tappeto, conficcandosi nelle assi di quercia del pavimento. Adesso dovrà disincastrare la lama, si dice Perry, rinculando alla cieca finché la sua schiena incontra la pediera del letto. Si rialza. Lì devono dormire i genitori di Shannon. *Com'è possibile che non si siano svegliati con tutto quel fracasso?* Qualcosa gli gocciola in testa. Perry alza gli occhi e d'un tratto capisce. Su una delle quattro colonne è impalata una testa mozzata... Ma l'uomo con l'ascia è di nuovo su di lui... Con un fendente orizzontale gli apre un profondo squarcio nella pancia.

Scioccato com'è, Perry non sente niente. Sbilanciato dall'ultimo colpo, l'assassino torce il busto e il piede gli resta bloccato fra le pieghe del tappe-

to. Perry ha una reazione insperata. Con uno scatto deciso, affonda il coltello nel fianco dell'uomo, trapassando prima il fegato e poi il polmone. L'uomo geme, sgomento. Ma, nello slancio, Perry ha spostato il peso del corpo sulla gamba sinistra, che non lo regge. Perry crolla sul pavimento e la lama scivola fuori dal fianco dell'assassino. Un crampo lancinante coglie il ragazzo allo stomaco. Deve assolutamente fare qualcosa. Trascinarsi *sotto il letto.* Dove l'ascia non può raggiungerlo. Troppo tardi. *Oh Shannon. Ti amo.* Troppo tardi. Perry è riverso sul pavimento e fissa l'uomo con l'ascia: la maschera, le fossette ovali risucchiate al posto delle narici. Gli occhialini protettivi, schizzati di sangue, le pupille, che roteano selvaggiamente dietro le lenti. Possibile che sia il fratello di Shannon? No. Dev'essere accaduto qualcosa di terribile ad Allen Ray e al resto della famiglia. L'assassino fa per sollevare l'ascia per infliggergli il colpo mortale, ma all'improvviso è scosso da un tremito violento e vomita un grido di dolore, smorzato dalla maschera. Ci riprova. Adesso, al posto della bocca, ha una macchia rosso vermiglio. La vista di Perry vacilla. All'improvviso il suo dolore è immenso... Tossisce, ha qualcosa di viscido in gola... Quella tosse potrebbe ucciderlo... Quando si riprende, ha la netta percezione di essere solo... Dov'è finito l'uomo con l'ascia?

Perry non ha più la forza di combattere. Lascia andare il coltello per stringersi dove sente male. All'altezza della cintura... La cintura è tagliata in due... Ha un buco nella pancia... così profondo che ci affondano le dita... Comincia a fare fatica a respirare adesso e gli sembra che la testa stia per scoppiargli, come se fosse piena di gas. Non riesce a pensare. Ma ricorda: Shannon, legata al letto, che rischia di soffocare. Deve trovare il coltello. Lo cerca, tastando il pavimento con la mano. Oh, eccolo. Adesso deve andare da Shannon. Forse è già troppo tardi. Forza, aah... devo alzarmi... Non ce la faccio. *Devi farcela!*

Piangendo, Perry si alza. È piegato in due. Tiene il braccio destro premuto dove prima aveva l'ombelico. La luce della camera di Shannon illumina il corridoio e parte della stanza matrimoniale. Camminare? No, non cammina, arranca. Barcollando, come un mendicante senza le dita dei piedi. Lo scendiletto accartocciato è un'insidia a ogni passo. Se cade, non ce la farà più a rialzarsi. Il braccio sinistro è ancora attaccato alla spalla, ma ciondola in modo strano, come se le ossa fossero separate fra di loro. Abbassando gli occhi vede il sangue che gocciola incessantemente dalle dita insensibili. Oh Dio, quanta paura! Si volta a guardare il letto matrimoniale. *Esempi di uso dell'ascia.* Due occhi lo guardano dall'alto, semichiusi,

blandamente spaventosi in quella loro eterna espressione sognante. Dove sarà adesso l'assassino? Dov'è andato? È ferito gravemente? E se fosse ritornato in camera di Shannon? Svelto. *Devi andare a ucciderlo!*

L'uomo con l'ascia non è in camera di Shannon. E lei non si sta più dimenando sul letto come prima, anche se non la vede bene, perché ha la luce negli occhi e tutt'attorno è nebbia. Un freddo insopportabile ha assalito il suo corpo martoriato. Perry batte i denti. Non riesce più a controllarsi. Sente una massa molle scivolare giù dall'avambraccio destro, ma si rifiuta di guardare. Quando solleva il braccio, per tagliare la corda che tiene legata Shannon alla testata del letto... Perry scoppia in singhiozzi. E se fosse morta? Oh Dio, no, non può farlo. Crolla sul bordo del letto, troppo debole per urlare l'immensità del suo dolore. Adesso la nebbia gli riempie gli occhi e solo la luce della lampada riesce a penetrarla.

Ma non può rinunciare proprio adesso. Si siede, senza paura di lordare le lenzuola con le viscere che fuoriescono dallo squarcio nella pancia.

*Shannon?*

Perry sbatte le palpebre, cercando di metterla a fuoco. Non riesce a smettere di battere i denti. In mezzo alla nebbia, si profilano altri volti a lui cari: sua madre, la piccola Elsie. E poi immagini della sua infanzia, che si rincorrono, vorticosamente. Lui ne è estasiato, si dimentica quasi...

All'improvviso il materasso si muove sotto di lui. Un calcio lo colpisce alla coscia. Il piede nudo di Shannon. Si protende verso la testata del letto e, finalmente, la vede, nella nebbia, la corda stretta attorno al collo, gli occhi dilatati, che sembrano sul punto di uscire dalle orbite. Allunga verso di lei la mano che stringe il coltello, ma all'improvviso è colto da un crampo. La sua mano insanguinata crolla sul viso di Shannon. Lei scalcia di nuovo, con furia, come impazzita. Vorrebbe dirle di smettere, ma ha la bocca piena. Non riesce a parlare con la bocca così piena e non riesce nemmeno a deglutire. Fa scivolare la mano attraverso i suoi capelli... deve stare attento a non ferirla con la lama... La corda... deve tagliarla. Una corda da bucato. Una sciocchezza in condizioni normali, ma adesso... adesso non ce la fa. Un rombo nelle orecchie. Lo scroscio di una cascata: il fiume Colorado che scorre nel Grand Canyon. Le Rapide del Serpente. C'è stato, una volta. Le ha viste tutte. Che bei giorni... *Taglia quella corda.* Ma Perry è lontano. Sta risalendo con la sua canoa il fiume turbolento e immerso nella nebbia. Tossisce. Sangue dappertutto. Shannon sta morendo, per piacere... taglia... la!

Non sa di averlo fatto. Ma lei è seduta sul letto accanto a lui, a una manciata di centimetri da lui! Il suo viso e i suoi capelli sono sporchi del suo sangue. Sta inspirando con tale violenza che a ogni respiro le sue narici si chiudono.

Ma lei non lo riconosce. Nei suoi occhi c'è solo terrore. *Ciao, Shannon,* pensa Perry, ma, con le mani legate, lei lo sta spingendo via, verso le rapide, insieme al peso di una delusione grande come la pietra che ha al posto della pancia. E Perry precipita nella tenebra, mentre il suo angelo prende il volo.

*Ma adesso penso che non esista amore non ripagato, la paga è certa, in un modo o nell'altro.*

Cinque e ventuno minuti.

Robert McLaren lascia la casa attraverso la porta principale.

Si è tolto la maschera chirurgica, ma si tiene premuto un fazzoletto sulla bocca, per tamponare il sangue che continua a fuoriuscire dalla punta della lingua e dalle labbra. Nella mano sinistra, lontano dal fianco trafitto dalla coltellata, stringe la borsa per gli attrezzi, con tutto ciò che aveva portato con sé al numero 298 di West Homestead. Verso oriente il cielo è colore del mercurio, sfumato di oro antico. C'è un grande ovale rosso sulla sua tuta grigia, nel punto in cui Perry ha affondato il coltello, ma il danno più grande è all'interno. Il fegato. Il polmone destro è stato trapassato dalla lama, ma non è collassato. Robert scende lentamente gli scalini e si ferma sul marciapiede, dove è parcheggiato un camion, con la portiera aperta da lato del passeggero. Da un'occhiata all'interno. Poi solleva la borsa degli attrezzi, dalla quale spunta, semieretta, la parte superiore dell'ascia, e la sistema ai piedi del sedile. Chiude la portiera, fa il giro del camion e sale al posto di guida. Avvia il motore e si allontana. Senza fretta, senza far stridere le gomme, per non svegliare i vicini. Ci ha messo in tutto trentaquattro secondi.

In un minuto e mezzo è già a sette isolati da casa Hill, in una delle vie più trafficate di Emerson, dove la sera prima ha parcheggiato l'automobile presa a nolo. Parcheggia il camion dietro la macchina.

Prima di scendere, lascia passare una familiare, con una barca a rimorchio, che avanza dalla direzione opposta. Da lontano sta sopraggiungendo un sedici-ruote, pieno di fari accesi. Ma lui non ci fa caso. Si sente vagamente stordito, adesso, in parte per non aver dormito, in parte per il sangue che ha perso. Il fazzoletto che tiene premuto sulla bocca quasi costante-

mente sta diventando rosso.

Smonta dal camion, lasciando le chiavi nel cruscotto. Poi prende la borsa, con fatica questa volta. Porta la borsa alla macchina, e, dopo aver aperto la portiera, la depone sul pavimento, dove aveva precedentemente disteso alcuni fogli di giornale. Si siede dietro al volante, ma non mette in moto subito. Guarda davanti a sé, verso est, dove sta per sorgere il sole. Tende l'orecchio, speranzoso. Ma non la sente.

*Devo sentire la musica, Shannon. La musica è la sola cosa che mi impedisce di impazzire!*

Dove troverà un'altra famiglia in tempo?

Avvia la macchina, fa un'inversione a U e accelera in direzione dell'aeroporto.

E, mentre guida, scoppia in un pianto disperato.

Madge Mayhew si alza sempre presto al mattino, per sbrigare la corrispondenza e scrivere un po', prima che suo marito Adolphus, un avvocato in pensione, vada in bagno e poi cominci a ciondolare per casa, impedendole di lavorare tranquillamente. Madge scrive una trentina di lettere alla settimana, alcune lunghe una dozzina di pagine. È un'appassionata di studi genealogici e, da quattordici anni, conduce ricerche sulla storia di una famiglia: gli Hockenhull. È vice reggente della Magna Carta Dames e membro dell'Ordine Coloniale della Corona, di cui fanno parte i discendenti in linea diretta dell'imperatore Carlo Magno. Roba importante. Madge ha cercato di compensare la monotonia della sua esistenza accanto all'uomo dei suoi sogni, la cui famiglia risale soltanto a duecento anni prima, diventando un'anglofila appassionata. Così, ogni tre anni trascorre qualche settimana in Inghilterra. Ci è andata anche in occasione dell'incoronazione della regina Elisabetta. La sua casa è piena di fotografie. Madge a Waterloo Bridge, Madge alla sfilata con le bandiere. Madge sotto la Torre di Londra, che visitò con qualche brivido dopo aver visto Oliver nel *Riccardo III* al vecchio Teatro Vic. Quei poveri principini...

Madge chiude la porta della camera da letto e si avvia lungo il corridoio semibuio che conduce al soggiorno, dove le fotografie, tre pareti piene, risplendono debolmente alla luce dorata del sole che sta sorgendo. Una volta arrivata in cucina, scopre le gabbie dei parrocchetti e, con baci e complimenti, li fa cinguettare. Riempie d'acqua il bollitore, accende il fornello, apre una confezione di biscotti di pasta frolla di importazione e si siede al tavolo di cucina, nell'angolino riservato alla prima colazione. A un'estremi-

tà ci sono già carta e penna, che aveva preparate la sera prima. Mordicchiando un biscotto, assorta nei suoi pensieri, Madge guarda fuori dalla finestra ad arco e vede Shannon Hill arrancare attraverso il cortile. Fra le mani stringe un enorme animale di pezza e un cuscino a fiori. Cammina in modo goffo, come se stesse compiendo chissà quale fatica... ha persino il viso tutto rosso per lo sforzo... Tutto, tranne la striscia di scotch grigio che le copre...

Madge balza in piedi con tale veemenza che la bottiglietta aperta di inchiostro India traballa sul tavolo, ma non si rovescia. Un istante dopo ha già spalancato la porta a zanzariera della veranda e sta fissando Shannon con occhi sgranati. L'odore del sangue ammorba l'aria ferma del mattino.

Ha sangue sul pigiama, sulla federa. Ha sangue sulle mani, sui piedi, perfino sui capelli. Così sporca e con addosso quell'odore di selvaggina frollata, sembra un coniglio ferito. E che cos'è quell'affare che le pende dal collo? Un pezzo di corda da bucato!? Un altro pezzo le lega i polsi. I suoi occhi esprimono un ardore spaventoso, stordito. L'animale grigio, con le orecchie flosce e la proboscide, che Shannon stringe fra le mani, Madge lo riconosce subito. È Elefunk, l'elefante che le hanno regalato quando aveva appena quattro anni. Quante volte Shannon è venuta a cacciare le malinconie sul vecchio dondolo arrugginito sotto il caco, insieme al suo amato Elefunk!

«Shannon! Oh Dio! Oh, povero tesoro, ma che cosa...»

Lo sguardo di Madge va alla casa silenziosa e familiare dalla quale Shannon è appena fuggita, poi di nuovo al cuscino impregnato di sangue. Shannon continua ad avanzare, con aria determinata, ma passo malfermo, come se fosse semiparalizzata. Madge, tremando squassata dalla testa ai piedi, protende le mani verso di lei. E poi urla. Un grido agghiacciante che penetra in tutto il quartiere, come una sega circolare, e butta tutti giù dal letto. Soltanto Shannon resta impassibile. Crolla accanto agli scalini della veranda e rimane seduta lì, scossa dai tremiti. Con il cuscino ed Elefunk stretti fra le mani.

(Quando le tolsero il nastro adesivo dalle labbra, scoprirono che si era morsicata la lingua con i canini, procurandosi sedici trafitture.

(Quando, dopo numerosi tentativi, i poliziotti riuscirono a persuaderla a consegnare loro il cuscino, erano già stati all'interno della casa e, pertanto, avevano un'idea abbastanza precisa di che cosa contenesse la federa.

(Shannon acconsentì a separarsi dalla testa e dal braccio destro - tranciato proprio sopra il gomito - di Chapman, ma non volle in alcun modo abbandonare il suo elefante. Era pronta a uccidere chiunque cercasse di portarglielo via, e a morire, se necessario, per difenderlo.)

*Flap abbassati, motore a pieni giri.* Il Piper Aztec decolla dall'aeroporto di Emerson in un'alba azzurro-rosata, e punta verso ovest. Ai comandi, Robert Mclaren, che sta morendo lentamente per emorragia interna. Potrebbero trascorrere anche quattro ore prima che, il corpo freddo, il cervello ridotto a un ammasso inerte di cellule, lui smetta di funzionare del tutto. Robert ha una vaga idea di ciò che lo aspetta. Gli resta così poco tempo e nessuno vicino. Si è cimentato in un'impresa audace e ha fallito, e adesso è costretto a improvvisare, facendo appello alla poca lucidità mentale che gli rimane. E intanto il sangue continua a salirgli dalla gola, come la linfa di un albero, e lui lo tampona sulla punta della lingua e sulle labbra con il fazzoletto. Al suo calore si è abituato, e anche alla sua vischiosità e al suo sapore aspro e metallico. Alla sete imprevista che fa venire. Al suo fallimento, invece, non sa rassegnarsi. Shannon è viva. Il solenne poema sinfonico che stava componendo, la grande opera, che avrebbe potuto riunirlo a sua madre in un punto di intersecazione spazio-temporale matematicamente implicito nella sequenza delle note, e che solo la musica poteva svelare, è ormai irrecuperabile.

Non riesce a trattenere un colpo di tosse. Il sangue schizza sul pannello degli strumenti di fronte a lui.

*Perry.*

Chi era? Un altro "brutto tiro" che gli hanno giocato. Suo padre e suo nonno. Come la volta che erano andati a trovarlo, tutti sorrisi e moine, per convincerlo a uscire dalla sua stanza e poi portarlo in quel posto orribile dove facevano gli elettro-non-so-cosa. Una volta, due volte e poi ancora, finché la musica era scomparsa. Gli ci erano voluti anni per capire come avrebbe potuto ritrovare la sua amata musica, che si salassava, senza, però, mai dare l'essenziale di sé. Ma a che serviva lamentarsi? Era meglio dimenticare quella gente cattiva e i loro "brutti tiri". La musica sospesa sopra il capo di Shannon, scende in picchiata, si raccoglie e punta verso zero-luce stellare, mamma-casa.

Abbassando lo sguardo, Rob cerca di capire dove si trova. La sua memoria fotografica. Riconosce immediatamente l'area che sta sorvolando. Si è

allontanato troppo dalla città: sta volando sopra l'ultimo lembo di periferia, a occidente, dove i binari argentei della ferrovia si incrociano attorno a un enorme silos per il grano. Rob vira a sinistra.

Ecco l'interstatale, che termina bruscamente in un enorme campo arato. Una livellatrice, alcune betoniere, squadre di operai al lavoro su un chilometro di pista non ancora asfaltata. Sta volando a circa quattromila metri di quota. Ripensa alla casa al numero 298 di West Homestead. Circondata da alberi. Difficile. Dovrebbe tuffarsi in picchiata puntando verso la facciata della villa, per essere sicuro di colpire la camera in cui l'ha lasciata. E schiantarcisi dentro a novecento chilometri all'ora, annullarsi insieme a lei nell'esplosione. È un'idea meravigliosa. Rob è stupefatto dall'audacia e dall'ingegnosità del suo piano. Vede Dabney Hill che gli sorride (una grossa gengiva al posto del ponte che si è tolto prima di coricarsi) dall'alto della colonna del letto. *Kamikaze. I piloti suicidi giapponesi. Riempivano l'aereo di munizioni, poi si lanciavano su una nave nemica.* Fra un microsecondo sentirà di nuovo la musica, con tutte le sue variazioni, i suoi crescendo, nella pienezza del suo significato. Compiacerà Dio con un atto di sommo coraggio, e Dio gli restituirà sua madre.

Quando vira di nuovo, il sole gli invade gli occhi come un fiume dorato che, lentamente, tracima. Rob allunga una mano a cercare gli occhiali da aviatore e li indossa. Il muso del Piper Aztec è un po' troppo inclinato verso il cuore del sole: deve raddrizzarlo. Ecco, così. Verso est, verso la città. Segue la superstrada che si snoda verso la guglia della Prima Chiesa Presbiteriana, verso il quartiere dove abita Shannon. Sotto di lui stanno transitando alcune macchine e qualche camion. Vira verso destra: l'abitacolo trabocca di una luce accecante e celestiale. Rob ha freddo. Ogni tanto rabbrividisce, piccoli tremori di mortalità. *Quanto tempo gli resta?* Non importa... Continua a virare, finché scorge la casa degli Hill. Mancano ancora un paio di isolati. Ma quello che cos'è?

Luci rosse intermittenti sul tetto delle macchine della polizia che convergono a tutta velocità dal centro verso la West Homestead. E poi... gente nei cortili delle case vicine a quella degli Hill. Pigiami, vestaglie... sono stati tirati giù dal letto... Hanno scoperto tutto. *Perry.* Eppure l'aveva colpito molte volte, sulla schiena, sul braccio, allo stomaco... Aveva il braccio sinistro a brandelli, i tendini spezzati. *Com'è possibile che sia sopravvissuto?* Suona un allarme nella cabina di pilotaggio: velocità di stallo. Rob punta il muso verso il cielo, singhiozzando di rabbia e di dolore. *Se sono entrati in casa, l'avranno portata fuori.* Deve esserne sicuro. Vira e ritorna

sulla casa. Alcune persone alzano la testa e seguono la traiettoria dell'aereo. Una collana di faccine bagnate dalla tenue luce del sole. Rob scruta i cortili e, in mezzo a un ammasso confuso di verde e ombra, riconosce Shannon. È circondata, protetta. Non gli restano che pochi istanti per decidere. Altri volti si sollevano verso il suo Piper e Rob percepisce una rabbia radiante che lo intimidisce. Se tentasse di schiantarsi su Shannon, se ne accorgerebbero e la trarrebbero in salvo. E poi gli alberi formano una barriera incredibile e la traiettoria dell'aereo è completamente sbagliata.

Ancora un istante. Adesso la vede con chiarezza: anche lei sta guardando insù. Un tremito nell'aria e il suo viso svanisce. Disperato. Nessuna musica questa mattina. Lasciando Shannon al suo destino, Rob accelera e riprende quota. Gemendo, si dirige verso ovest, verso le cime innevate delle Montagne Rocciose: la sua casa.

(E allora si toglieva il reggiseno candido di pizzo increspato, scoprendo la pienezza rosea, seducente. Le piaceva farsi guardare da lui. Lui non sa quello che dovrebbe provare. Si sente come un ladro. Un ladro che prima guarda di nascosto, poi tocca. Sottrae al padre un tesoro prezioso e il suo delitto verrà scoperto. Il padre lo ucciderà.)

A cinquemila metri di quota, virando, semiparalizzato dal freddo nell'aria rarefatta e azzurra, domanda: *Basterà tutto questo?*

L'enorme, caldo corpo della montagna, il bosco scuro e spaventoso. Lei non permetterà mai che suo padre lo uccida.

Rob si slaccia la cintura e toglie la sicura al portello dell'aereo. Ma la pressione dell'aria lo incolla al sedile. Allora Rob imbarda contro vento finché riesce ad aprire il portello. Aggrappandosi al sedile, appoggia prima un piede sull'ala, poi l'altro, e si abbandona nella scia dell'elica.

Nell'impatto con i piani di coda, si frattura le ossa della parte inferiore del corpo, ma non perde conoscenza. E, mentre precipita in caduta libera verso le cime innevate, Robert Mclaren trova la risposta.

No, non basterà.

Il sole sul viso, un tremito nell'aria: attraverso le nuvole lei gli sorride, come al complice di uno scherzo segreto.

*Non esiste Dio, Robbie. Esistiamo solo noi.*

Ma lui non sente nulla. Neppure le sue stesse grida.

Di che cosa hai paura?

(Il luogo in cui si trova è buio. Ma lei sa che è quasi ora di alzarsi. È stu-

fa di fare la pigrona. Ed è stufa, grazie, anche di quel posto, benché non possa dire che lì l'abbiano trattata male. In un certo senso, sarà triste per lei andarsene.)

Di che cosa hai paura?

(Ancora quella domanda. Non può fare a meno di sorridere. Non si è mai sentita così bene. Non ha paura.)

«Non ho paura di niente, dottor McLarty.»

Benissimo. Quindi non c'è ragione per cui tu non apra gli occhi.

«Veramente...»

Allora c'è ancora qualcosa che ti turba.

(Shannon continua a sorridere, ma non respira, non riesce a far passare l'aria nella gola.)

Non avere fretta, Suzy.

*No. Io sono Shannon. Suzy si sposa oggi, non si ricorda? Dopodiché partirà e forse non la rivedremo mai più e non sentiremo più parlare di lei.*

Ah, già, dimenticavo. Be', allora oggi è un giorno molto importante. Ma prima di alzarti, e di andare a fare la doccia e poi la colazione, ti dispiacerebbe dirmi che cosa pensi?

«Ho bisogno di sapere, di sapere con certezza.»

Questo è naturale. Hai bisogno di sapere chi è stato. Tu non hai più paura di lui adesso...

«Uh-uh.»

Ma vuoi sapere la verità, così poi non dovrai pensarci più.

«Mai più, per tutta la vita.»

Per tutta la vita. Bene, Shannon. Allora l'unica cosa che devi fare è chiedermelo. Lo sai che non ti ho mai mentito.

«Sì, lei mi ha sempre detto la verità, dottor McLarty... È stato... Perry. Vero?»

Certo. È stato Perry. Adesso puoi cancellare per sempre quella tragedia dalla tua mente, Shannon.

*Per sempre.*

E adesso, giù dal letto! Apri gli occhi, mia cara. Devi fare ancora tante cose prima di essere pronta per andare via.

(È ancora buio. Ma, non molto lontano da lei, brilla una falce di luce, simile a quella del sole mattutino, che le ferisce gli occhi, ma in modo lieve, e la fa piangere. C'è qualcuno in piedi, accanto quella luce bianca e scintillante: la figura familiare, un po' sciatta e rotonda del dottor McLarty. È trascorso tanto tempo da quando desiderava e aveva bisogno del dono della vista, ma quella visione è assolutamente rassicurante. Essere finalmente libera dalla paura, per sempre... è un'emozione così grande che trema tutta.)

Shannon, ricorda le cose che devi fare.

«Oh... sì, certo.»

È importante che tu finisca la storia. Non possiamo mica piantare Suzy in asso. Vogliamo che si sposi. Un bel matrimonio come si deve. A proposito, chi è il fortunato?

«Lo sa. Robbie, il suo fidanzato.»

Giusto. Abbiamo sentito tutti parlare di lui, ma finora non l'abbiamo mai visto. Allora, oggi comparirà nella tua storia?

«Eh, be', per forza. Se si sposano!»

Non vedo l'ora di vederlo, Shannon. Ah, un'altra cosa... diciamo, un favore personale che ti chiedo.

«Mi dica, dottor McLarty.»

C'è una persona che vorrei che tu invitassi al matrimonio. Un amico speciale. Ti dispiace?

«No. Come si chiama?»

Donald Carnes.

«Se me lo descrive, posso disegnarlo.»

Sì, lo so che ne sei capace. Sei così portata per il disegno.

Procedono lentamente e con fatica nella tenebra gelida dell'ex grande magazzino, sulle tracce di un elefante di cui odono, di tanto in tanto, il possente barrito venato di dolore. Tutto il resto è mistero. L'interno del palazzo sembra espandersi all'infinito: più lo esplorano e più si dilata, come la savana del Masai per i sensi acuti del cacciatore.

«*Resase modja*, i portatori somali mi chiamavano così. È un onore riservato a pochi in Africa.»

«Che cosa significa?» domanda Don con voce raffreddata, portandosi il fazzoletto al naso per soffocare uno starnuto.

«"Un proiettile", quello che mi bastava per uccidere la preda.»

«Non mi ricordo di aver letto niente in proposito in *Verdi colline d'Africa*.»

«A quell'epoca ero troppo modesto per parlarne.»

«Non che questo potrebbe comunque servirci molto qui. Intendo dire, anche se avessi una pistola con te.»

«Penso che rimpiangeremo di non avere con noi un Express calibro 450, o anche 303, qualora dovessimo trovarci di fronte all'improvviso un *Bwana temba* un po' irascibile,» replica Papa.

«Intendi dire l'elefante? Ma non ci stiamo avvicinando. Mi sembra che

stiamo seguendo un percorso circolare.»

«Non dire cazzate. Il senso dell'orientamento non mi ha mai fatto difetto.»

Papa si ferma di botto e allunga la mano che regge la torcia, per allargare il proprio campo visivo.

All'improvviso lo sentono tutti e due: un raggelante sdrucciolio nell'aria. Liquido. Viscido. Ma non si vede niente nella tenebra, che l'alone incerto della torcia, ormai quasi completamente consumata, non riesce a penetrare.

Don comincia a battere i denti.

«Ce n'è un intero branco,» dice Papa. «Proprio davanti a noi. Al diavolo. Dovremo cercare un'altra strada.»

«*Un branco di che?*» domanda Don preoccupato; la sua angoscia aumenta.

«Lo capirai appena ne vedrai uno. Laggiù.»

«Mi sento completamente perso! Finora mi hai fatto credere di sapere dove stavamo andando e invece non era vero! Dobbiamo trovare le scale, qualcosa, insomma dobbiamo cercare di...»

«Avremmo potuto servirci di un barbone come guida,» ammette Papa. «Ma questa sera scarseggiano. Mi chiedo se... attento, Carnes!»

Per una frazione di secondo Don lo vede: un grande siluro grigio chiaro, con stupidi occhi da rana e un grugno che ricorda un viticcio arrotolato stretto, che cala dalla tenebra con un chiaro movimento rotatorio diretto alla sua testa. Papa reagisce prontamente e, prima ancora che Don si renda conto di ciò che sta succedendo, lo distrae agitando la torcia verso di lui. Poi, passandogli accanto, emette una specie di suono acuto e metallico, come quello di un corno a pistoni. Sopra la testa di Don vola soltanto qualche scintilla, mentre Papa lo trascina via. A mano a mano che si allontanano, il sibilo, sdrucciolevole e viscido, diminuisce.

«Dio mio, ma quello era...»

«*Mais certainment!*»

«Ma se non esistono!»

«Tutto esiste in questo posto e a quest'ora. Tutto ciò che le è passato per la mente a partire dalla notte della strage. Woodrow & Lavont brulica di cose, come un tempo, ma non solo di costosi parrocchetti in gabbie dorate. Squali aerei con il muso ad ago. Volpi-feticcio e pescaiole velenose.»

«*L'Incredibile, Insuperabile Festa a Sorpresa di Tuck Tille. Williwaw Wilkins e il Fantasma della Luna.* Dio mio, quello sembrava...»

«No, qui non ci entrerebbe. In genere i fantasmi della luna sono alti sette

piani e mezzo, senza contare l'acconciatura. La maggior parte delle creazioni della tua bella sono innocue e nessuna è buona da mangiare. Non è dei personaggi dei racconti per bambini che dobbiamo aver paura, ma di quelli dei fumetti.»

«Intendi dire la storia della famiglia Taft di Roseboro, Kansas?»

«Esatto. Una tipica famiglia della borghesia americana: persone istruite, oneste e un po' sciocche che incontrano Belzebù. In condizioni normali avrebbero la possibilità di lottare, ma non se si misurano sul suo terreno. Senti questo rumore?»

«Sì. Sono tamburi?»

«Non credo.» Tacciono alcuni istanti nel tentativo di identificare il fragore metallico che giunge smorzato al loro orecchio. Poi echeggia un poderoso assolo per tromba, prolungato e strappabudella.

«È un fottutissimo *tembo,*» dice Papa con tono di ammirazione.

«Che cosa succede?»

«Muoviamoci, se vogliamo scoprirlo. No, non da quella parte!»

«Perché?»

«È il territorio delle pescaiole velenose. Sento l'odore di quelle canaglie.»

Un'altra deviazione, mentre Don è sempre più impaziente e angosciato. La luce della torcia è bassa e rossa, a malapena sufficiente per illuminare i loro passi. Passi strisciati e respiri rauchi nell'oscurità. Un frastuono metallico, come se qualcosa o qualcuno si stesse dimenando per uscire da una gabbia. Papa si ferma per accendere la seconda torcia. La fiamma resta bassa e incerta per alcuni istanti, poi la sua lingua giallo-rossastra guizza nella tenebra. Alla loro sinistra, Don vede una faccia sporca e sorpresa, che appartiene a una creatura rotonda e infagottata. Berretto di lana, capelli grigi che le arrivano alle spalle, ispidi come i peli di una spazzola per vestiti. È una donna? Chiunque sia sta spingendo un carrello del supermercato. Forse, è quello il frastuono metallico che sentiva, deformato dall'enorme spazio vuoto e dai suoi nervi tesi. Il carrello è pieno di borse, giornali e cartoni. Tutti i suoi beni terrestri. La donna cerca di ritornare sui propri passi, ma le ruote non girano all'indietro e, in ogni caso, il carrello è troppo pesante da trascinare.

Papa tiene alta la torcia, per vederla meglio. La donna ringhia.

«Dove stiamo andando, figliola?» le domanda Papa con voce pacata.

«Ho diritto di cambiare luogo di residenza quando sono agitata.»

«Ma fuori piove.»

«Quando è ora di andare si deve andare.»

L'elefante barrisce di nuovo. La donna nasconde la testa fra le spalle e rivolge a Papa un'occhiata scaltra.

«L'hai sentito?»

«Credo di sì. Dov'è?»

«È una femmina. Qualunque cosa sia non ha le palle. Non è come quelli che ho visto allo zoo quando ero ricca.»

«Ah. Una femmina della specie. Ma lei sa forse dove...»

«Di sopra. Dove sta accadendo di tutto.»

«Per esempio?»

«Hai un dollaro?»

«No.»

La donna storce le labbra in una smorfia di disgusto e riprende a spingere il carrello.

«State intralciando il traffico.»

«Ce l'ho io,» interviene Don. «Anzi, forse ne ho due.» Sta guardando qualcosa che si muove in uno dei sacchi del carrello: un colpetto di qua, uno di là, come se cercasse di farsi un po' di posto. Don si sente accapponare la pelle.

«Abbiamo bisogno di una guida, figliola,» spiega Papa. «Dobbiamo andare "dove sta succedendo di tutto". Subito.»

«Non guardate me. Non voglio mica rimetterci la pelle.» Poi, all'improvviso fissa il sacco nero dell'immondizia che si muove in cima al carrello, si china e vi appoggia sopra entrambe le braccia, con fare protettivo. Si ode un latrato sommesso. Don si sente rizzare i capelli sulla nuca.

«Che cosa tiene in quel sacco, figliola?»

«È inutile che mi chiami figliola, signor Baffone! A quanto mi risulta io non sono carne della tua carne. Se sapessi chi sono, mi porteresti più rispetto. Ho vissuto per trent'anni in un appartamento a tre piani al 600 di Park Avenue. Mio marito era il signor Hamilton. E se non l'hai mai sentito nominare, peggio per te. Ooouu!»

Con un balzo indietro, la donna si allontana dal carrello e dalla testolina che è uscita dal sacco di plastica. Una testa scura, irregolare, con due occhietti vispi. Sembrerebbe quasi un cucciolo di iena se non fosse per il colore del manto, uno sgargiante verde elettrico. La donna si riprende rapidamente dallo spavento, ricaccia l'animale nel sacco e lo chiude tenendone l'estremità stretta nel pugno, come la valvola di una mongolfiera. Poi lancia verso i due uomini un'occhiata furtiva.

«Voi non avete visto niente.»

«È forse successo qualcosa?» domanda Papa.

Don trae un profondo sospiro, poi dice: «Penso che fosse un perdiana.»

«Certo che era un perdiana.»

La donna ride con aria ironica. «Basta, ho fatto il pieno di voi due vagabondi,» dichiara alla fine. «Fuori dai piedi che devo andare allo zoo! A questo mondo quando uno trova una cosa è sua. Io l'ho trovato e se lo vogliono mi dovranno pagare. Quanto basta per riprendermi i resti del mio defunto marito. Li tengono nella serra, finché non maturano le azioni della ferrovia. Sulla sua tomba ci crescono le orchidee. C'è chi dice che è una cosa carina. Ma io non sono mica scema. Non ho mai tenuto in gran considerazione i fratelli del signor Hamilton, questo è poco ma sicuro. Se uno vive abbastanza a lungo, tutti i sospetti che nutre sulla natura umana, sono destinati a trovare conferma. Ma il *Times* pubblicherà mai le mie lettere? Qual è la vostra sensazione?»

«Figliola, io penso che lei mi piace davvero molto.»

La donna si asciuga il naso con il dorso della mano. «Ancora quella "figliola",» borbotta con un sorriso sciocco sulle labbra, poi scrolla le spalle. «L'ascensore non fa per voi. Non funziona. E se funzionasse, forse preferireste non salirci sopra.»

«Ci sono ascensori e ascensori.»

«Capisco quello che vuole dire.»

«Noi dobbiamo salire su quello giusto, e senza perdere altro tempo.»

«Allora fate meglio a prendere le scale. Fino al sesto piano. Comunque, forse è già sceso. Le porte sono chiuse. Non c'è più spazio.»

«Quanti sono gli invitati al ricevimento nuziale?»

«*Al ricevimento nuziale*?» Don non capisce.

«Tutte le persone che conosco, dal primo piano insù. Pup e Smokie Joe, Vashiti e Hook. Ma nessuno di quei balordi della sala di tiro, che non sono neanche capaci di reggersi in piedi. Per parlare di gente sgradita. Falli uscire da lì per un paio di minuti e ti tagliano la gola, se gli viene il sospetto che hai un dollaro in una scarpa.»

«Quale matrimonio?» interviene Don.

«Comunque, penso che ci sarà posto per due persone in più,» dice Papa pensosamente. «Don? Tira fuori due dollari.»

La donna fa un nodo al sacco della spazzatura e comincia a ravanare in fondo al carrello.

«Per tre dollari, ti dò questo.»

Così dicendo gli mostra una spada di plastica, con l'impugnatura dorata da macete e lama curva, che mostra minuscole tacche, come se fosse servita a un bambino per mettere i denti.

Don, con il portafoglio in mano, esita. Papa gli lancia un'occhiata tagliente. La donna è contrariata. Agita la spada, facendo sibilare la lama flessibile.

«Io non andrei dove stai andando tu senza questa,» dichiara con fare sinistro.

«Perché?»

«Perché questa è la spada di Damocle. La tua ignoranza è spaventosa.»

Don chiude gli occhi e pensa che urlerà. Poi tira fuori quasi tutti i soldi che ha nel portafoglio e li getta alla donna. Il suo viso sporco, ma stranamente angelico si illumina: gli consegna la spada, poi si volta per nascondere le banconote sotto lo spesso strato di vestiti.

«Adesso portaci da Shannon!» le ordina Don.

«Calma, calma,» borbotta lei. Poi, soddisfatta di aver riposto a dovere il suo bottino, si gira di nuovo verso di loro. Il perdiana continua ad agitarsi nel sacco di plastica, minacciando di farlo cadere dal carrello. La donna colpisce il sacco con il palmo della mano. «Buono lì! Voi due, seguitemi,» aggiunge poi rivolta a Papa e lancia a Don un'occhiata di disapprovazione per il modo in cui tiene la spada, per la lama tutta mordicchiata, anziché per l'impugnatura.

«Se vuole, posso aiutarla a spingere il carrello.»

«Non ho bisogno di aiuto, signor Baffone.»

Mentre arrancano uno accanto all'altro, la donna borbotta e ridacchia fra sé e sé. A un tratto, in mezzo agli altri suoni che popolano la tenebra - grugniti ritmati, fischi, ticchettii - si sente un grido, acuto e prolungato. Un grido potente, sempre più forte, ma privo di emozione. Paura, dolore, felicità: l'urlo non esprime nessuno di questi sentimenti. Ma è incessante, senza tregua e Don digrigna i denti fino a quando gli duole la mascella.

«La-la-la-la,» canticchia la donna sottovoce. «I balordi sono inquieti questa sera. Scommetto che non ce la farete ad attraversare il loro territorio.»

«Ma di che cosa sta parlando?» domanda Don a Papa con voce roca. Ma lo scrittore, una mano in una tasca dell'incerata, l'altra stretta attorno alla torcia, prosegue con passo lento e cadenzato, assorto nei propri pensieri. Alla domanda di Don risponde con un'alzata di spalle che esprime irritazione. Don inciampa in un'irregolarità del pavimento e da quel momento

cammina a testa china, controllando dove mette i piedi. Ha un mal di testa furibondo e la nausea per la disperazione che gli attanaglia lo stomaco. Ma in un certo senso è contento di provare quel malessere, altrimenti non saprebbe come credere a ciò che vede e sente. Se esistono incongruenze in matematica, è normale che ne esistano anche nella vita. Nessuno gli chiede di definire rigorosamente il mondo in cui si trova in quel momento, l'importante è che ne esca vivo. Di nuovo quell'urlo. Ma se urlare non è necessario e non porta sollievo, perché farlo? Don socchiude gli occhi e si tiene la testa dolente fra le mani.

Sono arrivati in un punto in cui sorgono una serie di tramezzi di compensato e tunnel simili a quelli che le imprese edili erigono per impedire che i pedoni cadano nelle buche scavate sui marciapiedi o sulla carreggiata o vengano lobotomizzati dalle macerie e dagli arnesi che piovono dalle impalcature. Il fumo della torcia, tenuto basso dal tetto della galleria, fa soffocare Don, che chiude la fila. Una svolta a sinistra, poi a destra, un lungo tratto diritto, ma dove andrà a finire quel dannato tunnel? Povera Shannon. Per lo meno non sono sue le grida che deve sopportare. Forse, quel verso misterioso non è nemmeno umano. Forse è una macchina. Un computer programmato per urlare ogni volta che perde a scacchi. Adesso il carrello cigolante del supermercato sta scendendo lungo un tratto inclinato. Stanno andando ingiù. La luce della torcia rivela soltanto le pareti della galleria. Qualcuno ha scritto con uno spray degli slogan di apparente natura politica, in una lingua europea. Perché proprio lì? Don immagina uomini con il berretto di panno, di quelli che fumano tabacco così forte da uccidere le papille gustative, che ordiscono attentati dinamitardi. La donna canta "Ain't misbehavin". Conosce tutte le parole. Gli occhi di Don si riempiono di lacrime. Lui le asciuga frettolosamente con il dorso della mano, in cui continua a stringere quella stupida spada. L'eco dei loro passi è sempre più sorda. Stanno per raggiungere la fine del tunnel.

Un luogo umido, con la tinta che si sgretola dai muri dai quali escono enormi tubi di metallo che si intersecano fra di loro.

«Da quella parte,» indica la donna e Papa avanza di qualche passo per esaminare meglio alcuni scalini di ferro arrugginito che salgono attorno a un pozzo buio, in cui ogni tanto penetra un po' di pioggia, sotto forma di fili argentati.

«Perché, figliola?»

«Perché vi porterà oltre il paese degli balordi, se sarete svelti e farete attenzione. Altrimenti vi ci ritroverete proprio in mezzo. In ogni caso, avrete

almeno una possibilità di cavarvela. Bene. Adesso io vado per la mia strada! E non venite più a cercarmi qui per un po'. Prima devo andare allo zoo, poi, ho intenzione di fare tutto quello che posso per fare il funerale al defunto signor Hamilton.»

Papa si leva il cappello floscio dell'incerata e le rivolge un ampio sorriso.

«Grazie infinite, figliola.»

Le illumina l'imboccatura del tunnel. Don, invece, è già sugli scalini, e lo aspetta con trepidazione e impazienza, il naso rivolto all'insù. «Dai, muoviti!» Questa volta è lui ad andare avanti per primo, mentre Papa lo segue con la torcia. Solo l'eco dei loro passi rompe il silenzio.

«Attento alle sorprese,» lo ammonisce grugnendo il vecchio cacciatore. È faticoso per entrambi salire quella scala ripida e insidiosa. La luce della torcia basta a malapena a illuminare i singoli scalini. Gocce di pioggia piovono sulla loro testa.

Si sentono urla, strida, trambusto.

«Questo... è qualcos'altro, vero?» domanda Don, con il fiato grosso e la mano premuta contro il fianco.

«A me sembra un maiale. Forse più d'uno.»

«E... poi?»

«Terzo piano. Cammina.»

«Non so... perché... ho smesso... di andare in palestra... Ero... socio a vita. Non... avrei dovuto... trascurarmi così tanto.»

Papa lo segue a ruota. Frammenti di carta incandescente si staccano da ciò che resta della torcia e ricadono sul collo di Don.

«La luce sta per finire. Ancora un minuto o due. Spicciati, Carnes.»

«Stai tranquillo... non cedo mica... Come il tuo vecchio... in barca. Con il pesce. Non lo molla... il suo pesce. E nemmeno io... mollo Shannon.»

«Quarto piano!»

«Ascolta...»

«Non fermarti.»

«Ma ho sentito... mi sembra di aver sentito...»

«Sì, l'ascensore. Dalla parte opposta delle scale. Cammina.»

Quinto piano.

«Papa!»

«Sì, lo so. Lo sento anch'io. Odore di bruciato.»

«Ci mancava anche il fuoco!»

«Ancora qualche gradino, Carnes.»

«Oh Dio... mi sento mancare.»

Ha gli occhi fissi sulla porta del pianerottolo, pochi scalini più insù. Poi, all'improvviso, non vede più niente e, nel sollevare la gamba, contratta da un crampo, inciampa. Con spirito melodrammatico, Don pensa subito di essere sul punto di svenire. E, invece, è solo la torcia che si è spenta fra le dita di Papa. Oltre lo spesso muro di cemento, Don capta un cigolio, come se la cabina dell'ascensore stesse lentamente scivolando nel pozzo. Si trascina su per gli ultimi gradini e crolla contro la porta di metallo. Papa lo tira su e lo spinge di lato.

«Ci sei?»

«Un secondo... riprendo fiato.» Don si afferra il polpaccio e lo massaggia disperatamente. Anche Papa ha il fiato grosso. Che salita! Però ce l'hanno fatta. Troppo tardi, forse: la cabina sta scendendo.

«Forza, entra,» lo incalza Papa.

«Ma non c'è luce. Che... cosa facciamo adesso?»

«Di luce ce n'è in abbondanza,» risponde Papa, spingendo la porta, che si apre stridendo. Ha ragione. Ma vengono anche aggrediti da urla e da un odore acre di fumo e di calore.

«Sono quei maledetti balordi. Hanno dato fuoco a tutto il sesto piano.»

Don segue Papa, saltellando su un piede solo. Il sesto piano ospita gli uffici della Knightsbridge Publishing Company. O, meglio, ospitava. Lo spettacolo che si presenta ai loro occhi è quello della devastazione. Dal fumo emerge quel che resta dei pannelli divisori di vetro, frantumati e cosparsi di chiazze rosso sangue. Cinque o sei grossi bidoni di metallo, di quelli su ruote che usano le imprese di pulizia, stanno bruciando. Da un quadrante del pavimento zampilla un liquido. Ci sono animali dappertutto: creature assediate da nubi di fumo che strepitano e fuggono da tutte le parti. Sembrerebbero normali maiali di campagna. E poi ci sono altri esseri fantastici, di cui Don non saprebbe dire il nome neppure se avesse con sé tutti i libri disegnati da Shannon Hill. C'è un baccano infernale. Musica rap. Corni. L'allarme. Grida di terrore e scrosci di risa. L'urlo computerizzato privo di emozioni.

Ma non sentono più il barrito furibondo dell'elefante azzurro, che giace immobile riverso su un fianco a una decina di metri dall'ascensore. Le spesse porte di metallo sono tempestate di colpi, e parzialmente aperte.

«Elefunk!» esclama Don, con gli occhi pieni di lacrime.

«*Avete dei soldi?*»

Dei balordi. Una dozzina, in tutto, uomini e donne, anche se Don deve

guardarli due volte per poterli distinguere. Uomini con labbra infocate e un bel fisico asciutto, donne che hanno bisogno di depilarsi. Sono tutti magri e hanno la pelle tatuata e luminosa come quella dei pesci malati d'inquinamento. Tutti tranne quello che sembra il loro capo, che è portoricano o caraibico, e supera di tutta la testa gli altri membri di quella gang di sbandati. Ha i denti d'oro e anche gli orecchini d'oro e i capelli color bronzo che gli scendono in boccoli sulle spalle. Indossa una giacca di lamé argentato e un paio di pantaloni da toreador. Avanzano lentamente, emergendo dal fumo. Alcuni tremano e biascicano parole incomprensibili scuotendo la testa. Quelli non sono pericolosi. Ma gli altri, compreso il loro capo, sono armati: armi rozze, come tubi al neon, tenaglie, la lama nera di un tagliacarte.

«Scusssate, avete dei soldi? Non vogliaamo faarvi del male. Molto.»

«Non abbiamo tempo da perdere con loro,» ammonisce inutilmente Papa. «Dagli i soldi.»

Don estrae il portafoglio. Non è rimasto un gran che. Papa afferra le poche banconote e le getta in aria. I balordi si precipitano a raccoglierli, mentre Papa e Don cercano di aggirarli per raggiungere l'ascensore.

«Sei dollari? Sette? Tutto qui?» Il capo dei balordi si rialza, si guarda attorno con sguardo furibondo e strappa una banconota dalla mano protesa di una donna, che si mette a frignare. Lui la colpisce con il dorso della mano, scaraventandola per terra, poi brandisce il tubo al neon. «Che cosa me ne faccio di questi qui? Eh? A me mi sembrate due uomini ricchi. Tirate fuori dell'altro grano o vi strappo il cuore con questo.»

«Non ne ho più. Guarda qui. Lo vedi?» dice Don mostrandogli il portafoglio. «È vuoto.»

«Tra un po' tu sarai vuoto nella *cabeza*. Perché dopo che ti ho strappato il cuore, mi fotto anche il tuo cervello.»

Non avendo nient'altro a sua disposizione, Don replica sguainando la spada giocattolo. I balordi scoppiano a ridere, tranne un uomo, che gli si avvicina carponi e gli morde una caviglia come un terrier impazzito. È senza denti, ma ha le gengive d'acciaio. Don lo allontana con uno scrollone e retrocede con aria preoccupata. Nonostante il frastuono, sia lui che Papa sentono il rumore dell'ascensore che scende.

«Nooo!» geme Don. Ma l'estremità frastagliata del tubo al neon è a pochi centimetri dal suo mento ed è costretto a rinculare verso il muro, lontano dalle porte dell'ascensore.

«Papa! Per l'amor del Cielo fa qualcosa prima che questo pazzo...»

Papa aggrotta la fronte, poi infila due dita in bocca e fischia con tutto il fiato che ha nei polmoni.

Elefunk contrae una delle grandi orecchie; la sua proboscide si agita come una vipera in un cesto e poi si arrotola alta sopra il muso, in mezzo al fumo. Un uomo giace sdraiato contro il fianco del pachiderma, apparentemente addormentato; quando avverte il tremito che percorre il grande corpo dell'animale, apre lentamente gli occhi e si guarda attorno.

«Salvador...»

«Chiudi il becco. Ho un lavoro da fare qui io.»

Don schiva una finta al viso. Papa fischia di nuovo. Accanto a lui, l'uomo che impugna la lama del tagliacarte compie un gesto incauto: Papa scatta in posizione da boxeur e comincia a far mulinare i pugni. Affonda di destro, una, due volte, agile e potente, come ai vecchi tempi, quando era campione dei pesi massimi del mondo letterario: e il malcapitato gira su se stesso come un birillo e finisce lungo disteso sul pavimento, con il naso rosso come un pomodoro.

Don non è altrettanto rapido. Il vetro tagliente del tubo, maneggiato da Salvador, gli fa un sette su una guancia. Don perde l'equilibrio e urta Papa.

«Maledizione, Carnes!»

«Scusa.»

I balordi li circondano, gli occhi ridotti a punte di spillo, vestiti che non sono mai stati nuovi. Cominciano a premere. Spuntano altri tubi rotti, volano lance fatte di carta, alcune con le iniziali dell'autore ancora attaccate. Don si copre la testa e il viso con le braccia; ciò nonostante accusa una serie di colpi a un orecchio.

Ma, dietro i balordi, Elefunk si drizza sulle zampe, esausta eppure maestosa, e si esibisce in un solenne assolo. E alta poco più di tre metri alla spalla; una statura modesta per un elefante, ma non in un luogo come quello. Il suo manto, di un meraviglioso colore azzurro, è quasi iridescente: come la corrente del Golfo in un pomeriggio caldo e senza nubi al largo di Bimini, pensa Papa. Ha una grossa ferita sopra l'occhio destro, che si è procurata nel tentativo di sfondare le porte dell'ascensore, prima di svenire. Dall'occhio gonfio cola un rivolo di sangue. L'altro esprime una tale tristezza che, a vederlo, viene voglia di piangere insieme a lei.

«Fagliela vedere, Bella! Dobbiamo raggiungere l'ascensore!»

Il pachiderma allunga la proboscide, afferra un balordo che cerca di fuggire e lo solleva in aria: il corpo dell'uomo sfonda il soffitto di pannelli acustici e resta sospeso in mezzo alle tubature, con il busto incastrato e solo

le gambe, scarne e avvizzite, visibili. Poi l'elefante ne colpisce un altro sul didietro, mandandolo a rotolare sul pavimento, nel punto in cui il fumo è più intenso. Metà del muso di Elefunk è striata di sangue, l'altra metà di lacrime. Papa esulta. Poi, accorgendosi del disorientamento di Salvador, lo afferra per il bavero della giacca luccicante e lo fa arretrare colpendolo con il poderoso torace, finché viene a trovarsi sotto la proboscide dell'elefante.

«È tutto tuo, Bella.»

Salvador urla quando Elefunk lo solleva e lo tiene sospeso per un po' prima di decidere che cosa farne. Quindi, il pachiderma avanza di alcuni metri e lo scaraventa con il sedere in uno dei bidoni di metallo incendiati. Come un tappo in una bottiglia. Salvador lancia grida belluine, invoca aiuto e si dimena.

«Il fuoco si spegnerà per mancanza di ossigeno,» osserva Papa, «ma a quel punto il nostro amico avrà già le palle arrostite a dovere!»

«L'ascensore, Papa!»

«Sì, lo so. Elefunk aiutaci!»

Continuando a piangere a dirotto, l'elefante azzurro ritorna indietro.

«Le porte,» suggerisce Papa, sollevandole una delle grandi orecchie per farsi intendere direttamente, senza interferenze. Elefunk annuisce chiudendo l'occhio sano e pieno di lacrime. Ha lunghe ciglia ricurve.

«Per Shannon,» aggiunge Don con sentimento.

Uno iato di pochi centimetri separa le due spesse porte di metallo, curvate dalle possenti testate di Elefunk. Dietro di esse, la tenebra. Elefunk inserisce la proboscide nell'apertura. Sta tremando. Poi, facendo appello a tutte le sue energie, esercita una forte pressione sulla porta inferiore, abbassandola di cinque centimetri, poi di altri cinque.

«Oh, Bella!» esclama Papa con affetto, continuando a tenere in mano il grande orecchio. «Sei magnifica. Sei il più grande di tutti i tembu. Io celebro la tua forza e il tuo spirito. Non esiste animale più grande di te. Tu non fallirai questa impresa. Tu sei la migliore di tutte le audaci creature della foresta e della pianura. Dio sapeva quello che stava facendo quando ti ha creato. Ancora un po', per favore. Ha donato a tanti animali l'astuzia e il cuore, ma solo alla nobile temba ha fatto dono dell'anima.»

Con un grande fragore la porta metallica cede.

«Forza Carnes! Salta su!»

«Ma Papa non è qui! L'ascensore non è...»

«Lo so! Lo sento che sta scendendo. È laggiù nel pozzo. Devi saltare!»

«Oh, no! Ehi aspetta un...»

«Salta, ti ho detto!»

«Ma...»

Qualcosa di liscio e duro, come la bocchetta carnosa di una pompa antincendio, preme con fermezza contro le sue reni e Don precipita nel vuoto, gelido e ventoso, della tromba dell'ascensore. Ma, per qualche misteriosa ragione, anziché rovesciarsi, cade in piedi, anche se il volo gli sembra durare il doppio di una sentenza capitale. In realtà non passano che un paio di secondi prima che atterri pesantemente, ma in piedi, sul tetto dell'ascensore.

«Attento, Carnes!»

Don si affretta ad accucciarsi su un lato della piattaforma, fra i cavi unti dell'impianto. Poi guarda in alto, mentre Papa spicca il salto ed Elefunk li saluta con un barrito d'addio. Sano e salvo, per il momento, Don pensa amaramente: *Anche questa volta mi è mancato il coraggio. Come sempre. E dove pensi di andarlo a trovare, adesso?* Perché i balordi non erano niente al confronto di quello che l'aspettava: l'assassino in persona. E per quanto ancora avrebbe potuto contare sull'audacia e l'ingegnosità di Papa? Lui non sapeva far altro che portarsi dietro quella stupida spada giocattolo! Come se fosse un ciuccio. Osserva Papa alla luce fioca proveniente dal pianerottolo del sesto piano, quasi otto metri sopra di loro.

«E adesso... che cosa facciamo?» Si odia quando è costretto a far domande del genere. *Usa la testa, Carnes.* Prima che Papa abbia il tempo di riprendere fiato e di rispondergli, Don ha un'intuizione.

«Deve esserci una botola da qualche parte. Una specie di uscita di sicurezza...»

L'ascensore scende più rapidamente adesso.

«Cercala, svelto!»

La botola è larga poco più di un metro quadrato. Ma Don non riesce a trovare la maniglia e i bordi sono sigillati da uno spesso strato di grasso e di sporcizia. Ci vorrebbe un piede di porco. Alza gli occhi verso Papa, spaventato e frustrato al tempo stesso. Un rivolo di sangue gli scende lungo la guancia.

«Papa, io...»

Papa lo fissa con sguardo imperturbabile. I suoi occhi sono gialli nel pozzo buio.

«Usa la spada.»

«Ma è di plastica!»

L'ascensore sta acquistando velocità. Don deve deglutire più volte per

ricacciare il nodo convulso che gli stringe la gola. China lo sguardo sulla botola e affonda con forza quel che resta della punta della spada, quasi a dimostrare la vanità di quel gesto. E, invece... La spada non incontra nessuna resistenza e la lama si insinua nell'interstizio fra la botola e il tetto dell'ascensore. Sorpreso e rinfrancato, Don inclina l'arma, piegandosi sull'elsa finché la botola si solleva un po'.

Papa allunga entrambe le mani e la estrae.

«Salta!»

Don pensa: *l'uomo con l'ascia,* e quell'idea basta a fargli rizzare i capelli in testa. Ma poi pensa: *Shannon.* Dunque, è giunto il momento della verità. Sente il respiro di Papa sul collo, caldo e minaccioso come il fiato di un toro. Osserva l'interno dell'ascensore per un lungo istante, ma non vede niente. Allora si siede sul bordo della botola, lasciando penzolare i piedi nella cabina. Poi, dopo aver tratto un profondo respiro, si lascia andare con un urlo spavaldo.

Quando atterra pesantemente sul pavimento dell'abitacolo, l'ascensore dà l'impressione di precipitare in caduta libera. Don cade e rotola contro una parete. Ma continua a stringere saldamente la spada in pugno e a urlare come un soldato lanciato all'attacco, mentre l'adrenalina, tonico indispensabile per l'istinto di sopravvivenza, gli esplode nel cervello come una granata. Teme il peggio - una lama scintillante che balena dall'oscurità, pronta ad abbattersi su di lui - ma la paura non lo paralizza. Si trascina per tutta la cabina, brandendo la spada (che all'improvviso gli sembra pesante e bilanciata), fino a quando Papa balza giù accanto a lui.

«Attento, Carnes! Per poco non mi tranci un braccio.»

«Con questa?» domanda Don incredulo. Abbassa l'arma, inspirando con affanno, gli occhi sgranati nel tentativo di penetrare la tenebra. L'ascensore ha acquistato ulteriore velocità e sta precipitando nel pozzo. Ma la tragica percezione di quell'incombente catastrofe viene sovrastata da un'altra, drammatica consapevolezza.

«Shan! *Shannon!* Oh, Dio, Papa! Shannon non è qui!»

«Questo lo vedo anch'io.»

«E noi stiamo per schiantarci!»

«Mi sono accorto anche di questo,» replica Papa rialzandosi e spolverandosi le ginocchia dei pantaloni.

«Ma certo! Tu non hai motivo di preoccuparti! Tanto ritorni da dove sei venuto! *A me,* invece, che cosa succederà?»

«Ti sei comportato abbastanza bene finora, e te la caverai anche questa

volta.»

La cabina vibra spaventosamente mentre precipita. Poi, all'improvviso, l'aria si riempie di uno stridore assordante, seguito da schianti e schiocchi metallici, come se alcuni cavi avessero ceduto. Il cigolio lacerante delle ruote metalliche sui binari. Don sente già nella carne le conseguenze dell'impatto, le scaglie metalliche del pavimento, sfondato e fumante, che gli trafiggono gli organi vitali. Sperduto, si protegge i testicoli con la mano, e chiude gli occhi.

Ma, a un tratto, come se la cabina avesse repentinamente cambiato direzione, virando ad angolo retto a una velocità incredibile, Don viene sollevato dal pavimento e sbattuto violentemente da una parete all'altra dell'abitacolo. Picchia la fronte e, mentre ricade con un grugnito di dolore, l'ascensore si blocca e comincia a oscillare. È un rollio dolce, ma Don viene assalito dalle vertigini e dalla nausea.

«Papa,» balbetta confusamente. «Che cos'è successo?» Poi accavalla i piedi, perde l'equilibrio e cade.

Mentre giace supino e boccheggiante, si accorge che l'ascensore sta riprendendo velocità e ha la netta impressione che si stia spostando lateralmente. Ma non riesce nemmeno a muovere un dito tanto è debole e scioccato. Il suo corpo è coperto da una pellicola di sudore freddo. Nonostante la cabina si stia muovendo a una velocità pazzesca, Don riesce a udire distintamente alcuni suoni: il lieve scricchiolio del pavimento sotto di lui e, in lontananza, il sibilo di un vento incessante, o, forse, lo sciabordio infinito delle onde su una spiaggia. Bello. Don non ha paura. Non ricorda nemmeno che cosa sia la paura. È una cosa così semplice la morte? Poi avverte uno strano calore ai piedi, che si diffonde rapidamente alle gambe, come se fosse un santo sul rogo. Chiude gli occhi. L'ascensore si ferma, ma lui non se ne accorge.

Solo quando si spalancano le porte, ha un sussulto e si drizza a sedere in mezzo al pavimento, inondato dalla luce del giorno.

«Oh Dio! Ma dove...»

Qualcuno si frappone fra lui e la luce. Un corpo robusto, un maglione a collo alto e una barba bianca che ricorda il petto di una procellaria.

«Non è Grover's Corners.»

«Papa!»

La cabina trema come un grande cervo volante.

«Meglio scendere di qui. Siamo in ritardo. Forse ci siamo persi il matrimonio.»

Lentamente, Don si alza. Ha un capogiro. Ancora il matrimonio? Sente qualcosa di pesante nella mano destra. Abbassa lo sguardo. È la spada giocattolo con la lama morsicata. Sempre la stessa, eppure diversa. Senz'altro molto più pesante. Si sente bene impugnando quell'arma. Più forte e quasi sicuro di sé.

«Dov'è Shannon?»

«Immagino che lo scopriremo presto.»

Schermandosi gli occhi con la mano sinistra, Don esce dall'ascensore e poggia finalmente i piedi sulla terraferma. O, per lo meno, così presume. Perché non riesce a vedersi i piedi. Spira un forte vento, che lo sospinge da una parte all'altra. L'aria sembra composta di luce e nebbia in proporzioni uguali. Visibilità zero. Il barometro dev'essere basso, a giudicare dalla pressione che avverte contro la pelle.

«Che cosa... Da che parte...?» A pochi metri da lui, la figura di Papa sbiadisce, sembra dissolversi. Don sente subito vacillare la sicurezza che era appena convinto di aver conquistato.

«Seguimi.»

Il vento gli sibila nelle orecchie. Com'è possibile che con un vento così forte ci sia tanta nebbia? Si ferma, si china e tocca per terra... mmm erbetta bassa. È rassicurante. Ne strappa alcuni fili e l'assaggia. È saporita. Papa è quasi un'ombra. Don si affretta a raggiungerlo.

Finalmente individua una sagoma familiare: il tronco di un albero. Papa vi si ferma accanto. La nebbia si sta diradando. La forza del vento diminuisce. Si delineano altre sagome: alberi, arbusti, una staccionata, un'aiuola racchiusa da una rete metallica. Fuori dalla rete trappole per citelli.

Trappole per citelli?

«Papa, ma qui siamo...»

«Nel Kansas, figliolo.»

Don riconosce la casa. È già stato qui una volta nel corso della sua penosa ricerca.

«E la casa di Shannon!»

«È qui che è accaduto tutto.»

«Lo so! Oh Dio mio. Ma che... *in che anno* siamo?»

«Non puoi pretendere che io sappia tutto,» bofonchia Papa. «Forse siamo capitati al momento giusto. Il matrimonio è finito, ma gli ospiti sono ancora tutti qui...»

«Di che cosa stai parlando? Non c'è nessuno...» Per farsi sentire, Don deve urlare. La nebbia è salita, ma il vento continua a rombare e le foglie si

rincorrono, turbinando, contro un cielo verde come l'acqua di uno stagno. La pressione dell'aria gli ferisce i timpani. Si intravvede una luce, dietro i vetri della casa, una luce vacillante come un fuoco fatuo. Più intensa di quella delle stelle e più fioca di quella del sole. Appese al filo del bucato, alcune lenzuola sbattono, sferzate dal vento.

«Il che significa compreso l'ospite d'onore! Invitato a restare dallo sposo!»

«L'uomo con l'ascia!»

Papa annuisce. «Sì, c'è anche lui.» Urlano tutti e due adesso. Le lenzuola schioccano come spari di pistola.

«Andiamo!»

«Io non ce la farò. Sta a te salvare la tua Bella, Carnes!»

«Ma tu devi venire con me!»

«Io sono con te! Per ora! Ma sta arrivando l'uragano! Entra in casa!»

«Non ti sento!»

Papa lo spinge, con decisione. Don incespica e finisce in mezzo alle lenzuola gonfiate dal vento. Sembra che non siano nemmeno state lavate. Poi si accorge che ciascuna reca un disegno a carboncino. Ritratti. Amici, vicini di casa degli Hill a Emerson, Kansas. Opere di Shannon. Signori con il cappotto della domenica e la cravatta, signore con eleganti abiti primaverili. Altri individui che danno l'impressione di vivere nei mezzanini della metropolitana di New York, tutti intabarrati come eschimesi in una notte polare. Strani ospiti per un ricevimento nuziale. Gli ospiti lo circondano, strato dopo strato, e lo premono da ogni parte, soffocandolo. Nella sua mente si intrecciano diversi brandelli di conversazione: banalità, barzellette vagamente spinte adatte ai pranzi del Rotary e a occasioni come quella. Don non riesce a respirare e sta sudando. Poi si accorge che non è sudore. Alcune lenzuola sono bagnate. Inzuppate del sangue versato in letti teatro di un inimmaginabile massacro.

Atterrito, Don si libera dall'abbraccio viscido delle lenzuola. Sporco di sangue e malfermo sulle gambe, come un guerriero giunto allo stremo delle forze, contrae i muscoli per reggere l'urto del vento. Poi si volta e agita la spada in direzione di Papa. Papa non si muove. Sorride, ma c'è qualcosa di strano in lui, qualcosa che non va. Lentamente, la sua possente figura comincia a rimpicciolirsi, ma in modo strano, a partire da un fianco: come se si stesse accartocciando, come se anche lui non fosse nient'altro che un disegno, eseguito su un pezzo di carta che qualcuno ha deciso di buttare via.

L'ultima cosa che Don vede di lui è il profilo sgualcito della sua testa indomabile, il suo sorriso luminoso. Poi, come una palla senza peso, Papa vola via trascinato dal vento, fino a ridursi a un puntolino nero contro il cielo bizzarro e minaccioso.

Se una cosa del genere può accadere a Papa, allora...

La luce che ha visto baluginare all'interno della casa è fissa, adesso. Ed è puntata contro di lui, fa rimbalzare la sua ombra dilatata sulle lenzuola spettrali, che sbattono e gemono appese ai fili. L'aria fugge dai suoi polmoni come un uccellino in preda al panico. Don si sente scrutato senza pietà, deriso da un diavolo. Ha le ossa vuote e non c'è carne sotto la stoffa del suo vestito. Il vento lo strappa fuori dalle scarpe, lo risucchia. E, come è accaduto a Papa, il suo corpo comincia a raggrinzarsi e a piegarsi: banalmente ad accartocciarsi.

Solleva la spada, o forse è la spada a tenergli alzata la mano, Don non ne è sicuro. La lama riflette la luce come uno specchio metallico, fino a quando la luce si ritira all'interno della casa, buia e silenziosa. Don non si sente più fragile, come l'uomo di carta: ha di nuovo i piedi saldamente infilati nelle scarpe. Protendendo la spada, esclude il vento fra sé e la casa, dove la tenebra si tinge di un rosso tetro come l'alba all'inferno, per poi ritornare tenebra. A un tratto, a una delle finestre appare un volto, come uno spettro nello iodio. Il volto di un rivale, di un nemico. Don non riesce a distinguerne i tratti molto bene. Ma non gli fa paura. Cullato dal vento, sente un alone calmo attorno al cuore. Dopo tutto, Shannon è l'investimento della sua vita, il dare e ricevere amore. L'uomo con l'ascia, *malhector*, esige soltanto con il terrore. La spada giocattolo che ha tanto disprezzato, vibra, come un diapason, di una forza segreta e irradia un'energia che gli fa pizzicare la punta del naso. "Made in Taiwan" c'è stampato sulla lama, che continua a essere fatta di un modesto materiale vinilico ed è inadatta a tagliare perfino un panetto di burro. Questo lui lo sa. Non ha grinta e non è capace di lottare: non ha mai imparato. Di conseguenza, non ha alcuna possibilità di farcela. Sa anche questo. Ma non può nemmeno accartocciarsi e lasciare che un soffio di vento lo porti via, come Papa, il più piccolo bang dell'universo. Secondo recenti studi matematici, l'esistenza della maggior parte dell'universo non può essere giustificata. In altre parole non esiste. Le spade giocattolo fabbricate a Taiwan non fermano il vento. Questa è cattiva matematica. Ovviamente, quando hanno fabbricato quella particolare spada sapevano qualcosa che non hanno voluto rivelare al resto del mondo. Così come è palese che a lui quell'arma è servita per accedere a una delle

isole di quell'universo mancante, come un complesso codice musicale o l'intreccio dei capillari in un occhio. Don ridacchia. È tranquillo. Le finestre e le porte della casa si stanno aprendo. Ode una musica stentorea. Marziale, wagneriana. Ma è un'opera che non conosce. Il suo cuore si anima come un destriero pungolato da uno sperone. *Andiamo,* dice ad alta voce.

Sale i gradini della veranda posteriore. Alle sue spalle infuria l'uragano, con scariche di lampi che sembrano raffiche d'artiglieria. È Emerson, Kansas, e non lo è.

In casa di Shannon sono tutti morti oppure non sono mai morti.

Entra in tutte le stanze alla ricerca di cadaveri sventrati e, invece, trova letti in perfetto ordine e cuscini ricamati. Quadretti con frasi del genere casa-dolce-casa. Preghiere.

Non c'è niente da vedere nella camera della sposa: solo le scarpe bianche e, su ciascuna, una lacrima rossa.

«Shannon?»

La musica incalza come un'esplosione d'ira.

«Shannon, rispondimi!»

La spada giocattolo è imbronciata.

Don scende i gradini polverosi che portano in cucina, dove nessuno fa più il caffè da anni e l'arrosto, adagiato su un piatto d'argento, è troppo vecchio e secco perfino per i topi.

La casa vibra come se fosse esplosa una bomba. Trema di dolore.

Un'altra scala che scende.

Sui gradini, i petali dei fiori del bouquet della sposa: nontiscordardimé.

Le piccole impronte dei suoi piedi, luminose come le scie di una lumaca.

«Shannon, ti amo.»

Non sa che cos'altro dire.

Shannon è in cantina.

Scalza, un po' logorata dalle preoccupazioni, ma viva.

Anche *lui* è lì, affabile e disinvolto in giacca a coda di rondine e cravatta di seta, appoggiato all'ascia, come un artista in attesa dell'arrivo del pubblico.

La musica è maestosa e soffocante come le acque profonde di un fiume.

Shannon è seduta sul bordo di un'ampia poltrona, di foggia leggermente arrotondata e ricamata al piccolo punto. È seduta in equilibrio precario, come è facilmente immaginabile, avvolta in un abito nuziale gonfio come

un albero in fiore. Tiene le braccia appoggiate sul dorso, basso e arrotondato, di un'altra poltrona simile alla prima, e ha la testa protesa come quella di un cigno e reclinata sulle braccia, in modo da scoprire tutto il bellissimo collo. Non guarda Don, che domani compirà diciassette anni.

Dentro di lui l'amore è una grande cosa che annaspa e si dibatte, come una scimmia legata a una catena.

L'uomo con l'ascia è giovane, come Don lo aveva immaginato, anche se non esistevano indizi in questo senso: impertinente e profondamente alterato dalla contaminazione dell'omicidio. Nella mano libera stringe uno dei ritratti che Shannon gli ha fatto. Lo tiene maliziosamente appoggiato al petto, come un venditore porta-a-porta. Comprate il *Time*!

Donald B (che sta per Burnside) Carnes, Uomo dell'Anno.

Don avverte un formicolio al braccio sinistro, come se avesse infilato la punta della spada in una presa elettrica.

«Non funziona,» dice poi rivolto al suo nemico, in un impeto di millanteria che è come una torcia nell'oscurità della cantina. «E poi, francamente, la tua musica fa schifo. Non è nemmeno originale. Non hai talento e non l'avrai mai.»

Gongolando, l'uomo con l'ascia comincia ad accartocciare il foglio. Don sente contrarsi le viscere e i muscoli, ma non cede e quella sensazione scompare. La spada made in Taiwan è irrequieta, come un gatto di fronte alla tana di un topo.

Lentamente, Shannon solleva la testa: i suoi occhi esprimono un confuso stupore.

L'uomo getta per terra il foglio semiaccartocciato e fa un passo indietro, sollevando con naturalezza mortifera l'enorme ascia. Non l'ha mai tradito. Mezzelune sinistre che emettono sentenze di morte come radio. Shannon trema nel suo abito sgualcito. Sopra di loro, la casa si incrina, come il fragile guscio di una noce. Il vento si insinua nella breccia, sollevando la polvere di una tomba aperta. L'aria fa inaridire il bel volto di Shannon; le sue labbra rosse sono dure come le scritte sul muro di una chiesa. Piantato sulle gambe, Don fissa l'assassino, che avanza facendo mulinare le lame con cui già pregusta di fare a brandelli la sua carne, di spogliarlo fino a ridurlo a un umile scheletro.

L'uomo con l'ascia gongola malignamente fissando la sua preda.

«Finito! Finito! Finito!»

«L'hai detto,» esclama Don. La piccola spada si impenna, splendida nella sua danza, nella perfezione del calcolo matematico... intercetta la traiet-

toria delle lame e le confonde, annulla le equazioni del massacro spezzando il manico dell'ascia, si abbatte sul polso, fa volare le dita da una parte e dall'altra lordando di sangue la camicia da cerimonia dell'assassino. La spada guida abilmente la mano di Don, fa l'inventario degli organi vitali e delle articolazioni. L'assassino si dimena e urla, costretto a ballare una danza di morte, finché di lui non restano che monconi, gli occhi ciechi come due ombelichi, i capelli un alveare della terra indurita di una tomba.

E finalmente è pace, mentre il vento stellare raccoglie i suoi resti e li distribuisce secondo le leggi della meccanica celestiale, che Don è troppo esausto per indagare. Non è nemmeno in grado di capire dove si trova.

È nel Kansas. Spira un vento forte come si dice che soffi solo da quelle parti. E Shannon giace sul pavimento, pallida come una cannuccia di acqua minerale, completamente nuda.

Don si trascina verso di lei, stupito e grato in cuor suo di potersi muovere. Bacia le sue labbra avvizzite fino a restituire loro un dolce rossore. I suoi giovani seni fioriscono sotto la sua mano. Finalmente, Shannon apre gli occhi.

«Oh Shannon. Andiamocene di qui. Ma da che parte?»

Confusa, lei studia il suo viso come se fosse una carta geografica scritta in cirillico.

«Grazie. Penso di non avere più bisogno di aiuto, adesso. Posso continuare da sola.»

«Ma Shannon... sono Don. Svegliati!»

«Sono sveglia. Be'... abbastanza.» Sorride. Lo sta guardando, ma è come se non lo vedesse, come se i suoi occhi stessero rincorrendo la coda luminosa di un sogno sbiadito, piovoso, un palazzo di ghiaccio in un deserto. «Voglio dormire ancora, visto che ne ho il tempo. Oggi è sabato, no? Non devo alzarmi presto di sabato.»

«Ma... Shannon, che cosa ti prende? Non ti rendi conto di quello che ho... di quello che abbiamo passato?»

«Veramente non so nemmeno chi sei,» risponde lei e sbadiglia contenta. «Ma non importa. Tanto so che quando mi sveglierò non ci sarai più.»

«No! Non riaddormentarti adesso. Ascoltami! Lui se ne è andato per sempre! Ti sei liberata di lui! Non dovrai mai più pensarci. Non c'è più ragione per cui non possiamo essere felici adesso!...»

«Io sono tanto felice,» mormora lei, tirandosi indietro. Poi, senza guardarlo, gli accosta le labbra alla guancia.

«Ciao.»

«No... no, non puoi fare così! Oh Shan, io ti amo! Adesso potremo finalmente stare insieme! Ti ho salvato dall'uomo con l'ascia. Svegliati, per piacere! Rispondimi, Shannon! Sono io, *Donald! Devi svegliarti, amore!*»

Il vento soffia sempre più forte. Ma Shannon giace senza scomporsi fra le sue braccia, come se quell'aria neanche la sfiorasse, chiara di pelle nel bozzolo del Tempo, splendente di luce nuova come un fulmine in una bottiglia. Sorriderà per sempre adesso, ma mai più per lui.

Gli occhi gli si riempiono di lacrime. Don è solo e lo sa. Solo in quello Stato maledetto, senza un posto dove andare e tutta la magia che ha sognato come premio è vuota e inerte, svampita come una birra stappata da una settimana.

Il minimo che può fare è adagiarla nel suo letto. Quel pensiero lo fa piangere.

Le sue lacrime cadono sul viso di Shannon, mentre sale le scale della cantina, reggendola fra le braccia. Ha la spada giocattolo infilata nella cintura. Ma non ha l'aria tracotante del vincitore: lui non possiede lo spirito del pirata, nel suo petto c'è una grotta ghiacciata, un cuore solitario, come un sassolino coperto di neve.

La sua stanza, uno choc. È graziosa, proprio come se l'era immaginata, guardando le istantanee scattate sulla scena del delitto negli uffici della polizia. Un altro choc: c'è un corpo rannicchiato sul pavimento, avvolto in un copriletto di ciniglia. Don si irrigidisce, temendo altri orrori, altro sangue. Ma il ragazzo è intatto. Russa tranquillamente, con un lieve raschio.

Don adagia Shannon sul letto. Le infila un pigiama pulito e le pettina i capelli arruffati con la spazzola. Sa che niente potrà svegliarla finché lui sarà lì. Anche se restasse seduto accanto a lei fino a quando la cataratta lo rendesse cieco e il suo orecchio diventasse sordo al battito del suo cuore, Shannon continuerebbe a dormire, senza pensare a lui. Dormirebbero tutti.

Quando le aggiusta le lenzuola sul seno, dalle pieghe delle coperte rotola fuori Elefunk con una lacrima di velluto bianco sulle lunghe ciglia del grande occhio triste. Don sistema l'animale di pezza nell'incavo del braccio di Shannon e subito gli sembra di notare un impercettibile cambiamento nel suo volto, un'espressione di accresciuta contentezza.

Chap smette di russare, ma non si sveglia quando Don lo depone sul letto accanto alla sorella.

Quando si volta per uscire dalla camera, il suo sguardo indugia su una fotografia appoggiata sulla toeletta. È l'istantanea di un bel ragazzo con i capelli scuri, in tenuta da football. Non uno dei soliti giocatori, forse. I

suoi occhi esprimono una profonda sensibilità, che lo attira. C'è una dedica a margine della foto: *A Shannon: la più bella e la più brava studentessa della scuola superiore di Emerson,* seguita da una citazione: *A quest'ora dico cose in confidenza / che forse non direi a nessuno / ma le dico a te.*

Don non può uscire da quella casa senza controllare tutte le altre stanze. Per sicurezza.

Per prima quella di Dab ed Ernestine, che stanno concludendo anche quella notte insieme come le novemila che l'hanno preceduta...

Anche Allen Ray respira tranquillamente, ma non dalla gola, dove ha un segno insignificante, un taglietto che si è procurato con il rasoio.

Don si è già trattenuto più del dovuto: continua ad aggirarsi per le sale di un museo di cui conosce a memoria tutte le opere.

Non sente più il vento. Forse sta già per sorgere il sole. La casa si è assestata sulle sue vecchie fondamenta, il frigorifero scandisce il trascorrere del tempo con il suo familiare ronzio.

Esce dalla casa attraverso la porta sul cortile, ed è come passare attraverso una camera di equilibrio.

Dagli alberi del giardino pendono lanterne giapponesi, che assomigliano a soli multipli. Non ci sono case oltre la recinzione. Il quartiere finisce lì, nel cielo aperto e nella prateria, dorata nell'aria immobile del mattino. È il Kansas e forse no. Ma lui non ha nessun altro posto in cui andare e non si cura di voltarsi a guardare.

Cammina per un paio di chilometri e le cose cominciano a cambiare attorno a lui: sono diverse eppure gli appaiono familiari. Il giallo cromo dei campi coltivati a frumento cede il passo a boschetti verdi e a cespugli di bacche. Ci sono biancospini in fiore. Attraversa un corso d'acqua limpida. Profondi segni di peste sulle canne e sulla fanghiglia rossa lungo la riva. Montagnole di sterco nere di mosche fumano nell'aria fresca, ma non emanano un'esalazione sgradevole. Il loro odore e quello della selvaggina eccitano le sue narici e il sangue di cacciatore che scorre nelle sue vene.

Don si sfrega una mano sulla mandibola. Peli ispidi. Quasi barba. Ancora qualche giorno. Poi le darà una forma. L'ha sempre saputo di avere un viso adatto alla barba, ma doveva rispettare precise regole all'ufficio attuariale, nella sua precedente Vita Newyorkese.

Allunga il passo. Quando abbassa lo sguardo e si accorge di portare un paio di pesanti scarponi con la suola di para, non resta sorpreso. Indossa anche un paio di calzettoni, alti fino al ginocchio, pantaloni corti e una giacca da safari con le maniche corte di Abercrombie & Fitch. Non porta

armi, a eccezione della spada giocattolo di cui nessuno osa più ridere. I pochi uomini che l'hanno fatto, lui li ha atterrati. Quella spada lo seguirà per sempre. Non sarà mai lontana dalla sua mano di notte, anche se le sue donne protesteranno.

Il sole è alto, adesso. Dallo zaino estrae un fazzoletto colorato, spinge indietro lo stetson e si lega il fazzoletto attorno alla testa, sotto l'attaccatura dei capelli, affinché il sudore non gli appanni gli occhiali. Il vento, che spira da ponente, lo coglie in pieno viso. L'erba alta ondeggia senza quasi far rumore; la tracce degli animali la attraversano come un fosso basso e serpeggiante, ma liscio e splendente, come tante formine di terra fatte da mani piccole e instancabili e lasciate a seccare al sole. È bella quella zona, non troppo accidentata; ogni tanto sale un po', ma niente che possa stancare un uomo.

Ah, ecco, ne sente uno. Il ruggito di Simba, cupo e pieno di rabbia. Proviene da una costa ombreggiata, poco lontano. Gli prudono le dita. Cammina svelto, ma con passo lieve e silenzioso. Perfino i portatori somali, che formano l'avanguardia, trasaliscono quando li raggiunge. Poi sorridono e tirano un sospiro di sollievo. È *Resase Modja*.

Papa si accovaccia, il Mannlicher calibro 256 stretto nella destra, e gira la testa. Altrettanto fa il cacciatore bianco accanto a lui.

Parlando a bassa voce, Papa dice: «Ottimo. Sei stato velocissimo. Barone Blixen, questo splendido bastardo è il mio caro amico Donald, B che sta per Burnside, Carnes.»

Blixen gli porge la mano. «Ho sentito molto parlare di lei. Sono lieto che sia riuscito a unirsi alla caccia.»

«Piacere mio,» risponde Don, poi si inginocchia. Protende la mano sinistra e un secondo dopo la sua arma è lì. Avverte la tensione di Adbullah, il suo portatore nero, goffo nei calzoncini color cachi di stoffa leggera, e gli stringe il braccio per rassicurarlo. Poi apre la culatta del suo Springfield e sorride soddisfatto: pulita come i denti di un segugio, con cinque colpi pronti: proiettili da 220 pallini. Devastanti. Ma a lui e Papa ne basterà uno solo per ogni preda. Loro sono i migliori.

«I nostri amici sono terribilmente inquieti,» mormora Papa. «Hanno anche fiutato il nostro odore.»

«Quando si avvicineranno,» dice Don studiando i leoni dalla folta criniera, appena visibili in mezzo all'erba *donga,* a una ottantina di metri di distanza, «cercheranno di mettersi al nostro fianco, da quei bravi soldati e cacciatori che sono.»

«La cosa non mi preoccuperebbe se non fossi con voi due,» commenta Blixen pensieroso, tergendosi il sudore dalla fronte.

«Grazie del complimento,» replica Don, senza distrarsi. In quel momento il suo fine istinto di cacciatore gli suggerisce che i leoni stanno per caricare. In perfetta sintonia, lui e Papa armano il fucile. Per un istante i loro occhi si incontrano. Sorridono.

I portatori, coraggiosi, ma disarmati, si sono già allontanati. Si leva un grido. L'erba ondeggia come se fosse percorsa da tanti piccoli uragani. Don si concentra di nuovo sull'animale che avanza come un'onda gigantesca verso di lui. È un grosso maschio, non inferiore ai duecento chili, capace di rompere l'osso del collo a un bufalo con una sola zampata. Anche il leone di Papa è altrettanto grande. È un animale così potente e così bello, che Don quasi non sopporta di dover premere il grilletto. Ha il polso accelerato. E il cuore colmo. È dove ha sempre voluto essere.

«Adesso!» urla e i due fucili sparano all'unisono. Alcuni uccelli si levano in volo dai rami scuri dei baobab. Le strida di avvertimento e di paura si trasformano rapidamente in un allegro cinguettio.

FINE